FAVOLE

E

SONETTI

DI

LUIGI CLASIO

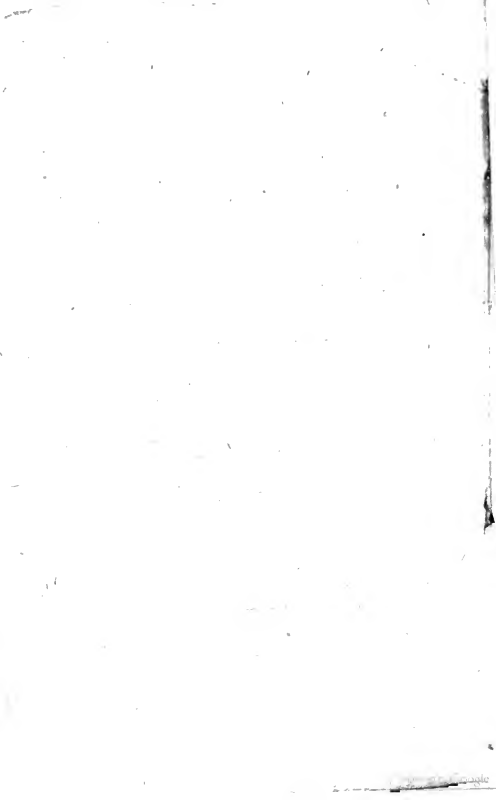
FAVOLE
E
SONETTI PASTORALI

DI

LUIGI CLASIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXVII

FAVOLE

Periculosam miles ingressus viam
Non tam sollicite ab hostium insidiis cavet,
Quam veritus ego sum, et anxius operam dedi
Ne quempiam hisce fabulis offenderem.
Quod si secus contingat; haud crimen meum,
Sed malevolorum injusta criminatio.

Desbillons Fab. Lib. 9. Prol

FAVOLA I.

L'Agnella, e lo Spino

L' arte più bella, in che il Dator Sovrano
Dei beni all' uomo è d' imitar concesso,
E' di porger benefica la mano
All' infelice dalla sorte oppresso:
Ma chi mercè del beneficio prende
Sua natura a lui cangia, e vile il rende.

Mentre in un bosco a pascere occupata
Stava senza il pastor lanosa Agnella,
Là dai regni dell' Austro inaspettata
Giunse fremendo orribile procella:
E nell' aere imminente omai raccolte
Cadean le nubi in grandine disciolte.

La Pecorella timida, e smarrita
All' infuriar della tempesta rea,
Tra l' orror della selva aspra e romita
Senza il dove saper quà e là correa,
Confondendo talor con lo spietato
Fragor de' tuoni il tremulo belato.

Or fuggendo così passò vicino,
Dove sorgeva in rabbuffato aspetto
Pien di foglie e di punte un vecchio Spino,
E util facea riparo al suol soggetto:
Che dal virgulto ed intrecciato e folto
L' urto ai globi di grandine era tolto.

Ei l' Agnella chiamò: quindi cortese
Le offerse asilo sotto i rami suoi.
Qui, le disse, salvar te stessa, e illese
Le bianche lane conservar tu puoi.
Ella accettò l' invito; e tal ventura
Dalle furie del Ciel la fe' sicura.

E allor che Iride bella in lieta faccia
Serenò l' aere, e in calma lo compose,
Essa cercar della perduta traccia,
E all' ovile natìo tornar dispose:
Onde mostrando il cor gentile e grato
Dal buon ospite suo prese commiato
Ma quando poi la Pecorella uscìo
Fuori del troppo avviluppato ostello,
Con le punte lo Spino a lei rapìo
Molti bei fiocchi dal lanoso vello;
Così mercè del beneficio prese,
E l' usata pietà men bella rese.

FAVOLA II.

Il Fumo, e la Nuvola

Da un gran cammino un giorno il Fumo uscia,
E in densi globi accolto
S' era inoltrato molto
Su per l' eterea via;
Quando egli in certa Nuvola s' avvenne,
Che a suo diporto gia
De' venti su le penne.
Allor pien d' albagìa
A gridar cominciò: su la mia strada,
Olà, si faccia largo; allor che passa
Un par mio, non si vuole ei dalla bassa
Gente tenere a bada.
La Nuvola, sentendo questo tuono
Di grandezza, e d' impero,
Disse: chi sei tu dunque? ed egli altero
Rispose: mel domandi? il Fumo io sono.
Io del fuoco son figlio; e il fuoco, il sai,
E' fratello del Sol, per cui dal suolo
Tu sì sublime ascendi:

Onde da questo solo
Quale io mi sia comprendi.
Allor la Nuvoletta
Al superbo rispose: oh! certamente
Per esser voi d'origin sì perfetta
Avete aria ben cupa, e, perdonate
Se un pochetto pungente
Vi parrà 'l mio sermone,
Voi per fermo sembrate
Figlio del fuoco no, ma del carbone.
Or ascoltate un poco
Queste mie brevi note:
Signor figlio del foco
Del Sol signor nipote,
Io ben farovvi onor
Quando simil sarete al genitore.
La Favola consiglia
Che non si vanti de' grand' avi suoi
Chi poi non gli somiglia.

FAVOLA III.

I due Susini

Se nella verde etade alcun trascura
Di lodato sapere ornar la mente,
Quando è giunta per lui l' età matura
D'aver perduto un sì gran ben si pente
Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
Potea, non volle, or che vorria, non puote.
E voi, per cui d'un Mentore la mano
Suda a formarvi e l'inteletto e il core,
E che rendete infruttuoso e vano,
Negligenti e ritrosi, il suo sudore,
Facile orecchio almeno ora porgete
Alla mia favoletta, e risolvete.

Due selvaggi Susini a un tempo nati
Nello stesso giardin facean dimora;
E sul ruvido tronco eransi alzati
Grandetti sì, ma non adulti ancora.
Onde il cultor cangiar risolse in parte
La lor natura, e ingentilir con l' arte.

Perciò tolti i rampolli e a quello e a questo
Arbor, che in pregio di bontà fioria,
Volle mutar con fortunato innesto
In dolce frutto il frutto aspro di pria:
E poichè l' opra incominciar si mise
Gl' ispidi rami ad un di lor recise.

Quindi adeguato e fesso il tronco, intruse
Di bietta in guisa alla ferita in seno
I giovani germogli, e poi gli chiuse
Intorno intorno, e gli serrò con fieno;
Perche fosser così nascosti al gielo,
Ed alle pioggie di nemico Cielo.

E già su l' altro a fare opra simile
La sua provida mano erasi volta.
Ma che non puote in mente giovanile
D' una vana beltà vaghezza stolta!
L' altro Susin veduto avea con duolo
Cadere i rami del compagno al suolo.

E or vedendo che a lui pure s' appressa
Il temuto cotanto agricoltore,
Che gli prepari la sventura istessa
Teme; piange, e gli parla in tal tenore:
Ah! perchè vuoi così tormi, spietato,
L' unico ben, che rendemi beato?

Questi rami, ch' io porto, e queste foglie
Rendono sol la pianta mia gradita.
Or se barbara mano a me le toglie,
Si tolga ancor quest' infelice vita.
Meglio è morir, se conservar non lice
L' unico ben, che rendemi felice.

Ma se alcuna pietà senti di questa
Che mi lacera il cor, crudele ambascia,
Deh! quel tuo ferro minaccioso arresta,
E vivo ancor nel tuo giardin mi lascia:
Lascia ch' io spieghi ancor la chioma al vento
Unico ben, che rendemi contento,
E' accorto agricoltore a questi accenti
Espressi dal dolor sorride, e poi
A lui risponde: or sì fatti ornamenti
Conserva pur, se conservar gli vuoi.
Tor la mia crudeltà no non pretende
L' unico ben, che rustico ti rende.
Resta tranquillo pur; ma se capace
Me tu non credi di menzogna o frode,
Sappi che l' opra mia, che or non ti piace,
T' avria recato e gentilezza e lode:
Sappi che un dì, quando vedrai 'l tuo danno,
Tardo fia il pentimento, e il disinganno.
Sì dice, ed oltre passa. I rami intanto
L' innestato Susin spunta e risorge;
E in ben poch' anni al tristo amico accanto
Braccia vaste, e più vaghe all' aria sporge.
Ciascun, che passa, in lui la nuova chioma
Ammira e loda, e le straniere poma.
L' altro Susin, che del compagno vede
La non creduta in pria bella ventura,
Se ne invaghisce anch' egli, e ansioso chiede
La sua vecchia mutar rozza figura.
Grida al cultore: appága il mio desio;
Voglio innestarmi e migliorarmi anch' io.
Ma tosto a lui l' agricoltor risponde:
Non è più tempo: or te innestar non lice.
Solo i frutti cangiar, cangiar le fronde
Nella prima si puote età felice:

Or questa etade è trapassata omai:
Tu Sempre rozzo, e sempre vil sarai.

FAVOLA IV.

L' Usignuolo, e la Rondine

In ameno bosco ombroso,
Quando april riveste il suolo,
Dimorava un amoroso
Soavissimo Usignuolo.
Qui spiegando i suoi concenti
In dolcissima maniera
Ne arricchiva i molli venti
Della bella primavera.
O sorgesse il Sol dall' onda,
O la notte in bruno ammanto,
Ogni colle, ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.
Nella stessa piaggia aprica
Stava arguta Rondinella,
Che al narrar di fama antica
L' Usignuolo ha per sorella.
Essa udendo l' armonia
Dal suo rustico ricetto
L' ammirava, e ne sentia
Un dolcissimo diletto.
Venti volte in oriente
Avea il Sol portato il giorno,
Quando udì che men frequente
Risonava il canto intorno.
Anzi udillo sì dimesso,
E ristretto a sì poch' ore,
Che parea non dell' istesso
Ammirabile cantore.

Onde là rivolse il volo
Ove il caro albergo avea
Il già tacito Usignuolo,
Ed a lui così dicea:
O mio caro, e perchè mai
La tua voce or non s' ascolta?
Onde vien che non ci fai
Rallegrar come un volta?
Io temea non fosse occorso
Tristo caso a te di pena,
Che turbato avesse il corso
Della tua vita serena.
L' Usignuolo a' detti suoi
Sì rispose: vieni, e vedi;
Vieni, e vedi dirai poi
Se mi scusi, e se mi credi.
Quel, che miri, è il nido mio;
Son nel nido i figli miei;
Or se pascergli degg' io,
Come mai cantar potrei?
Molto, è vero, ai dì passati
Apprezzai de' versi il vanto;
Or che i figli a me son nati
Penso a lor, non penso al canto.
Così disse. Or voi, che avete
Già di padre il dolce nome,
Deh! pensate che ora siete
Sottoposti ad altre some.
Date ai figli ogni pensiere,
Non al frivolo piacere.

FAVOLA V.

I Topi in Campanile

Di frequentar sovente
Un alto campanile

Certi Topi eran usi. Ed a che farvi?
(Dirà qualche saccente)
Solean forse portarvi
I mercanti o i fattori il gran gentile?
Io di ciò, ch' è stampato
Degli animali nella storia antica,
Non son certo obbligato
A darmi la fatica
Di render le ragioni.
Pur credo in verità
Che i Topi se n' andassero colà.
Perchè far vi solean buoni bocconi
Forse di passerotti, e di rondoni.
Or questi Topi un giorno
Videro il campanar, che in giù e in su,
Certa fune tirava,
E per cotal virtù
La campana sonava.
Piacque lor sì bell'opra, e fatto tosto
Consiglio infra di loro,
Fu da molti proposto
Di porsi à fare un simile lavoro.
Or ben, disse il più grave
Topo e più vecchio, facciasi il partito:
Ma mancaron le fave
Distrutte dal frugivoro appetito.
Perciò dalla giuliva
Animosa brigata
Restò l' affermativa
Con accenti ardentissimi acclamata.
Anzi un vi fu, che provido promosse
L' avviso di salire al più elavato
Piano perchè non fosse
Un travaglio sì bello disturbato.
Eccoli dunque all' opra: ognuno ascende

Su la fune, e la prende
E con l' unghie, e co' denti, e tutti insieme
Già con le posse, estreme
Tirano in giù: di tanti uniti eroi
Quello sforzo è ben degno:
Ma che pro? se d' ingegno
Ritroso la campana
Di crollare un tantin nè pur dà segno.
L' arbor non cade al primo colpo, allora
Gridano tutti, e raddoppiando vanno
Gli sforzi, e per lung' ora
Tirano, e nulla fanno.
In questo il campanar dal basso piano
Prende la fune in mano
E incomincia a suonar, viva, la schiera
Grida de' Topi, viva ecco si suona
D' ogni ostacolo abbiam' vittoria intera,
Che il magnanimo ardir nostro corona,
Cèrto dalla campana un suon si chiaro
Non trae quando la suona il campanaro
Dal suonar finalmente
Il vero suonatore
Rimansi, e immantinente
Lascian la fune i Topi, e il gran valore
Mostrato in ciò, che pensano aver fatto.
Vanno vantando a tutti gli animali,
Fuori però che al gatto.
E acciò che questo memorabil fatto
Resti nella memoria, e si propali,
Lo scrivon nelle storie, e nei giornali.
O mio Lettor, quei Topi sciagurati
Son ridicoli, è vero.
Ma parlate sincero:
Non son di questa fatta
Certi uomini insensati

Che vanno millantandosi d' un' opra
Come da loro fatta,
Ma che vien dalla man di quel di sopra?

FAVOLA VI.

Lo Scoglio, e il Diamante

Lo Scoglio, e il fulgido Diamante un dì
Sentiti furono parlar così:
Scoglio. Io non son lucido ma son gigante.
Diam. Ed io son piccolo, ma son brillante.
Il mondo è vario; e ognuno puote
Dirsi stimabile per la sua dote.

FAVOLA VII.

L' Asino, che porta il concime, quindi i fiori

Nell' uman core oh come facil nasce
La Vanagloria, e getta alto il germoglio!
Un uom, che appena uscito è dalle fasce
Quanto ha più di stoltezza ah più d' orgoglio;
E udir già tutto il mondo si figura
Far plauso ai pregj, onde l' ornò natura.
E se alcun lo dispregia, o gli fa cosa,
Che saria sua vergogna, e suo rossore,
Con la sua stupidezza gloriosa
La stima lode, e ne pretende onore.
Folle! del mondo nella turba immensa
Altri il deride, ed altri a lui non pensa.
Era appunto sì vano, e sì merlotto
Nella sua prima etade un Asinello,
Cui per suoi fatti un giorno avea condotto
Alla città vicina un villanello;
Quivi sovra di lui, per l' arenose
Terre ingrassar, soma di concio pose.

Or mentre il passo ei rivolgea con questo
  Putrido incarco alla magion natia,
  Ciascun, che l' incontrava, a sì molesto
  Fetor chiudeasi il naso, e si fuggia:
  Intanto ei si credea che per omaggio
  Ognun largo facesse al suo passaggio.

E giunto alfine alla paterna stalla,
  Ov' era la sua cara genitrice,
  Lieto viso le mostra, e raglia, e balla,
  E in linguaggio asinin così le dice:
  Madre, diletta madre, ah tu non sai
  Con quanto onor per la città passai!

Vidi colà le cittadine genti,
  Che venir non ardiano a me vicino;
  Ma colme di rispetto e riverenti
  Ala facean da lungi al mio cammino.
  Certo quassù tra noi no non si fa
  Cotanta riverenza al Potestà.

L' Asina a questo dir si sente in petto
  Venir tacito gaudio inusitato;
  Indi esternando il concepito affetto
  Applaude, e fa carezze al figlio amato,
  E con dente amorevole si pone
  Dolce a fargli solletico al groppone.

Nel giorno appresso il villanel dispose
  Tornare alla cittade a vender fiori:
  Messe le ceste all' Asino, e vi pose
  Quei, che han più grati, e più soavi odori:
  V' era la rosa, la viola, e v' era
  Tutto ciò, che ha di bello primavera.

All' apparir dell' Asino fiorito
  Vennergli intorno cittadini a schiere;
  Corse di donne un numero infinito;
  Chi voleva odorare, e chi vedere:
  La folla in somma intorno a lui si crebbe

Ch' ei varco alfine a oltrepassar non ebbe.
Lo stolido animal credeasi intanto
D' esser cosa mirabile, e sì rara
Che le genti corresser da ogni canto
Sol per vederlo, e vagheggiarlo a gara.
Nè potendo più star per l' allegrezza,
L' irto crine scuoteva, e la cavezza.
E poichè il villanello ebbe spacciata
La sua vaga odorosa mercanzia,
E per tornarsi alla capanna usata
La sua riprese solitaria via,
L' Asino glorioso, e pien di vento
Correa sì lesto che parea un portento.
Anzi dice la storia, ch' egli fatto
Impaziente alfin delle dimore
Il padron lasciò dietro un lungo tratto,
E quasi trasformato in corridore
Per via volò, sì che restonne appena
L' orma del piè su la calcata arena.
Giunto alla madre, oh qual trionfo! od quanti
Plausi, disse, ho riscossi in questo giorno!
Credimi, o madre, ad ammirar miei vanti
La città corse tutta a me d'intorno:
E tra l' immensa turba spettatrice
Chi potea più appressarsi era felice.
A quest' ultimi accenti era arrivato
Il vecchio can del contadin, che pure
Erasi forse anch' egli ritrovato
Alle belle dell' Asino avventure,
E a lui rivolto disse: o barbagianni,
Nel tuo creder così quanto t' inganni!
Tutti della città gli abitatori
Fuggon dal concio, e non a te fan loco:
Corron sì tutti alla beltà de' fiori,
Ma non pensano a te punto nè poco,

Sì disse il cane da persona esperta,
E l' Asino rimase a bocca apperta.

FAVOLA VIII.

Borea, ed il Sole

Un dì Borea ed il Sole
Vennero a gran contesa
(Come tra i bravi suole)
Chi far potria più memoranda impresa:
Ed era accesa
Tanto la lite, e sì bollia lo sdegno,
Ch' eran sul punto entrambi
Di perdere il contegno.
Per gran ventura
Quivi passò vicino,
Un pellegrino,
Che non avea vettura.
Allora il vento
Disse: cotanto contrastar che giova?
Sopra quel passeggier facciam la prova;
E il vincitor sia quello,
Che più pronto a colui toglie il mantello.
Il Sole alla proposta
Prova tosto acconsente;
Prova, che veramente
Per due sì fatti Eroi di fama antica;
Esser parea di picciola fatica.
Così fatti d' accordo,
Ecco il fiero Aquilon spiega le piume,
Con cui fremendo su le balze alpine
Ha per antico barbaro costume
Sveller talora alle foreste il crine.
E già si avventa, ed a rapir s' accinge
Il desiato trionfal mantello;

Ma il passeggier si cinge,
E si ravvolge in quello
Doppia Borea lo sforzo, incalza, preme,
Urta per ogni parte,
E congiurate insieme
Usa la forza e l' arte:
Ma colui quanto più soffiar lo sente
Tanto il mantello tien più fortemente.
Più volte alla battaglia
Ritorna, e fa portenti
Questo Achille de' venti,
Ma sempre invano: alfin fremendo d' ira
Lascia l' inutil pugna, e si ritira.
Allora il Sole
Al cimento si pone, e a poco a poco
Con dolce foco
Il viandante investe,
E nelle membra
Dai pori della veste
Passa, e passar non sembra:
E già il calore
Internamente accolto
Ampio sudore
Gli fa cader dal volto:
Alfine il pellegrino
Il mantello si scioglie, e lo depone,
E il Sol vince Aquilone.
Dalla Favola apprendi
Che, se condurre intendi
Gli uomini al tuo piacere,
Più delle forze vaglion le maniere.

FAVOLA IX.

La Neve, e la Montagna

Alla Montagna disse la Neve:

Beato il monte, che me riceve!
Quando il mio bianco nol rende adorno
Scorger non fassi molto all' intorno:
Che quel suo cupo color l' attrista,
Nè fa gran colpo sovra la vista.
Ma allor che il cingo di bianchi fiocchi
Di ben lontano ferisce gli occhi,
Or vedi, amica, di quante lodi
Qualor son teco per me tu godi.
Te or miran forse con maraviglia
Occhi lontani da cento Miglia:
E tra la gente, che te distingue,
Suona il tuo nome su mille lingue.
Ma questa fama tutta è mio dono.
Dimmi, or conosci se util ti sono?
E la montagna rispose a lei:
Oh! no, util tanto poi non mi sei.
Perch' io sia vista di' che t' adopri:
Ma, oimè! la fronte tu mi ricopri,
E chi le luci verso me gira
Certo te sola, non me rimira.
Quanti di quelli, che guarderanno,
Quella è la neve, ripeteranno,
La neve è quella, senza far motto
Della montagna, che resta sotto.
Or vedi, amica, cotante lodi
Per me le vanti, ma tu le godi.
E' questa Favola fatta per quelli,
Che mentre cercano suo bene, scaltri
Apparir vogliono far bene agli altri,
E del servigio si fanno belli

FAVOLA X.

Il Granchio, e il suo Figlio

D' un bel fiume reale, io non so come,
Eransi i pesci alquanto inciviliti;
Sapean chiamarsi, non più muti, a nome,
E far delle adunanze, e dei conviti;
Ed in particolar su l' aria bruna
Darsi tempone al lume della Luna.
Unito a loro un Granchio pur vivea
Là dove il fiume ha limaccioso il letto,
Che avuto già fin da due lune avea
Della cara consorte un figlioletto,
Cui fu, siccome a cittadin, permesso,
Gire al notturno amabile congresso.
Onde il buon padre d' erudir procura,
Come è dover, la tenera sua prole:
Or gli compon galante la figura,
Or gli adorna i concetti, e le parole;
Ma sopra tutto poi lo vuole intento
Ai maestosi passi, e al portamento.
Figlio, a lu dice, che tu porti io lodo
Sempre il passo in avanti ov' hai la faccia:
L' andar traverso è disusato modo.
Che sembra omai che ai nostri dì non piaccia.
Guardo tuo padre; e in questo dir si vede
Muovere il Granchio padre obliquo il piede.
Onde il figlio seguendo il patrio esempio
Obliqui volge anch' egli i passi suoi;
E dice: o padre, il mio dovere adempio
Quand' io fo quel che fai, non quel che vuoi.
Dalle stesse opre tue prendo consiglio;
Quel che fà il genitor può fare il figlio.
Voi, che a nome del Ciel sul cereo cuore

Di tenero fancial vegliar dovete,
Ammonitelo sí, quandò l' errore
In lui del vizio incominciar vedete:
Ma pensate che poi nulla vi giova,
Se il medesimo vizio in voi si trova.

FAVOLA XI.

Il Cannocchiale della Speranza

Un giorno la Speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel Cannocchiale,
Questo come è d' usanza,
Dall' un de' lati suoi
Ingrandisce l' oggetto oltremisura;
Dall' altro lato poi
Mostro piccola, e lungi ogni figura.
Se l' uom dal primo lato il guardo gira,
Il ben futuro mira;
Guarda dall' altro lato,
E vede il ben passato.

FAVOLA XII.

Il Zeffiro, l' Ape, e la Rosa

Un dolce Zeffiro
Con l' ali d' oro
Scorrea su floride
Culto terren:
Ove odorifero
Spandea tesoro
Rosa purpurea
Dal molle sen.
Egli con avido
Fiato e dimesso

Del fiore amabile
Rapia l' ador:
Ed aggirandosi
Nel loco istesso
Volgeavi l' alito
Non sazio ancor.
Quando pur giunsevi
Ape dorata,
Che in seno al tenero
Fior si posò:
E dal suo calice
La delicata
Ambrosia a suggere
Incominciò.
Allor d' invidia
Il Zeffiretto
L' acuto stimolo
Nel cor sentì,
Forte sdegnandosi
Che un vile insetto
Del ben partecipe
Fosse così.
Onde sul fragile
Stelo le penne
Battea credendosi
L' Ape fugar:
Ma l' Ape immobile
Sempre si tenne,
Nè l' urto placido
Parea curar.
Alfin con impeto
Mosso dall' ira
La troppo amabile
Rosa agitò:

E perve Borea,
Che il turbo spira,
Poichè le gelide
Nubi adunò
Dall' urto fervido
Scacciata allora
Vide fuggirsene
Quell' Ape, è ver:
Ma il fiore infrantone
Distrutta ancora
Vide l'origine
Del suo piacer.
O folle invidia,
Talor tu vuoi
L' altrui distruggere
Felicità:
Ma spesso adopriti
Ai danni tuoi,
E il mal, che fabbrichi,
Tuo mal si fa.

FAVOLA XIII.

La Testuggine, e il Serpente

Mentre andava a bell' agio
Una certa Testuggine in un orto
Prendendosi diporto,
Un Serpente trovò, ma non malvagio;
Non di quei, che mordendo
E spremendo dal dente
Un veleno tremendo
Uccidono la gente,
Ma di quegli, che fanno
Più paura che danno.
Costei mai non avea visto a' suoi giorni

In tutti quei contorni
Un simile animal: perciò si mise
Con luci attente e fise
Ad osservar ben ben la sua figura,
E lunghezza, e statura,
Gli occhi la bocca, e della bocca ogni atto,
Come un pittor, che accingesi a un ritratto.
Ei, che fermo giacea, come è d' usanza,
Godendosi del Sole il raggio ardente,
Rimase indifferente
A questa di colei poca creanza,
E lasciò fare. Or mentre ella di lui
Esame minutissimo facea,
Scoprì ch' ei non avea
Nè pur segno di gambe. Oh! questa cosa
Per quella scimunita
Fu ben maravigliosa.
Come! dicea fra sè, me il mondo addita
Per la bestia più lenta, e più infingarda!
E pur, se ben si guarda,
Esser dee manifesto
Che a paragon di questo
Animal, ch' è di me più lungo molto,
Sono un destrier, che corre a freno sciolto.
Infatti io sì ragiono
Le gambe fatte sono
Per camminar; le gambe egli non ha;
Dunque per fermo camminar non sa.
Orsù per suo rossore
Conosca il mondo ch' ei m' irride a torto,
Se correndo con un di me maggiore
Quell' io, quell' io sì lenta il vanto porto.
Piena di tal pensiero,
In un sembiante altero
All' ignoto animale

S' indirizzò con tale
Breve, ma ben magnifico discorso:
Io, qualunque tu sii, ti sfido al corso.
Il Serpente ridendo
(Che le bestie sapean ridere allora)
Tosto disse: in parola ecco ti prendo:
Accetto: andiam: m' è grave ogni dimora:
Suoni la tromba pur. Così dicendo
Striscia sul suolo, e vassi
Innanzi lungo tratto
Prima che la Testuggine abbia fatt o
Dietro a lui quattro passi.
Quindi rivolto a lei, che si venia
Stupefatta ed ansante
Per la segnata via,
Disse sdegnoso· impara
A giudicar, somara,
Col tuo corto cervello
Qual sia l' abilità di questo e quello.
Or qual precetto mai trar si potria
Dalla Favola mia?
Io nol dirò; che assai palesemente
L' ha già detto il Serpente

FAVOLA XIV.

L' Uccello nel campo dei lacci

Mentre nella stagion gelida e scura
I campi tutti
Spogliati avea natura
D' erbe, di semi, e frutti,
Un Augellin, che avea
Sì vecchia fame
Che quasi ei la vedea,
Calò dal bosco in coltivata piaggia,

E lì sen gìa
Con somma bramosia cercando i semi
Di qualch' erba selvaggia;
Che ne' bisogni estremi
Suol far buon gioco
Anco il cattivo, e il poco.
Or quivi un villanello
Avea tesi i lacciuoli, a cui sovente
Prendeva or questo or quello
Tra la pennuta gente;
E per condurre il piede
Delle sue prede
Là dove avea più d'un inganno ordito,
Il panico in buondato
Avea versato
Intorno intorno al periglioso sito.
Or l' Augello affamato
Qua e là girando diligente e pronto
In quei grani s' avvenne, e allegro tosto
S' era disposto
A prenderne il suo conto.
Ma poi con certo scrupolo pensando
Cotal ventura
Esser fuor di natura,
Disse fra sè: quando ogni campo ignudo
Rende l' inverno crudo,
Sparso panico al suolo
Non è più di stagione, e così grande
Copia senza un perchè qui non si spande:
Or così bella sorte
Temo non sia per me germe di morte.
E fiso in tale idea
Se ne fuggì lontano;
E fuggendo dicea:
Panico mio, tu mi lusinghi invano.

L' Uccello avea ragione.
Quando vi si propone
Troppo grasso partito
Non correte all' invito ;
Che spesso poi si trova
Che lì gatta vi cova.

FAVOLA XV

Il Pesce ingordo

Stava un Pesce in un chiaro fiumicello
Là dove l' onda si ristagna e tace,
E si godeva in sì romito ostello
Il caro ben di solitaria pace,
Che quivi a dissetarsi al fresco umore
Raro il gregge venia, raro il pastore.

Talora, è ver, con l' amo, e con la rete
Tentò predarlo il pescator, ma invano;
Ch' egli tra l' onde trasparenti e chete
Vedea l' insidie, e fuggia lontano.
Così viveva in fiumicel sì puro
O non visto, o se visto almen sicuro.

Sol gli dolea di non poter che a stento
Saziar del cibo il natural desio:
Che i poch' insetti, che portava il vento
Nell' onda, e i pochi, che nutriva il rio,
Eran solo per lui l' esca gradita,
Ma parca assai per mantener la vita.

Un giorno alfin che della cruda fame
Batter sentia lo stimolo pungente
Disse : oh ! meglio saria per le mie brame
Che questo fosse un torbido torrente.
Bello è un limpido rio ; ma l' onda impura
Può di cibo recar maggior ventura.

Suol rapire il torrente, allor che sprezza
L' argine, che nel corso è legge all' onda
Frutti che sono inutile ricchezza
Alla solinga abbandonata sponda,
O trasporta con sè gl' insetti almeno,
Che si stan su le rive all' erbe in seno.
Sol di questi una parte assai contenti
Render tutti potrebbe i desir miei
Ed avendo a nutrirmi amplj alimenti
Più vasto corpo, e maggior forza avrei:
Poichè dunque il mio ben soltanto io vedo
Nel tumulto dell' onde, altro non chiedo
Mentre così diceva, o fosse il Cielo
Che il maligno desio punir volesse,
O fosse caso, un nubiloso velo
Il Sole ascose, e l' orizzonte oppresse.
Cadde la pioggia; e gonfio e insuperbito
Si mosse il fiume a depredar sul lito.
E già il Pesce famelico le prede
Fatte dall' onde, a divorare attende.
Ma il pescator. che il rio torbido vede,
Torna, o le reti insidioso tende:
Vien preso il Pesce, e la nemica sorte
Nella gioia maggior gli dà la morte.
Molti vi son, cui grave noia preme
D' essere al mondo in basso stato occulti;
E con rea d'ingrandirsi audace speme
Aman le guerre, e lodano i tumulti.
Ma tu da questa favoletta impara
Viver piccolo sì, ma in acqua chiara.

FAVOLA XVI.

La Cera, e il Mattone

Disse al Mattone la Cera un dì:
Dimmi, chi duro ti fe' così?
Se anch' io potessi farmi sì dura
Per me sarebbe dolce ventura.
Compar Mattone così rispose:
Nella fornace l' uomo mi pose;
E quivi il fuoco per otto dì
Mi cosse, e duro mi fe' così.
La folle Cera sentendo questo
In un gran fuoco saltò ben presto:
Ma, oimè! diversa sorte l' accolse
In fumo, e fiamma tutta si sciolse;
E l' infelice tosto finì
La vita, e dura si fe' così.
Qualunque cosa, che altri si faccia,
Benchè util traggane, su la sua traccia
Tu non dei correre così veloce;
Quel, che a lui giova, forse a te nuoce.

FAVOLA XVII.

La Gazzera, e l' Avaro.

L'oro ascoso a che giova, è inutil peso,
Che sempre aggrava e che talora offende:
E solo allor che saggiamente è speso
Negli umani bisogni util si rende.
Su questo un caso ho raccontare udito
Tra un avaro, e una Gazzera seguito.
Un uom riposto il suo tesoro avea
In un gran fesso d' un antico muro;
Che quivi occulto renderlo credea

E dall' altrui rapacità sicuro.
Per non scemarlo egli soffria lo stento,
E sol di vagheggiarlo era contento.
Una Gazzera un dì vide costui,
Che stava al fesso a far l' innamorato;
E curiosa degli affari altrui,
Quand' ei si fu rivolto in altro lato,
Va, corre al muro, e da persona accorta,
Visto il tesoro, in altro luogo il porta.
Non guari andò che ritornò l' Avaro
Per vagheggiar le amabili monete,
E vide (ahi reo spettacolo ed amaro!)
Vuoto il nido affidato alla parete.
Pensar si può com' ei restò di fuore,
E qual gelida man gli strinse il core.
Pur del primo stupor rimesso un poco
Tosto si pose ad aguzzar l' ingegno,
Ed alfin s' avvisò che da quel loco
Tolto avesse la bestia il caro pegno.
Corse, cercò, trovollo in un istante.
Chi l' amato tesor cela all' amante?
Onde si pose disdegnosamente
A rampognar la Gazzera rapace:
Dimmi, le disse, bestia impertinente
L' oro sei tu di consumar capace?
Forse mangiar lo vuoi? forse i danari
Rendon satollo un animal tuo pari?
Signor, per me l' oro non è, lo vedo,
(Disse la bestia tutta in penitenza):
Se colpevole io son, perdon vi chiedo,
Ma quanto all' uso poi, la differenza
Stata già non saria grande tra noi;
Ne avrei fatt' io quel, che ne fate voi.

FAVOLA XVIII.

La Cicala, e il Grillo

In un de' più cocenti
Giorni di colma estate una Cicala
Cantato avea per venti:
Sicchè degli altri insetti il vicinato
A una tal cantilena,
Che certo non parea d' una sirena,
Erasi alfin noiato.
Si fe' notte; ella tacque: allora un Grillo,
Che avea ritiro di quel palo al piede,
Ch' era dell' insaziabil cantatrice
Musico palco e gloriosa sede,
Usci su l' erba al fresco
Delle notturne aurette.
E con tremula voce a dir si pose
Le solite amorose
Sue belle canzonette.
L' udì dall' alto la Cicala, e in tuono
Di disdegnosa maestà, tu dunque,
Vil animal, gli disse, ardito sei
Rompere i sonni miei?
Se fosse almen tua voce
Armonìosa, e variato il canto
Potrei soffrirti alquanto
Ma così replicando ognor gli stessi
Striduli acuti accenti
Noioso, anzi insoffribile diventi.
Il Grillo alzò la testa,
E a lei disse: sorella,
Io non so se cantando
Voi vi facciate un' armonia più bella:
Ma so bensì che quanto è lungo il giorno

Voi cantate, ed io taccio, e non mi lagno.
Perciò s' io pure or canto
Datevi pace, e s' io
Soffro il vostro cantar, soffrite il mio.
V' è chi noiar la gente
Pretende impunemente:
Ma se dagli altri poi noia riceve,
Sopportar non la vuole ancor che lieve.

FAVOLA XIX.

Il Pellegrino, e il Platano

Stanco per lunga via sotto il più vivo
Raggio del Sole estivo
Un Pellegrin mendico
Cercò riposo
Al fresco amico
D' un bel Platano ombroso,
Già disteso su l' erba
L' ardor togliea dall' affannoso petto,
Quando con grave aspetto
Guardando la superba
Chioma dell' infecondo
Ospite suo, che sotto l' ombra il tolse,
A lui rivolse
Questa rampogna acerba:
O svergognata pianta,
In quale esteso giro
Spandi i tuoi rami, e quanta
Aria intorno ne ingombri! e pur non miro
Tra questo di tue frondi immenso stuolo
Un frutto, un frutto solo.
Va', che infingarda e vile
Per me ti chiamo, e sei
Oggetto di disprezzo agli occhi miei.

Il Platano, che intese
Del Pellegrin severo
Lo sdegnoso parlare, a dir si prese:
Sono infecondo, è vero;
Sia questa pur tra le mie colpe. intanto
Poichè schivando alquanto
L' estivo Sole all'ombra mia ti sta
Almen per te son vantaggioso assai.
Rinfacciare il peccato
Altrui mai non conviene:
Ma rinffacciarlo a chi ti fa del bene
E da solenne ingrato.

FAVOLA XX.

La Lepre, e il Melo

Voi, che donate altrui, prendete cura
Che il don pena non costi a ch' 'l riceve;
Che il benefizio in oltraggiosa e dura
Maniera fatto, a chi vien fatto è greve.
Non lega i cuori, ingrati anzi gli rende
La man, che dona, e nel donare offende.
Mentre la notte taciturna e bruna
Steso avea su la terra il nero velo,
E pochi raggi di falcata Luna
Rompeano in parte il cupo orror del Cielo
Una Lepre affamata uscì del folto
Bosco, e ne venne in un terren più colto.
Quindi cercando o frutti, o dolci erbette,
Per dar sollievo alla molesta fame,
Sotto un gran Melo giunse, e lí ristette,
Quasi in loco opportuno alle sue brame:
Poichè credea che qualchè pomo in terra
Trovato avria di quei, che il vento atterra.
Cercò, ma invano; o i pomi avea raccolti

Diligente il cultore innanzi era,
O uniti essendo ei fortemente ai folti
Rami, caduto alcun di lor non era.
Ond' ella già piena di doglia in suso
Verso gli onusti rami alzava il muso.
E dicea sospirando; oh potesse' io
Di tanti frutti un solo averne almeno!
Ma il destino crudel per danno mio
Nè pur lascia caderne un sul terreno.
Dunque perch' io morir debba di stento
Fin cessa i rami d' agitare il vento
Dall' alto udì la sua querula voce
Il Melo, e del suo duol pietade il vinse;
E poi che in tanti frutti a lui non nuoce
Perderne un solo, a terra uno ne spinse:
E il diresse sì ben, che della mesta
Lepre il pomo cadente urtò la testa.
Al colpo inaspettato essa, che ignora
Donde venga e da chi, timida fugge;
E la paura prevalendo allora
Di fame estingue il senso, che la strugge.
Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.
L' altra notte ne venne e a poco a poco
La tema si calmò del caso antico:
Ond' ella uscendo del selvaggio loco
Sotto il Melo tornò nel campo aprico;
Nè trovando del suol sul verde smalto
Pomi, volgea l' avide luci all' alto.
Allora il Melo a lei disse: e che mai,
Follie, da me pretendi? io nella scorsa
Notte un pomo per te cader lasciai,
E tu altrove fuggisti a tutta corsa.
Tu dunque, allor che quanto vuoi ti dono,
Disprezzi ingrata il donatore, e il dono

La lepre, udendo ciò disse or comprendo,
Signor, dell' altra notte il caso strano.
Mi percosse quel pomo io non sapendo
Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
Or perchè grata appieno esser vi possa,
Fate che il vostro don non dia percossa.

FAVOLA XXI.

Il Giglio, e la Rosa

In bel giardino
Era vicino
Un Giglio a vaga Rosa;
E nel mirarla,
Nel vagheggiarla
Sentì fiamma amorosa.

Il Giglio è casto,
Io nol contrasto,
Ma il mirare è periglio;
E poi chi ignora
Che amor talora
Di vicinanza è figlio?

Ora il suo foco
A poco a poco
Per lei crebbe cotanto,
Che ognor dicea
Ch' ei la volea
Per sua compagna accanto.

Ma gli altri fiori
Abitatori
Del culto giardinetto
Diceano al Giglio
Il tuo consiglio
Avrà cattivo effetto.

Non vedi stolto
Che stuolo folto
Ha di spine costei
Tu non sei tale,
Ma sol di frale
Spoglia vestito sei.
Or se a quei rami
Ispidi brami
Che sia il tuo stel congiunto,
Dalla spinosa
Tua cara sposa
Sarai più volte punto.
Sì fattamente
L' amica gente
L' amatore ammoniva;
Ed ei con riso
Il saggio avviso
Sprezzava, o non udiva.
Poichè le acute
Spine vedute
Eran dal folle appena;
O almen credea
Ch' ei ne dovea
Sentir picciola pena.
O amor tiranno,
Con quanto inganno
Pingi l' amato oggetto
Tu a' sensi nostri
Il bello mostri,
Ma veli ogni difetto.
Il cieco amante
Fu sì costante
Nel primo suo desío,
Che alfine a quella

Rosa sì bella
Il giardinier l' unìo
Un tale stato
Quanto beato
Pareva al nuovo sposo ;
Sempre era fiso
Nel di lei viso
Vermiglio, ed amoroso.
Ma allor che il fiore
Menava l' ore
Piene di bel contento,
Dai vicin colli
Le piume molli
Mosse leggiero un vento.
Questo agitando
Di quando in quando
I rami delle piante,
Facea che forte
Dalla consorte
Punto fosse l' amante.
Pur non moleste
Molto fur queste
Per lui prime punture
Fosse che meno
Sentille pieno
Del amorose cure.
D' amore intanto
Cedendo alquanto
L' impetuoso foco,
Sentì non solo
Più crudo il duolo,
Ma se ne dolse un poco.
Poi sì sovente
Quella pungente
Rosa ad urtarlo venne ;

Che nel suo core
L' antico amore
Odio crudel divenne.
Or mentre ingrato
Chiamava il fato,
E stolta la sua brama,
Che il Zeffiretto
Con questo detto
Sì l' ammonisse è fama.
Ah! la beltade
Guida non rade
Volte a cattivo fine:
Scegli la sposa
Meno vezzosa,
Ma che non abbia spine.

FAVOLA XXII.

Gli Uccelli al Paretaio

Era nella stagione, in cui trasporta
Il Sole oltre la libra il suo soggiorno:
Onde scorrendo il Ciel per via più corta,
Cresce per noi la notte, e scema il giorno
E fuggendo gli augei l' artico gielo
Cercan sorte miglior sotto altro Cielo.
Una turma di questi al Paretaio
D'accorto uccellatore undì ne venne;
E udendo il canto armonioso e gaio
D' altri augelli simili il vol ritenne;
Quindi, cedendo al lusinghier diletto,
Posò sul colto, ed umile boschetto.
Non fermo ancor sul tenero virgulto
Era del più restio l' incauto piede,
Che sollevarsi dall' aguato occulto
La rete velocissima si vede.

Già copre già più ratta del baleno
Il bosco, e accoglie i prigionieri in seno
Al caso inaspettato alto terrore
Il sangue agghiaccia al malaccorto stuolo.
Tenta ciascun la fuga, e in vario errore
Volge chi qua, chi là l' incerto volo
Urtan molti la rete. ed ella in vista
Par che ceda pietosa, e poi resista.
L' uccellator da sotterraneo speco
Con ansioso desìo corre alla preda,
Fido compagno al crudo ufficio ha seco
Che da un lato a scacciar gli augei provvede
Ei con la rete fa seno incurvato,
L' augel vi vuola, e restavi appannato.
Evvene un sol tra la pennuta schiera,
Che vedendo sì presso il suo periglio
In più tranquilla, ed utile maniera
Serba in mezzo al timor pronto il consiglio.
Son morto, è ver, dice fra sè, lo vedo;
Ma camperò se allo spavento io cedo
Quindi raccolto ove il boschetto implica
Più ramoscelli, e spesse ha più le fronde,
Immoto allo scacciar di man nemica,
Timido sì, ma tacito s' asconde:
Quivi, mentre seguia la sanguinosa
Strage de' suoi, sempre costante posa,
E già son presi i suoi compagni, ed hanno
Tutti ceduto al lor destin crudele:
E i predatori ancor scacciando vanno
Per tentar se nel bosco altri si cele:
Ei però risistendo alla paura,
Immobil resta, e lo scacciar non cura.
E poichè nullo strepito si desta
Tra le frondi più interne, e più segrete,
Essi credendo che altri omai non resta,

Dall' oppresso boschetto alzan le rete
Lasciano intanto libero sentiero,
Onde fugga la morte, il prigioniero.
L' augello in fatti sollevata appena
Mira la rete, che prigione il tenne,
Che balza dalle foglie, e alla serena
Regione del Ciel drizza le penne.
Così mentre parea da morte oppresso,
Non cedendo al timor salva sè stesso.
Fuggite ogni periglio: è questa cura
Al viver nostro la più fida scorta:
Par se improvviso in qualche rea ventura
Il nemico destin mai vi trasporta,
L' alma serbate allor tranquilla e forte
Che il soverchio terror guida alla morte

FAVOLA XXIII.

Il Lupo e la Volpe

Nel più tacito e cupo
Orror d' oscura notte
Una Volpe, ed un Lupo
Sbucaron fuor delle natie lor grotte:
E prendendo il cammino
Verso lo stesso rustico abituro,
S' incontraron per via molto vicino
Al destinato loco,
Ove credean trovar pasto sicuro.
Pria sbirciaronsi un poco;
Poi disse il Lupo: e dove vai, comare?
Io, la Volpe rispose,
In un pollajo a questo bosco appresso,
Signor, vado a rubare:
Son le solite cose,
Il Lupo replicò; pur ti confesso 3*

Che sì fatto pensier non disapprovo,
Anzi ancor io nel caso tuo mi trovo,
E men vado all' ovile a far lo stesso.
Vuo' tu che in quel che restaci di via
Ci facciam compagnia?
Oh volentieri, tosto
Disse l' astuta Volpe: onor mi fate
Quando sì vi degnate
Prendermi per compagna: il destro posto
Prendete, e andiam di coppia. Il Lupo avea
D' una folle albagìa colma la testa;
Perciò subito questa
Precedenza si prese, e ne godea;
E alla Volpe dicea:
Io veggo ben che il tuo dover comprendi
Quando a tua voglia un tale onor mi rendi.
Così compagni andaro
Per qualche tempo a paro,
Uno con maestà,
L' altra con umiltà.
Se voi saper voleste
Quali tenner per via ragionamenti
Queste persone oneste,
Nol saprei dir; che nol dice la storia,
E nè pure i commenti.
Ma, pensate! io mi credo a loro gloria
Ch' egli stati saranno
Tutti discorsi belli,
E ragionato avranno
Di galline, e d' agnelli.
Giunsero alfine ove una densa fratta
Il sentiero chiudea, sol da una parte,
Fatto forse con arte
Stretto valico apria
Al passeggier la via.

La Volpe allor tiratasi in disparte
Chinò la fronte di rispetto in segno,
E con ciglio dimesso
Al Lupo, come ad animal più degno,
Cedè cortesemente il primo ingresso.
Il Lupo, a tale onore,
Fece tanto di core;
E glorioso intanto.
Gonfiando il muso alquanto,
E sè pavoneggiando in modo bello
Nel valico inoltrossi. Or qui celato
Aveva un villanello
D' una ferrea tagliuola il tristo aguato:
Onde tra l'ombre il Lupo v' inciampò
Col piè superbo, e preso vi restò.
Allora, oh! tosto smesse
Ogni caricatura,
E una vecchia paura
Entrogli addosso, e all' albagìa successe.
E chiamando la Volpe, a lei dicea:
O volpe mia fedele,
Vieni, porgimi aita;
Se da questo crudele
Periglio scampo, io ti dovrò la vita.
Ma la Volpe rispose:
Signor, queste son cose,
Che si debbono a voi per preferenza:
Statevi, se vi siete:
E se mel permettete,
Men vado; addio; vi faccio reverenza.
Io non dirò che sempre quei, che stanno
In pretension d' onori e di rispetti,
Abbian del Lupo il danno:
Dirò bensì che mai
Nessun di loro aspetti
Di guadagnarvi assai

FAVOLA XXIV.

L'Uomo cieco e privo dell' odorato che giudica della Rosa.

Un Uom vi fu; che dal suo dì natale
Privo restò della virtù visiva:
Ed oltre a ciò per cumulo al suo male
Degli effluvj d' odor nulla sentiva.
Pur contento vivea: che ignoto bene
Nulla dà di piacer, nulla di pene.

Or questi un dì cianciando in compagnìa
D' amici suoi di questa, o quella cosa
Udì che il pregio ognun di leggiadrìa,
Ragionando de' fior, dava alla Rosa.
Oh quale odor, tutti diceano, accoglie
Nel molle sen delle purpuree foglie!

Ei non sapea che dir: ma poi che volse
La socievol brigata altrove il piede,
Più volte in mente allor volse e rivolse
I detti lor, cui non sapea dar fede.
Dunque, dicea fra sè, beltà divina
Sortì la Rosa, ed è de' fior regina?

E crederlo dovrò? forse sovente
Non è il giudizio uman d' inganno figlio
Forse talor non odesi la gente
O biasmare, o lodar senza consiglio?
Ah! chi di giunger brama al vero appresso
No non creda ad altrui creda a sè stesso.

Così dicendo un fanciullino appella,
E vuol che tosto entro il giardin lo scorga
Guidami là, gli dice, ù la più bella
Rosa di questo suolo all' aria sorga.
Ubbidisce il fanciullo: e dell' inetto
Giudice il fior già trovasi al cospetto.

Stende la mano, e vuol la sorte appunto
Ch'ei tocchi, e prema una pungente spina;
Onde da quella acerbamente punto
Esclama: è questa la beltà divina?
Sapea ben io che quel, che gli altri vanno
Delle Rosa dicendo, è tutto inganno.
Voi, che talora a qualche scienza, od arte.
Giudice sguardo sollevar volete,
Mentre le sue bellezze a parte a parte
Capaci ancor d' esaminar non siete,
S' ella piena di tenebre si mostra,
Non è colpa di lei, la colpa è vostra.

FAVOLA XXV.

Il Pappagallo

Sentito ho raccontar che nel Perù
Un Pappagal vi fu,
Che stando presso un nobile signore
In dolce schiavitù
Passabilmente apprese
La lingua del paese.
Or questi un dì trovò scaltro la via
D' uscir di prigionia;
E dando tosto un canto in pagamento
Al suo bosco natìo tornò contento.
Quivi pensando che imparate avea
Tante belle e sublimi
Cose fra sè dicea: certo io potrei
Tra' pappagalli miei
Esser uno de' primi,
E guadagnar l' onore
D' eccellente dottore:
Basta ch' io parli; e lor faccia vedere
Tutta l' estension del mio sapere.

Risoluto così, dei pappagalli
S' inoltrò fra le schiere,
E incominciò su l' imparate cose
A recitar pompose
Bellissime stampite,
Ma non punto capite.
Quella turba selvaggia, ed inesperta
Ai non intesi accenti
Piena di maraviglia a bocca aperta
Stava, non altrimenti
Che un rozzo contadino
Stassi ad udir chi parla di latino.
Ma poi vi fu chi a lui disse, fratello,
Il tuo discorso è bello,
Ma noi non l' intendiam punto nè poco:
E per dirtela schietta,
Egli comincia a divenirci un gioco,
Che punto non diletta.
Se grato esser ci vuoi
Favella come noi.
Il dottor Pappagallo a questo avviso
Arcigno fece il viso,
E le ciglia aggrottò; ma non per questo
Del complimento onesto
Punto si persuase,
E di ciaramellar non si rimase.
Onde tutte le turbe alfin noiate
Lo fecero tacer con le fischiate.
Or riflettendo al caso
Di questo Pappagallo stravagante
Io mi son persuaso
Esser nel mondo verità costante,
Che e' non si dee giammai per vanità
Parlare altrui di ciò, ch' egli non sa.

FAVOLA XXVI.

La Donzella e la Sensitiva

Una vaga Donzelletta
Semplicetta,
Che sedea d' un fiume in riva,
La sua man su le ritrose
Foglie pose
Della pianta Sensitiva.
Molle fu, fu delicato
L' urto dato,
Come appunto era la mano;
Pur la Pianta si riscosse,
E commosse
Le sue frondi in modo strano;
E le feo così ristrette,
Che pur dette
Manifesto e chiaro segno,
Che da quella benchè bella
Verginella
Esser tocca aveasi a sdegno.
Ciò vedendo, alto stupore
Entro al core
Quella Vergine raccolse;
E a colei dalle sue dita
Rifuggita
In tal guisa i detti volse:
Perchè mai, rustica Pianta,
Mostri tanta
Schifiltà quand' io ti tocco?
Io non credo già che porte
Aspra morte
A una pianta un lieve tocco.

Così disse: allor la schiva
Sensitiva
Dolcemente a lei rispose:
Bella Ninfa, mi diè tale
Naturale
Chi ordinò tutte le cose.
E allorchè toccar mi sento,
S' io pavento,
E raccolgo mia verdura,
Non son folle, o capricciosa,
Ma fo cosa,
Che da me vuol la natura.
Bella Ninfa, per tuo bene
Forse viene
Che mi parli, e ciò m' inchiedi.
Se modesta, e saggia sei,
Far tu dei
Quel che fare a me tu vedi.

FAVOLA XXVII.

La Querce e la Pianta di Fragola.

Querce vastissima, e più superba
Vedea di Fragola Pianta tra l'erba;
E in mirar l' umile di lei figura
Più insuperbivasi di sua natura.
Ripiena l' animo di questa idea,
In tuon magnifico sì le dicea:
Oh quanto piccola veggio che sei
Paragonandoti co' rami miei!
Ve' come spiegansi mie braccia al vento,
Cui ghiande adornano e cento e cento.
E a te sì povero prodotto viene,
Che cinque fragole sono il tuo bene.
Io ben compiangere soglio il tuo stato,

Se quello io medito, che il Ciel m' ha dato.
Allor quell' umile Pianta rispose:
Le vostre viscere son ben pietose.
Voi la miseria mia compiangete;
Io non invidio quel che voi siete.
Bench' io sia piccola e voi sì grande,
Val più una fragola che mille ghiande:
Che non dal numero, ma dal sapore
I frutti acquistano pregio e valore.
Scritto ampio, e insipido non lode ottiene:
E' più stimabile far poco, e bene.

FAVOLA XXVIII.

L' *Augellino e l' Albero di Giardino*

Un Augellino,
Cui fu lunga stagion gradito albergo
L' ispido tergo
Del gelido Appennino,
Lasciata un dì l' antica sua dimora,
Peregrinando
Giunse vicino
Alla città di Flora,
Ove sorgea vaghissimo giardino.
Quivi mirando
Cento frondose piante
Spander con elegante,
E vaga simmetria le braccia intorno
Restò dallo stupor preso cotanto,
Ch' ei s' avvisò sì bel giardino adorno
Esser opra d' incanto.
Pur fatto core alfine
Disse a una Pianta: e come
Sì ben disposte chiome
Ha ciascuna di voi? come non nasce

In ramo, in foglia
Mai capricciosa voglia
D' oltrepassare un certo fin prescritto?
Forse tra voi
Se un rampollo più sorge, e più germoglia
Si reputa delitto?
Su l'Apennin selvaggio
Certo non è così: la non soggiace
A legge alcuna l'orgoglioso faggio,
E come più gli piace
In questa, e in quella parte
Stende le braccia inordinate e sparte.
L' Albero a tali accenti
Cortese replicò: se tu di questi,
Che in noi credi portenti,
La cagione non sai,
Resta pochi momenti, e la saprai.
Mentre così dicea,
Vicino appunto a loro,
Accinto al suo lavoro
Il diligente Giardinier giungea.
Già con l' adunco ferro
Vanne di pianta in pianta, e se un germoglio
Vede con troppo orgoglio
Su gli altri alzarsi, ei sovra lui l' armata
Imperiosa mano
Abbassa, il tronca, e lo distende al piano.
Indi se un ramo ei mira,
Che dall' ordine usato alquanto piega,
Tosto coi lacci il lega,
Ed al suo sito il tira;
Ove lo lascia avvinto
Finchè una lunga usanza
La sua natia
Rigida ritrosia non abbia vinto.

Quando tai cose vide
L' inesperto Augellino ; or perchè siate ,
Disse , tanto attillate ,
O vaghe piante , intendo.
Ma se in soffrir la pena
Or di ferro , or di laccio
Per voi la sorte d' esser belle è posta ,
Questa vostra beltà troppo vi costa.
Giovani , che talor tanto studiate
Di porvi in elegante Attillatura
E facendo perciò forza a natura
Molto soffrite poi ,
La Favola è per voi.

FAVOLA XXIX.

Il Fiore e il Ruscello

Sul verde margine
D' un Ruscelletto
Vigorosissimo
Cresceva un fior.
Poichè al piè tenero
Non mai difetto
Patia del prossimo
Salubre umor.
Ei ben l' origine ,
Vedea qual fosse
Di questo celere
Suo bel fiorir.
Ma ciò nell' avido
Suo cor gli mosse
Di viepiù crescere
Nuovo desir.
Ed agitandolo
Questo desio ,

Fra sè medesimo
Dicea così:
Se umido fattosi
Pel fresco Rio
Il natio margine
Si mi nutrì,
Che fia se immersomi
Nel puro argento
Quel Rivo limpido
Mi bagna il piè
Certo allor dandomi
Più d' alimento
Un fior grandissimo
Farà di me.
Così lo stolido
Fiore ingannato
Di nuova gloria
Si lusingò
E distaccatosi
Dal suolo usato
Nell' onde tremule
S' abbandonò
Ma in seno al gelido
Sovèrchio umore
L' immagginatosi
Ben gli fallì.
Che non già diedegli
L' onda vigore,
Ma il rese marcido
In pochi dì.
Del fior la misera
Dannosa prova
Prudente regola
Per noi sarà

Che pur tra gli uomini
Quel ben che giova,
Se non si modera
Danno si fa.

FAVOLA XXX.

L' Orno e la Vite

Un bell' Orno salito in signoria,
E nemico perciò della fatica,
Di malissima voglia omai soffria
Il peso aver della consorte antica;
E fu da chi parlar le piante ascolta
Sentito brontolar più d' una volta.
Quanto, dicea talor, mi fa men bello
Con torta Vite il marital mio laccio!
Mentre alzar mi potrei libero e snello:
M' incurva i rami il pampinoso impaccio;
E tra l' eguali mie giovani piante
Sembro un vecchio decrepito al sembiante
Che giova a me che apportino un giocondo
Aspetto al verde mio l' uve gradite?
Se solo a me di sostenerle il pondo
S' impone, e poi l' onor dassi alle Vite
Essa l' altera fa su i rami miei,
Ed io curvo ed umil resto per lei.
No non si soffra più: mi diè natura
Bastante onor di verdeggianti foglie.
Chi buon corrèdo ha di beltà non cura
Ornarsi mai di mendicate spoglie.
Su su, divorzio: e in questo dire il vinse
Tanto furor che all' opra rea s' accinse.
Sciolse quei lacci, onde per cento e cento
Nodi ogni tralcio ai rami era legato;
Indi si scosse, e all' urto violento

Si ruppe al piede il tronco abbandonato.
Cadde la Vite allor gemendo al suolo.
L' Orno altero esultò disciolto e solo.
Ma il prudente cultor, che vide infranta
La sua Vite giacer sciolta dall' Orno,
Disse fra sè: quell'Orno è inutil pianta,
Che alle tenere biade invola il giorno.
Pria la Vite con l' uve almen nell' anno
Cmpensar mi solea dell' ombra il danno.
Or non è più così: dunque si tolga
Costui, che l' aria inutilmente ingombra.
Io, perchè i frutti al cibo mio raccolga
Uopo non ho di vane frondi, è d' ombra.
Si pose indi a troncarlo; e l' Orno in breve
Vide che chi mal fa, male riceve.

FAVOLA XXXI.

Il Coltivatore di fiori

Semplice Villanello un campo avea
Piccolo sì, ma che però bastante
A saziar la sua fame esser solea,
Or coi frutti del suolo, or delle piante.
Quivi senza provar che cosa è stento
Per molt' anni vivuto era contento.
Or questi un giorno andonne a un suo vicino
Che coltivava un campo assai maggiore
E vide ch' egli avea come in giardino
Ogni pianta odorosa, ed ogni fiore.
Lussuregiar vi scorse a' rai del Sole
Quà viti e spighe, e là rose e viole.
Tanta copia di fior però non mai
Quel vicino cultor rendea mendico;
Ch' ei d' altri frutti raccoglieva assai
Dal suol, che rimanea del campo aprico,

Ma il villanello ai fiori attento solo,
Non osservò la vastità del suolo.
Tutto occupato in sì giocondo aspetto
Ora questo, or quel fior volea vedere;
E raccogliea soavemente in petto
Sensi di maraviglia, e di piacere:
Alfin quella beltà così gli piacque,
Che d' averla il desio nel cor gli nacque.
Onde i semi al vicin chiese, ed ottenne
Di quell'erbe odorose, e dei fior vaghi:
E al suo piccolo campo indi ne venne
I suoi folli desiri a render paghi.
Seminò i fiori; ed ingombronne almeno
La metà del fruttifero terreno.
Ma quando giunse poi l' aurea dell' anno
Stagion, che porta i desiati frutti,
Ben pochi ei n' ebbe; allor tutto il suo danno
Vide, e in breve trovossi a denti asciutti.
Erano pronti, è vero, alle sue brame
I fior; ma i fior non tolgono la fame.
Perciò tardi pentito, in questi accenti
Che prorompesse il misero, si dice:
Ah! che imitar le facoltose genti
A chi è di lor più povero non lice.
Folle è colui, che in soddisfar le voglie
Suo ben consuma, ed ai bisogni il toglie.

FAVOLA XXXII.

Il Pallone e il Bracciale

Il Pallone al Braccial dicea con suono
Di voce egra e dolente:
Quanto infelice io sono!
Mi rispinge da sè tutta la gente.
S' io volo da una parte, ognun con forte

Braccio armato di te da sè mi scaccia.
Volgo allora la faccia
Dall' altra parte, e trovo simil sorte.
Così men vo percosso
Dall' uno all' altro lato,
Ed ottener non posso
Pace mai dallo stuol con me sdegnato,
Finchè mancando in me la forza antica
Al finir della guerra
Quella schiera nemica
Solo mi lascia, e vilipeso in terra.
Tu, che dell' uomo al braccio allor ti stai,
Dimmi, sapresti mai
Perch' ei contro di me tanto s' adira?
Perchè m' odia cotanto?
Io giammai dal mio canto
Non gli diedi cagion d' odio nè d' ira.
A questi afflitti accenti,
Senza gran fatto usar di complimenti
Il Braccial replicò: se dir degg' io,
Amico, il pensier mio,
Forse ognun ti discaccia,
E con le forti braccia
Ti dà fiero tormento,
Sai perchè? perchè sei pieno di vento.
Il detto del Bracciale
Per lo Pallon non vale:
Ma se taluno v' è,
Che di vana albagìa gonfi il cervello,
Lui respingon da sé
Le bennate persone;
E a lui ben quadra quello,
Che fu detto al Pallone.

FAVOLA XXXIII.

Il Gelsomino e la Vipera

Di rami, e foglie carico
Un Gelsomino antico
Ombra facea gratissima
In un terreno aprico.
Era gradito ai giovani
Pastor vicini, ed era
L' amor forse più tenero
Della femminea schiera.
Onde se l' alba rosea
Mancar facea le stelle,
I di lui fiori a cogliere
Correan le pastorelle.
E se cadea dall' etere
Meridiano ardore,
All' ombra sua giacevasi
Lento più d' un pastore.
Talor con onda limpida
Que' paesani amici
A lui bagnar soleano
Le assetate radici.
Talor di forti pertiche
Formavangli sostegno,
Perchè de' fieri turbini
Non temesse lo sdegno.
Or mentre felicissimi
Così menava i giorni,
A lui venne la Vipera
Più rea di quei contorni.
E con modesta e placida
Maniera i detti sciolse,

E questo lusinghevole
Discorso a lui rivolse.
O pianta frondosissima:
In quali ombrosi gruppi
Le braccia tue flessibili
E pieghi, ed avviluppi!
Il folto tuo non vincono
Del Sol più vivo i dardi;
Nè penetrar lo possono
Gli altrui più acuti sguardi.
Oh s' io potessi vivere
Tra i rami tuoi celata,
In sì grato ricovero
Quanto sarei beata!
Quei tanti, che sovrastano
Perigli ai giorni miei,
Sol tua mercè invisibile
Temer più non dovrei.
Deh! me ricevi, e libera
Da sì crudel timore:
Pietà, che giova ai misiri;
E' bella in gentil core
Così dicea la Vipera;
E il Gelsomin pietoso
Mosso a' suoi preghi accolsela
Nel grembo suo frondoso.
Non guari andò che a cogliere
I fior della diletta
Pianta ne venne al solito
Amabil forosetta.
E spiando con avide
Luci se alcun si cele
Fior nell' interno, scorsevi
La Vipera crudele.

Stupì; quindi con timido
Piede fuggì di volo,
E il caso corse a spargere
Tra il pastorale stuolo.
Allor di verga armarono,
Tutti i pastor la mano;
E accorsero ad uccidere
La Vipera, ma invano.
Ella da che già videsi
Guatare, intimorita,
Prevedendo il pericolo
Altrove era fuggita.
Da indi più non vidersi
Al Gelsomino intorno
Girar come vedevansi
Le pastorelle un giorno.
Nè dai pastor più furono
Le sue fresch' ombre elette
Per ischivar del sirio
Le fervide saette.
Della veduta Vipera
La paventosa idea
A tutti abominevole
Il Gelsomin rendea.
Suole odìoso rendersi
Oggetto anco innocente,
Se un già corso pericolo
Rammemora alla mente.
Il Gelsomin doleasi
D' esser non più gradito,
E fu, per quanto dicesi,
Sì favellare udito:
Ah! in alloggiar la Vipera,
Or lo conosco, errai.

Società con un empio
Io non farò più mai.

FAVOLA XXXIV.

Il Topo in dispensa

La gola è all'uom nemica, e spesso infida
Lusingando il tradisce, ed ei sel vede:
E temendo il periglio, ov' ella il guida,
Di resister risolve, e poi le cede.
Ma piange allor che di costei l' amaro
Frutto raccoglie, e più non v'è riparo.
Sì pure avvenne a un Topo giovanetto,
Che del gran mondo non esperto ancora
Un dì tra la penuria, e tra il difetto
Stette digiun dall' una all' altra aurora
Onde corse alla madre, e prese a dire:
Dunque, o madre, così dovrò morire?
Deh! tu, che sai di tutto il vicinato
Ogni magione, ogni segreto loco
Additami ov' io possa il desiato
Cibo trovar, che mi conforti un poco
Se no, la vita mia col dente sciogli:
Madre, tu la mi desti, e tu *la* togli.
La madre era una topa, per maestra
Già da' simili suoi mostrata a dito,
Che mille volte avea veloce e destra
Gatti, veleni, e trappole schermito.
Essa il meschino a consolar si pose,
E con tenero affetto a lui rispose:
Figlio, colà da questo suol non lunge
Evvi una stanza di gran cibo carca.
Guarda quel picciol foro; ei solo giunge
Fin nell' interno, e sol per lui si varca.

Quand' io più snella in gioventù fioria
Calcata mille volte ho quella via.
Or non più no, che quell' angusto passo
Difficile al mio corpo adito presta.
Trovar potrai maraviglioso ammasso
Di mille cibi delicati in questa.
Poichè di quel palazzo è la dispensa,
Che del ricco padron serve alla mensa.
Ma pria che là tu volga, o figlio, il piede,
Senti, e memore serba il mio consiglio:
Se il tuo desio nel satollarti eccede,
Si minaccia ai tuoi giorni alto periglio:
Che il tuo corpo satollo in modo alcuno
Non passerà dove passò digiuno.
E se per sue faccende alcun repente
Colà ne viene, e ha il gatto in compagnia,
Quel nemico crudel di nostra gente
T' abbranca allor su l' impedita via.
Nè il morir già satollo è miglior sorte;
Che o di fame, o di gola è sempre morte.
Quel, che or ti dico, il dissi pure un giorno:
Con sospir mi rimembra, a un tuo germano
Ma non prestommi fede; e il suo ritorno
Io poi ne attesi lungo tempo invano.
Deh tu fa' ciò, che il labbro mio ti dice:
Frena l' avida gola, e vai felice.
Il picciol Topo, udito ciò, si messe
Pieno d' avidità tosto in viaggio:
Entrò nel foro angusto, il qual concesse
Al corpo smunto facile il passaggio.
E già dentro egli giunge, e già si scaglia
Su la trovata immensa vettovaglia.
Rode per qualchè tempo, e poi rammenta
Della sua genitrice il caro detto:
Onde al foro ne va; tenta e ritenta

Se al suo corpo ingrossato ei dia ricetto.
Trova ch' ei pur vi passa, e fra se dice:
Rodere ancor qualche boccon mi lice.
Torna all' opra contento, e va con pace
Su varj cibi esercitando il dente;
Poi s' arresta dubbioso, e se capace
Sia il foro prova, e ben capace il sente.
Perciò torna alla mensa, e mentre riede
Un vasto cacio marzolino ei vede.
Ghiotto di sì buon cibo ei vi si getta,
Lasciando all' appetito il freno sciolto
E mentre il dente all' esercizio affretta
Poco di roder crede, e rode molto.
Alfin sazio al forame ei corre, e il trova
(Ahi scoperta fatal!) stretto alla prova.
Allor tra il pentimento, e la paura
Ritenta, e pur la via trova impedita.
Roder cerca gli ostacoli, e procura
Così rodendo agevolar l' uscita.
Ma la fortuna a' voti suoi nemica
Rende vana e perduta ogni fatica.
Ben vede allor dolente e disperato
Che la sua fuga è un' impossibil cosa;
E gli suona nel core il non curato
Avviso della sua madre amorosa;
E già pargli veder ne' suoi timori
Che il nemico l' afferri, e lo divori.
Talor crede mirar la pallid' ombra
Del suo german, che lì rimase ucciso:
Vede la fronte di tenebre ingombra,
E di gelido sangue il fianco intriso;
E gli par che in accenti orridi e mesti
Gli ripeta: ahi germano! ahi che facesti!
Mentre in sì fatta guisa il cor gli rode
L' inutile rimorso, e lo spavento,

Stride schiusa la porta, entra il custode,
E seco il gatto alla sua caccia intento.
Ei riprende la fuga agile e presta,
Ma l' angusto sentier la fuga arresta.
Lo scorge il gatto, e simile a saetta
A lui s' avventa, e con l' artiglio il tiene:
E già le fauci a divorarlo affretta,
Pasto caro e gradito alle sue cene.
Tale è del Topo il fine, e vuole il fato
Che per troppo mangiar resti mangiato.

FAVOLA XXXV.

Il Pastore e la Rupe

A Rupe altissima, che l' eco avea,
Un Pastor semplice così dicea:
Perchè, se standomi quì a te d' avanti
Io canto, replichi tutti i miei canti;
Ma se per l' etere si desta il tuono,
Allora tacita resti a quel suono?
La rupe rigida così rispose:
Non son dicibili tutte le cose.
So che Salmoneo fe' triste prove,
E che è pericolo far eco a Giove.

FAVOLA XXXVI.

Il Fanciullo ed il Gatto

Un Fanciullin prendevasi
Mirabile diletto
Nello scherzar festevole
D' un Gatto giovinetto.
Ei gli porgea la tenera
Amica man sovente,

Cui la giocosa bestia
Mordea soavemente.
E nell' infinto mordere
Far gli solea mille atti
Sconci così, che un abile
Buffon parea tra i gatti.
Ora in aguato stavasi,
Or si movea pian piano,
Or d' un salto avventavasi
Su la vicina mano.
Poi si fuggìa, poi rapido
Tornava al gioco usato
Dal moto lusinghevole
Dei diti richiamato.
Così alquanto durarono
Quelle mentite risse;
Alfin da senno il perfido
L' incauta man trafisse.
Pianse il Fanciul; ma dissegli
Il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere,
Alfin morde da vero.
La finzìon del vizio
A vizio ver declina:
A can, che lecca cenere,
Non gli fidar farina.

FAVOLA XXXVII.

Il Can da Pagliaio

Nella stagion che il vento e la bufera
Tien nel canto del fuoco imprigionata
La rusticale schiera
A raccontar dell' Orco, e della Fata,
Un certo Can mastino,

Che d' un rustico albergo era guardianó
Fuggendo il tramontano
Tentò più volte d' accostarsi al foco
Della famiglia, e riscaldarsi un poco.
Ma il duro villanzone,
Ch' era del Can padrone,
Con volto truce, e imperioso grido
Gli dicea : va' , poltrone
Vanne al pagliaio; e se, come è suo stile,
Con la festevol coda il Can volea
Fare al padron rappresentanza umile,
Come qualmente egli era assiderato,
A lui tosto il villan veder facea
Per sanzion della legge un coreggiato.
Così l' afflitta bestia
Senza fiatare all' ordin fulminante
Tornava a dirittura
Al paglioso covil tutta tremante
Non so se più di freddo, o di paura.
Un dì che propriamente
Volava giù dall' Appennino algente
La neve in compagnia della versiera,
Il Can disse fra sè mi viene in mente
Una bella maniera
Di levarmi d' addosso
Questo gran freddo ; io posso
Far su due piedi una baldoria a cielo,
E dar così lo scaccomatto al gielo.
Basta che fuoco io metta
A questo bel pagliaio allor cotanto
Calor godrò, che a quello che mi pare,
Avrò in tasca il padrone, e il focolare.
Stabilito così, mentre la rozza
Famiglia a cena si sedea cianciando
In allegrezza, e in gioco,

Il Can rapì dal fuoco
Un acceso tizzon si destro e ratto.
Che non parve suo fatto.
Quindi sgattaiolando inosservato
Messe fuoco al pagliaio,
Che allo spirar del gelido Rovaio
Andò per ogni lato
In pronte fiamme e il Cane allor contento
Scaldossi à suo talento,
E soddisfece appieno al suo desire,
Senza darsi pensier dell' avvenire.
Ma finalmente quella gran baldoria
S' estinse, e restò tutta
La paglia in fumo, e cenere distrutta,
Onde non passò molto
Di tempo che lo stolto
Cane trovossi ad agghiadar di novo,
E di più senza paglia, e senza covo.
Or questo Cane un giusto,
E fedele ritratto
Parmi di qualche matto,
Che per cavarsi un gusto
Di voglia capricciosa
Dà la balta a ogni cosa:
E poi fallito, ed a stentar ridotto
Del suo breve goder paga lo scotto.

FAVOLA XXXVIII.

Il Razzo e il Salterello

Ad un razzo un vanerello
Spiritoso Salterello
Prese un giorno a dir così:
Che fai tu di quella canna,

Che a star seco ti condanna?
Chi fu mai, che a te l'unì?
Con tua noia, e con tuo danno
Quel suo vincolo tiranno
Il tuo volo impedirà.
Ed il fuoco, che hai nel seno;
E che avriati al cel sereno
Sollevato, morirà.
Guarda me libero e solo
Canna, o peso che il mio volo
Ritardar possa, non ho.
E vedrai quando che sia
Come ben la forza mia
Senza freno impiegherò.
Volerò verso le stelle
Salirò . . . ma in queste belle
Vaste idee del suo pensier,
Un fanciullo il Razzo accese,
Che sublime il volo prese
Su nel liquido sentier.
Quella canna a lui fe' gioco,
Poichè all' impeto del foco
Col suo peso norma fu.
Ed allor che spento ei venne,
Ella il moto in sè ritenne,
E inalzollo ancor di più.
Non così fu di quel vano
Salterel quando la mano
Del fanciul fuoco gli die.
Che ora in quella, ed ora in questa
Parte urtando andò la testa,
E saltando si perdè.
Dicon che questa Favola dipinge
Nel salterello un Giovane Poeta,
Che lo studio dell' arte

Disdegna far su le maestre carte;
E del vigor del suo talento altero
Va poetando a caso,
E crede esser in cima del Parnaso.
Ma ciò sia falso, o vero,
Io di farci la glossa non pretendo,
E quale io la comprai tale io la vendo.

FAVOLA XXXIX.

L' Arboscello

Provido agricoltore avea legato
A un grosso palo un tenero Arboscello,
Perchè de' venti all' impeto spietato
Saldo restasse in compagnia di quello:
E già l' alunno al fido palo avvinto
Più d' un periglio avea schivato e vinto
Crebbe ei con gli anni giovanili, ed anco
Con gli anni crebbe il suo natio vigore,
A tal non già che vigoroso e franco
Non dovesse dei venti aver timore.
E il cultor; che di forze assai fornito
Nol credea, pur tenealo di palo unito.
Ma l' Arboscel di suo valore altero
Lo star sotto il tutor credea vergogna
E come avviene in giovanil pensiero,
Che giogo sprezza e libertade agogna
Gía sospirando ingratamente il punto
D' esser dal suo liberator disgiunto.
Tanto che un dì con questi detti espresse
Al suo cultor la malaccorta voglia:
E' tempo omai che il mio servaggio cesse
E se tua man legommi, or mi discioglia
Questo mi sia da te dono concesso,
Che la cura di me resti a me stesso.

Forse non son le forze mie bastanti
A far guerra coi venti ancor che solo?
Gracile, è vero, era il mio tronco avanti
Ma or ben altra ha durezza, ed altra mole.
E quando sia che al nembo orrido e tristo
Possa resister mai, se or non resisto.
Vedrai, vedrai se ancor che solo e sciolto
Lottar saprò col vento, e la tempesta.
E allor più crescerò, s' io vengo tolto
Quando che sia dalla custodia infesta.
Che vivendo sì afflitto, e in tanta pena,
Sento che il succo mio mi nutre appena.
Allor quel folle ad ammonir si pose
L' Agricoltor, con provido consiglio.
Con dolci detti quanto sia gli espose,
In fidar sì di sè, grande il periglio,
Allor che tutte le sue forze spande
Quanto di un nembo l' impeto sia grande.
Ma invan parlò: del suo pensier tenace
Fu l' Arboscello anzi più in lui si fisse;
Onde il cultor, se libertà ti piace
Abbiti pur la libertà, gli disse:
Ecco sciolto ti lascio, ed il tuo scempio
A' tuoi simili un dì serva d' esempio.
Non guari andò che dall' Eolia rupe
Uscì la Terra a devastare un nembo.
Già si vedean caliginose e cupe
Nubi appressar co' folgori nel grembo;
Già la procella è sopra, e il tuon divide
Le nubi, e il vento orribilmente stride.
Piega più volte l' Arboscello, e dritto
Ritorna pur ma il nembo ecco rinforza,
E al nuovo e più terribile conflitto
Che ceda alfin quel infelic è forza.

Si rompe al piede , e con infranta e pesta
Spoglia di sua follia vittima resta.
Voi, che nel corso della verde etade
Mal soffrite di avere un saggio duce,
E con fervidi voti ognor chiamate
Il dì, che a voi la libertade adduce,
Guardate il fin dell' Arboscello. e sia.
D' esempio a voi la Favoletta mia.

FAVOLA XL.

L' orso e la Volpe

Dice un' antica istorica scrittura
Che un Orso, ed una Volpe in compagnia
Postisi un giorno in via
Si dier pel mondo a ricercar ventura.
Destra fu la lor sorte, e gli condusse,
A una certa campagna,
Che per loro potea dirsi che fusse
Paese di Bengodi, o di Cuccagna ;
Poichè per ogni lato
Eran quivi alveari in quantità
Colmi, del dolce, e grato
Licor, che l' ape fabbricando va.
A tal vista la coppia viaggiatrice
Si tenne per felice,
E poichè seco lor tra l' equipaggio,
O per me' dir per guida del viaggio,
Erasi accompagnato l' appetito.
Ei si poser repente
Di cibo sì squisito
A torre una satolla avidamente.
L' Orso, che non sapea di Galateo,
Nè di bella creanza, o nobil uso,
Tenea rinvolto il muso

Sempre nel cibo e non veniagli fatto
Di sollevarlo in suso
Per ripigliare il fiato almeno un tratto
La Volpe no; ma il pasto suo prendea
Con più di garbo, e già di quando in quando
Sollevando la testa
Attenta rimirando
Tutti i campi vicini, e la foresta;
Ma non crediate già
Ch' ella il facesse mai per civiltà;
Bensì pel suo natìo scaltrito ingegno
Si poneva a guatar se alcun venia.
Onde quel suo contegno
Era non già virtù, ma furberia.
Sazj restaro alfine: e non dirovvi
Che concordi ambedue preser partito
Di starsi in quel paese,
Da cui far si vedean si buone spese.
Ciò l' immagina ognun: che dove il dente
Ha da fare esercizio in abbondanza,
Per così fatta gente,
Anzi per ciascheduno è buona stanza.
Vi dirò ben che dopo alquanti dì
Messer Orso sentì
Certo disgusto al miel non pria provato
A tal che quando al pasto si ponea
Non più ingordo, affamato,
Ma nuovo all' erbe un agnellin parea.
E un giorno finalmente
Così disse alla Volpe questo miele
Non è più si perfetto ed eccellente
Come una volta. Oh quegli antichi favi,
Che per sorte trovammo al primo arrivo,
Quei sì ch' eran soavi?
Ma questi san di secco, e di cattivo.

Non ti pare anco a te? La Volpe allora
Fisiologa e dottora
Càpir gli fe' con lunga diceria
Che non dal cangiamento
Del prezioso alimento
Ma dall' uso continuo il mal venia,
E che le sensazioni a lungo gioco
Benchè soavi e grate,
Se non son tramezzate
Da diversa impression, seccano un poco.
In somma gli fe' molti
Discorsi ben pensati, e ben tessuti,
Che avrian formato, essendo insieme accolti.
Un trattato su l' anima de' Bruti
Alfin concluse che a correggor tale
Svogliatezzà fatale
Al povero palato
Un po' d' assenzio andava masticato.
L' Orso cui stava a core
Di gustare il sapore
Nella forma più grata, e più perfetta,
S' adattò facilmente alla ricetta.
L' assenzio era vicin: tolselo, e tosto
Con animo disposto
L' ostiche foglie a masticar si pose,
Che certo al primo avviso
Gli parvero noiose,
E più d' un tratto in un arcigno viso
Di biasciasorbacerbe si compose.
Pur vinse alfin la repugnanza e poi;
Quando tornò del miele al pasto usato
Lo ritrovò si grato,
E di un sapor si dolce e si perfetto
Ch' io ne disgrado il miel d'Ibla, e d'Imetto.
Or per si fatto caso

Ei restò persuaso
Che spesso un po' d' amaro
Condisce il dolce, e il fa parer più caro.
Non ci lagniam de' mali
Perchè son usi amareggiar sovente
I nostri dì mortali ;
Poichè, se finalmente
Ritorna il ben, maggior piacer si sente

FAVOLA XLI,

Il Pastore e il Girasole

Le sue parole
A un Girasole
Rivolse un giorno un Pastorel così,
Dirmi ti piaccia
Perchè la faccia
Tu sempre giri al portator del dì.
A quel Pastore
Rispose il fiore :
S' io guardo il Sole, il mio dover tal' è ;
Che per lui solo
In questo suolo
Io nacqui, e s' io pur cresco è sua mercè.
Egli le spoglie
Di verdi foglie,
Ei pur del fiore il bel color mi dà.
In somma ad esso
Dover confesso
La vita, il nutrimento, e la beltà.
Or tu, se vuoi,
Apprender puoi
Il tuo dovere, o Pastorel, da me.
Tu pur sovente
Alza la mente
A chi la vita, ed ogni ben ti diè.

FAVOLA XLII.

Il Cuculo

Se mai talun, cui vanagloria prese,
Succeder osa a chi ebbe assai più merto;
Nel paragon tutto si fa palese
Il difetto, che pria fu più coperto.
Ognun se ne disgusta: e ingiuria e scorno
A colui fa, cui compativa un giorno.

Questa folle baldanza al tempo antico
A un Cuculo meschin costò ben cara.
Costui, mentre che i fior nel campo aprico
Sul più bello d' april spuntano a gara,
Stava d' un bosco nel solingo orrore
Spesso cantando i suoi versi d' amore.

Suo canto, è vero, agli animai, che appresso
Stavano a lui, non troppo era gradito;
Che oltre il ripeter sempre il verso istesso,
In due semplici note era fornito.
Pur nessuno di lor prendealo a vile,
Forse per carità del suo simíle.

Da lui non lunge in un cespuglio folto
D' alloro, e d' amenissima mortella
Erasi in cova un usignuol raccolto
Caldo d' amor per la stagion novella,
Che della sua compagna amante fido
Avea con lei già fabbricato il nido.

E mentre ivi la tenera sua sposa
Gelosamente a far l' uova attendea,
Sovra un tronco vicin con l' amorosa
Sua voce il bosco rallegrar facea.
Cantava il giorno, e poi che il nero ammanto
Stendea la notte ei raddoppiava il canto.

Tutti gli abitator della vicina
All' umile cespuglio alta boscaglia
Prendean diletto all' armonia divina,
Cui null' altra armonìa ne' boschi agguaglia;
E all' amico usignuol rendean omaggio,
Come al più dotto musico selvaggio.
Or mentre un giorno il cantatore augello
Stavasi intento al suo dolce mestiero,
Come volle il destin, s' avvenne in quello,
Cercando preda, un barbaro sparviero,
E con l' unghie l' avvinse, e lo percosse.
(Ahi sì bel canto il ferreo cor non mosse!)
Solo il Cucul da certe frondi ascose
Vide del micidial l' atto crudele;
E udì, mentre a sbranarlo egli si pose,
Del moribondo l' ultime querele.
Spiacquegli; e poi pensò che in quel recinto
Avea gran fama l' usignuolo estinto.
Ed avido di gloria, e di sè pieno
Di succedere a lui si pose in cuore:
Onde si mise nel boschetto ameno
Albergo già del misero cantore;
E quando il Ciel poi s' imbrunì, con lena
Incominciò la rozza cantilena.
Gli altri vicini augei, che da quel lato
Udir solean cantar sì dolcemente,
Fra sè diceano: e come mai l' usato
Cantor non più, ma sol costui si sente?
Oh l' antica armonia quanto era bella!
Ben aspra è questa in paragon di quella.
Venne l' aurora, ed al cespuglio tosto
Avido di saper corse lo stuolo,
E mirando il Cuculo in seggio posto,
Ghiedea ciascun, che fu dell' usignuolo?

E il Cucul rispondeva: ei fu da un rio
Sparviero ucciso, e il successor son io.
A questo dire offesi, e disdegnosi
Tutti esclamaro: e tu dunque pretendi
Tu d' agguagliarlo? e a lui succeder osi
Tu, che sì rozzo e strano il canto rendi?
Quindi uniti il cacciaro, e da quel lito
Il Cuculo fuggì tristo e schernito.

FAVOLA XLIII.

I due Noci

Nel campo stesso
Stavan l' un l' altro appresso
Come fratelli
Due grossi Noci in amicizia stretti,
Che avean già grossi e belli
I frutti in lor maturità perfetti.
Con la pertica in mano
Venne il villano,
E a battere un di loro incominciò.
Il Noce allor lasciò
Cader giù tutti
Di mano in mano i frutti,
Senza farsi pregare, o dir di no.
Così privo restò
Dei pomi, è ver, ch' egli nutria nel seno
Ma rotti i rami suoi non vide almeno.,
L' altro Noce più altero
Un diverso pensiero
Volgea frattanto, e sì dicea fra sè:
E perchè mai, perchè
A chi mi batte in dono
Conceder tutti i frutti miei degg' io;
Oh! sí dolce non sono

Come il fratello mio.
Mentr' ei così dicea
A lui venne il villano, e con la rea
Pertica lo percosse;
Ma il sordo egli facea,
E i frutti ritenea forti alle scosse.
Allora il villanzone
Sì di tanta ragione
Bacchiò per ogni lato
Quell' albero ostinato
Ch' egli dovè non solo
Tutte le poma abbandonare al suolo,
Ma molti ancor perdè laceri e grami
De' suoi teneri rami.
Onde con suo dolore
Conobbe l'infelice
Ch' è consiglio migliore
Con grazia dar, ciò che negar non lice.

FAVOLA XLIV.

Il Mulo vincitore ne' giuochi Olimpici.

Figlio d' una cavalla, e d' un somaro
Un Mulo avea di gran cursore il vanto;
Sì che un Greco Poeta illustre e chiaro
Del Sol ponealo ai corridori accanto.
Ei dunque un dì per colmo di sua gloria
Nelle corse d' Olimpia ebbe vittoria.
Dubita alcuno, è ver, se mai potesse
Nell' Olimpico agon seguir tal fatto-
Io però, che conosco un che lo lesse,
E ch' è gran galantuom, non mi ritratto.
E poi se fin coi versi ha fatto onore
Pindaro a più d' un mulo vincitore.

Ma certo egli è (qual che si fosse il loco
Ove il fatto seguì) che, per sentenza
Di tutti i savj Giudici del gioco,
Il fortunato Mulo alla presenza
D' una numerosissima assemblea
Solennemente trionfar dovea.

Fissato del trionfo il come e il quando,
Che di sapere a noi non molto preme,
La fama del decreto memorando
Di Grecia andò fino alle piaggie estreme:
Ciascun parlonne, e un tratto andò da parte
Quel che in Asia facea di Pella il Marte.

E tutti i corridor, tutti i giumenti,
Che ne' pascoli Achei facean dimora,
Come del Mulo prossimi parenti,
Il trionfo a veder corsero allora.
Vuotossi Arcadia, e per quel giorno almeno
Andonne a piedi il vecchierel Sileno.

Fu presentata ai Giudici la schiera
Immensa dei quadrupedi animali;
E un asino tra lor, che in credito era
Di saper perorar nei tribunali,
Parlò per tutti, e domandò l' assunto
Di far ala in trionfo al lor congiunto.

Fù l' arringa sì bella, ed eloquente
Che la grazia ne ottenne a pien partito
E il Mulo, che da tutta la sua gente
Si vedea sì cercato, e sì gradito,
Ne gongolava; e forse un tal pensiero
Più che il trionfo suo rendealo altero.

Oh' diceva fra sè, che gente buona
Co' vincoli del sangue il Ciel m' unìa!
Quanta pena si dà di mia persona
Quanto prende interesse all' onor mio!

Certo per dar più pompa alla mia festa
Nella stalla natia pur un non resta.
Così diceva; e per piacere a' suoi
Meditava opre già di maggior luce:
In quella guisa che di tanti eroi
Il domator, di Macedonia il Duce,
Mentre vincea su le Persiane arene,
I plausi ambía de' cittadin d' Atene.
Ma oimè! con quanto facile passaggio
Il, più vivo piacer si cangia in duolo!
Mentre che al Mulo ossequioso omaggio
Fa dei parenti il numeroso stuolo
Nemico il Ciel contro di lui congiura,
E gli va preparando aspra ventura.
Stavano intorno a lui certi fanciulli
Dalla natia curiositade spinti,
Che ad infantili frivoli trastulli
Per mencanza di senno, ognora accinti.
Fargli godean con teneri virgurti
Piccioli scherzi, ed innocenti insulti.
Fra gli altri uno vi fu, che troppo accosto
A lui percosse un deretano piede.
Superbo il Mulo infuriossi, e tosto
Un calcio rapidissimo gli diede,
E il colse in fronte; e la percossa ria
Ampia a un fiume di sangue aprì la via.
Mosse il caso a tumulto, e alcuno accorse
A porgere al fanciul pietosa aita;
Ma l' aita pietosa invan si porse,
Che il meschino in brev' ora uscì di vita
Or volle il reo destin ch' ei fosse figlio
Del Giudice più degno del Consiglio
Pianse il padre allorchè del figlio caro
La tragica sventura a lui fu detta,

E mescendo lo sdegno al duolo amaro
Giurò di far dell' uccisor vendetta,
Onde adunò il Consiglio, e inchiesta mosse,
Che l' omicida strangolato fosse.
Fur le opinion diverse, e in varia guisa
Si disputò dai Giudici sapienti:
E accolti i voti alfin della divisa
Schiera, vinse il parer dei più clementi;
E fu deciso (e il Mulo ebbe gran sorte
Che tosto il reo si bastonasse a morte.
Già pronto era il flagello; e acciò che l' atto
Fosse d' esempio al popol calcitrante,
Per ogni dove si bandì che ratto
Così fatta genìa venisse avante:
Ma e gli asini, e i cavalli, il caso inteso,
Avean dato di volta, e l' ambio preso.
Sicchè il povero Mulo al reo bastone
Il dorso espose abbandonato e solo,
E al mal, che laceravagli il groppone,
Dell' ingrato abbandon s' aggiunse il duolo
Fu rimandato alfine; ed il meschino
Pur non ebbe un compagno al suo cammino
Il mondo usa così: se mai la sorte
Glorioso vi rende in fra le genti,
Ben tosto intorno a voi per farvi corte
Corron gli amici, corrono i parenti:
Ma se v' opprimon poi gli astri nemici,
I parenti sen van, sen van gli amici.

FAVOLA XLV.

Il Viandante i Bruci ed i Lupo

Solo su l' alpi rigide
Per aspra orrida via

Nel cor di notte torbida
Un Pellegrin sen gia.
Le nubi non lasciavano
Raggio di stella alcuna,
E in altro Ciel volgeasi,
Congiunta al Sol, la Luna.
Così mentre inoltravasi
Con dubbio passo e lento
Gl' inganni delle ripide
Balze a evitare intento,
Videsi avanti splendere
In certo abietto loco
Quasi distinto in pallide
Piccole fiamme un foco.
Tremò: ristette: e un orrido
Stuolo veder gli parve
Di spaventosi spiriti:
E di tartaree larve.
E indietro già volgeali
La tema palpitante
Con moto involontario
Le fuggitive piante.
Pur si ritenne: il trepido
Sen di coraggio cinse,
E il passo dubbio e tremulo
Verso quel foco spinse.
E ad ogni pie, che muovere
Potea senza sventura,
Da sè scuoteva i deboli
Avanzi di paura.
Alfin giunse all' origine
Dei temuti portenti;
E vide, oh! non già spiriti,
Non anime dolenti;

Ma vide certi piccoli
Bruci tra molli erbette
Lenti posare, e splendere
Come le lucciolette.
Rise, e stupì: ma furono
Il riso, e lo stupore
Non già del caso ignobile,
Bensì del suo timore.
E poi che alquanto i miseri
Insetti ebbe percossi
Col reo bastone al termine
Del suo cammin drizzossi.
Non anco egli inoltratosi
Era ben molto avanti
Che pur vide risplendere
Due lumi scintillanti.
Oh! disse, ecco la solita
Storia dei nostri Bruci;
Ma più non mi fan pallido
Queste notturne luci.
Franco ei sen va, ne tremangli
Come dianzi i ginocchi.
Oh Dio! quelle due fiaccole
Sono d' un Lupo gli occhi.
D' un Lupo, che avventandosi
Dalla boscaglia fuora,
Mentre sicuro ei credesi,
L' uccide e lo divora.
O sia vero il pericolo;
O sia pur vano, spesso
Avvien ch' egli presentasi
sotto l' aspetto istesso.
Onde nel dubbiosissimo
Nostro mortal viaggio

Chi non è troppo timido,
Nè troppo ardito, è saggio.

FAVOLA XLVI.

Il Gatto e il Pipistrello

Un Gatto professore in ghiottornia,
Che a rubar cominciò fin dalla cuna,
E che a rapire un boccon buono avria
Fatto un salto mortal fin su la Luna,
Saltò d' un usignuol su la prigione,
E del raro cantor fece un boccone.

Al commune padron fu nota appena
Del domestico musico la sorte.
Che sdegnato giurò di dare in pena
Del misfatto crudel terribil morte:
Onde ciascun della famiglia intento
Era in cercar l' autor del tradimento.

Frattanto il reo l' universal minaccia
Da un canto udiva, e gli tremava il core
Pur disinvolto con sicura faccia
Stava dissimulando il suo timore.
Un reo talor dallo spavento è colto,
E se il labbro negò, confessa il volto.

Ei non così; ma con tranquilla cera
La tempesta del cor sì bene ascose,
Che pur un sol della sdegnata schiera
In lui non mai tal reità suppose:
E concorrer parea già con la calma
Che nel volto apparia quella dell' alma.

Ma nel colmo però del suo timore
Dicon ch' ei fe' tacitamante un voto;
E fu che se quel suo commesso errore
Fosse restato al suo padrone ignoto

Non avrebbe mai più preso, o mangiato
Uccelli, o carne d' animale alato.
Vano il voto non fu; brev' ora estinse
L' ire, e rimase il traditore intatto:
Onde ei sicuro ad osservar s' accinse
L' astinenza penosa al cor d' un gatto.
Or mentre all' osservanza ei si dispone,
Eccolo in una fiera tentazione.
Venne sotto l' artiglio un Pipistrello
De' più bei, che la notte unqua vedesse:
Ma perchè ha l' ali e passa per uccello,
Ei rammenta al pensier le sue promesse.
Mosso dall' appetito al cibo aspira;
Lo scrupolo l' avverte, e lo ritira.
Pur l' animal passò; passò con lui
L' occasion precipitosa e lieve;
Ed il Gatto mantenne i voti sui
Forse perchè la tentazion fu breve:
Ma il folle Pipistrel, dando di volta,
Tornò sotto l' artiglio un' altra volta.
Messer lo Gatto allor gli salta addosso,
E gli scrupoli serba a miglior uopo.
Io, decide fra sè, mangiar lo posso
Come uccello non già, ma come topo.
Così con dottoral temperamento
Soddisfè l' appetito, e il giuramento:
Nel mondo oh come spesso, e facilmente
Si delude il dover! che in più d'un caso
L' utile parla, e l' utile sovente
„ I più schivi allettando ha persuaso:
E v' è più d' un, che in suo vantaggio ha fatto
Abili decisioni al par del Gatto.

FAVOLA XLVII.

Le due Zucche e il Ranocchio

Ricco di pioggia un orgoglioso fiume
Ruppe le anguste sponde;
E secondo il suo barbaro costume,
Sommerse un campo, e il depredò con l' onde
Tra le prede, oh' ei fece, eran due belle
Zucche tra lor sorelle,
Che non potendo far forse altrimente,
Docili secondavan la corrente.
Una di lor su l' acque
Galleggiava assai più: l' altra più grave
Or si perdea tra i flutti
Della torbida piena,
Ora a fior d' acqua si mostrava appena.
La prima, che vedea sè più sublime
Della sorella sua tener viaggio,
E aver seggio de' flutti in su le cime,
Salì in orgoglio, e con aspro linguaggio
A lei disse: infingarda,
Nel profondo che fai? guarda me, guarda
Quanto di te più sorgo:
Tu sì bassa ti stai ch' io non ti scorgo.
Ma ti compiango: forse è sì meschino
Il tuo stato e sì vil, che far non puoi
Quello, che facciam noi;
Onde così tu segui il tuo destino·
Udì la vantatrice
Zucca un Ranocchio astuto,
Che per quanto si dice,
Assai gente, e custumi avea veduto:
Un altro Ulisse in somma, anzi evvi alcuno

Che vuol ch' ei degli studj avesse fatto
Il corso, e non affatto
Fosse dell' Idrostatica digiuno.
Costui tosto si volse
Alla superba, e questi detti sciolse:
O Zucca, Zucca vera,
Non far tanto l' altera
Su i pregj, che non hai,
Nè dispregiar cotanto
La tua sorella, che ti nuota accanto.
Sai tu perchè tu stai
A galla più di lei?
Perchè più vuota sei.
Del Ranocchio l' avviso
Non è degno di riso:
Ma è detto memorando,
Che a rispettar c' insegna
Chi nel mondo ha di noi sorte men degna
Poichè non rare volte avvien che quando
Sovra gli altri si sale,
Chi riman sotto a noi di noi più vale.

FAVOLA XLVIII.

La Montagna delle Miniere

Mal fanno quegli avari,
Che accumulan denari;
E fa peggio di loro
Chi mostra il suo tesoro.
Una certa Montagna
Situata in Cuccagna
Avea l' alpestre seno
Tutto quanto ripieno
Di quel biondo metallo,

Che fa far più d' un fallo;
Pur sempre ella era stata
Montagna non curata,
Perchè nessun vedere
Potea le sue Miniere.
Un dì le venne in testa
Di render manifesta,
Forse per vanità,
Sua ricca qualità;
E dai vasti tesori
Del suo sen gettò fuori
Zolla d' oro impregnata,
Che giù giù rotolata
Andò così lontano
A fermarsi nel piano.
Il popol corse in folla,
Intorno all' aurea zolla;
Poscia mosso da spene
Di trovar l' auree vene
La Montagna scavò,
Travagliò, depredò;
E da quel tristo dì
Pace per lei finí.

EAVOLA XLIX.

Il Pesce la Lontra la Tortora e il Falcone

Là dove un fiume le volubil' onde
Ritenuto dall' arte in colta aduna,
Indi rinchiuso in più ristrette sponde
Sen va per gora taciturna e bruna,
E alfin cadendo il grave sasso volve,
Che di Cerere il don riduce in polve,

L' albergo un pesce avea ; ne più felici
Sceglier lidi ei poteasi a far sua stanza :
Che eran di quel soggiorno abitatrici
La bellezza, la pace, e l' abbondanza ;
Nè forse eravi al mondo un' altra sponda
O più bella, o più queta, o più feconda

Lungo le rive in doppio ordine accolti
Sorgean gli umidi ontani a cento e cento
Che sporgendo sul fiume i rami folti
Ombra faceano al sottoposto argento :
Quivi prendean nei dì caldi e noiosi
Di quell' acque le Dee dolci riposi.

Avvene un dì che del vicin paese
Il più destro Falcone, e il più crudele
Un' infelice Tortorella prese,
E la tolse all' amor del suo fedele.
Poscia a farne suo pasto andar gli piacque
Sovra un ontan, che si sporgea su l' acque

Ancor sotto l' artiglio insanguinato
Gemea la preda omai vicina a morte,
E da lungi dolente, e disperato
La richiamava il vedovo consorte.
L' ontano stesso alla sanguigna scena
Parea prestare i rami suoi con pena.

Ma il Pesce, che vedea dall' onda quêta
Del carnefice reo l' atto tiranno,
Germogliar non sentì nella secreta
Parte del core alcun pietoso affanno.
Sol di mirar da presso il caso fero
Curioso desio nacque al pensiero.

Onde venne a fior d' acqua assai vicino
Al verde lido, ove l' ontan sorgea,
L' ontan: sul quale al suo crudel destino
La sventurata vittima cedea.

Qui freddo, e duro spettator ne resta
Della tragedia barbara, e funesta.
Ed ora osserva il truce volto, e gli atti
Di colui, che divora avidamente:
Ora contempla i laceri, e disfatti
Membri di quella Tortora innocente:
Or nuota in mezzo alle sanguigne piume
Cadute in grembo al solitario fiume.
Mentre così con indurato core
Saziando sta la curiosa voglia,
Giunge una Lontra, e nel tranquillo umore
Visto il Pesce guizzar, di lui s' invoglia.
Ponsi in aguato, e quando egli alla sponda
Avvicinato è più, balza nell' onda.
E con l' avido dente il prende, e tosto
Lo trafigge, lo lacera, e divora;
Mentre il Falcon sul tronco sovrapposto
Alla sanguigna mensa attende ancora.
Così pianger dovette i mali sui
Chi pria non pianse alle miserie altrui.
No così faccia l' uom: mai non si trovi
Ove scempio si fa del suo simile;
O se fuggir non lice, almeno ei provi
Quella pietà, che alberga in cor gentile:
Che dolersi al dolor, piangere al pianto
E' d' un' anima bella il primo vanto.
Nè perchè d' altra fede, o d' altro lito
Sia chi è ridotto agli ultimi tormenti,
Convien che il cuor di crudeltà vestito
Qual dura selce ai mali suoi diventi.
Non son meno fratelli e il buono e il rio;
Ed il padre comun di tutti è Dio.

FAVOLA L.

La Campana di terra cotta

In un certo villaggio
Un artefice saggio
Di terra cotta una Campana fe';
Poscia un color le diè
Tanto al color del bronzo somigliante
Che ingannato sariasi un negromante.
A veder la campana,
Qual' opera sovrana,
Corse la turba villereccia; e mentre
Stava a mirar con inarcato ciglio,
Udivasi un bisbiglio
In questa parte e in quella,
Che replicava: oh quanto, oh quanto è bel la
In questi universali
Applausi delle genti
Un vento (è dunque invidia anco ne venti
Nel pendente battaglio urtò con l' ali.
Il battaglio agitato
Battè, suonò dall' uno, e l' altro lato:
E allor dal rauco suono ed infelice
Conobbe il popol gonzo
Che la bella Campana ingannatrice
Era di terra cotta, e non di bronzo.
Talun con l' apparenza
Impone alle persone,
E creder fassi uom d' alta conseguenza:
Ma se mai parla, si conosce allotta
Che quel, che bronzo pare, è terra cotta;

FAVOLA LI.

Il Salcio e il Torrente

D' un torbido Torrente
Nel sinnoso lito
Un Salcio fu, che le radici avea
Tra la ghiaia sassosa; onde nutrito
Con magri succhi in povertà crescea
Un dì per pioggie estive
Gonfio il Torrente della terra il fiore
Dalle feconde rive
Tutto rapì col ruinoso umore.
Ma per l' impaccio opposto
D' un legno galleggiante, che incagliò,
Il corso ei rallentò
Appunto appunto al posto
Ove il Salcio sorgeva; onde al suo piede
Delle terrose prede
Un cumulo eminente abbandonò.
Il Salcio, che in un tratto
Un don videsi fatto
Di cotanta ricchezza,
Esultò d' allegrezza;
E profittando dell' amica sorte
A vegetare incominciò più forte.
Dopo cotal fortuna
Il mensual suo giro avea la Luna
Fatto due volte appena
Che di novella piena
Crebbe il Torrente, e nel vorace corso
Così frequente il morso
Portò del Salcio al piede, che in brev' ora
Gli tolse il dono, e più del dono ancora

Al Torrente incostante
Fortuna è somigliante,
Che con mutabil voglia
Di beni un dì vi veste, e un dì vi spoglia

FAVOLA LII.

L' Ortica e la Rosa

A una Rosa verginella
Così disse un dì l' Ortica:
Onde vien che sì nemica
Ogni mano è sempre a me?
Onde vien che mi flagella
Ogni mano, e al suol mi toglie?
Sì che omai dov' io germoglie
Su la Terra or or non v' è.

Pungo, è ver, con la mia spina
Chi mi tocca ardito, e preme;
Ma se questa è colpa, insieme
Io con molti errando vo.
E tu, Rosa porporina,
Non hai tu le spine ancora?
Tu pungesti pur talora
Chi la mano avvicinò.

Eppur vivi altrui diletta,
Nè vi è mai chi ti tormenti;
Te dal morso degli armenti
Anzi guarda ogni pastor.
Anzi a te la forosetta
Porge il fimo, e i succhi amici,
E ti versa alle radici
Sitibonde il fresco umor.

Or se in questo campo aprico
Com' io son tu sei pungente,

Se men cruda, e men nocente
La puntura tua non è;
Ben è questa, io si lo dico,
Inclemente, ingiusta legge,
Che la man, che te protegge,
Sia poi barbara per me.
E la Rosa disse a lei:
Pungo, è ver, sì pungo anch' io;
Ma perdona, il viver mio
Ha uno stil, che il tuo non ha.
Tu sol pronta a punger sei;
Questa sola é la tua cura;
Io soffrir fo la puntura
Con l' odor, con la beltà.
Della Rosa è vero il detto.
Sempre in odio il vizio fu:
Sol si soffre alcun difetto,
Se ha compagna una virtù.

FAVOLA LIII.

Il Merlo figlio e la Madre

Un giovin Merlo, ch' era un po' tondo,
Nè ancor sapeva gli usi del mondo,
Vide una piuma, che all' aure in seno
Andava a spasso pel Ciel sereno.
Oh! vedi, o Madre, quell' augelletto,
Disse, che mostra piccolo aspetto,
E in volar tiene foggia novella.
Dimmi, tra i boschi come s' appella?
Non è un augello, la Madre allora
Rispose, è piuma spinta dall' ora.
Ma come! il Figlio riprese, il volo
Gli augelli vivi non hanno solo?

Che altri pur voli credo a fatica.
E a lui la Madre: se han l' aura amica
(Credi, del mondo questo è il costume
Volano ancora le morte piume.

FAVOLA LIV.

I Pesci e il Ranocchio

Non sospettar giammai che altri ti toglia
L' onor coi detti, e la tua fama offenda:
E tanto men la temeraria voglia
Di far vendetta sovra lui ti prenda;
Che offendendolo, il pungi, e dir gli fai
Cose, che dette ei non avrebbe mai.

E quei; che nutre in cor sì rei sospetti,
E altrui ne porge manifesto segno,
Mostra che il viver suo tali ha difetti
Che merta biasmo, e di censura è degno
Credilo; è certo e: se ascoltar ti giova,
Una mia favoletta assai lo prova.

In un laghetto, cui fonte nutria
Da cavernosa pomice cadente,
Stavasi in mal sicura compagnia
Varia di varj Pesci accolta gente;
Gente crudel, che avea l' infame stile.
Di mangiar per diletto il suo simile.

Quivi un Ranocchio un dì per caso scese,
E andò vagando in quei tranquilli umori;
Nè so se di veder desio lo prese
L' umido albergo oppur gli abitatori.
E poi che errò per suo diporto alquanto
Saltò alla sponda, e lieto sciolse il canto

Era nella stagione, in cui l' amore
Pur dei freddi ranocchi il petto accende:

Quando nelle più fresche amabili ore
Su i laghi un vasto gracidar s' intende.
Onde il nostro Ranocchio ebbe ragione
Di non tosto fornir la sua canzone.

I Pesci, che l' udian con tanta lena.
Spinger la voce a quelle piagge intorno,
Pensaron che sì lunga cantilena
Ei sol facesse in lor dispregio, e scorno;
E dicevan : costui coi canti suoi
Sicuramente mormora di noi.

Or ve' come in quest' umida dimora
Venne a esplorar con modi scaltri e destri
Poi si partì tacitamente: ed ora
(Oh per noi gran vergogna !) or dei terrestri
Animali alla turba ascoltatrice
Dice ... ah chi sa che cosa mai le dice!

E per saper quel' ch' ei dicea, gli sciocchi
Cercarono se tra lor fosse pur uno,
Che intendesse la lingua dei ranocchi;
Ma pur fra tanti non trovossi alcuno :
Che gli animai del liquido elemento
Poco han cervello, e meno intendimento.

Or mentre sotto l' onde cristalline
Agitava il furor dei Pesci il petto,
Il Ranocchio al suo canto impose fine,
E fra loro tornò senza sospetto.
Forse di nuovo di veder fu vago
O i varj Pesci, o la beltà del lago-

Ma non sì tosto sotto l' acqua giunto
Fu l' innocente, e misero animale,
Che de' Pesci avventossegli in un punto
La turba foribonda e micidiale.
Gia tutti intorno con voler concorde
Fanno a chi più lo scortica, e lo morde.

Pur l' ira alfin di quello stuolo infesto
Schivò il Ranocchio, e venne in su l' arena
Salvo bensì, ma lacerato e pesto,
A tal che in piè reger poteasi appena.
Forse il tumulto de' nemici sui
Fu a lor d' impaccio, e di salvezza a lui.

Quivi sicuro su le rive erbose
Coricando in riposo il fianco afflitto,
Con alte strida ad esalar si pose
Il dolor, ch' ei sentia nel sen trafitto
Onde alle voci querule di duolo
Corse d' altri animali un grande stuolo.

E molti a lui dicean: qual duro fato
Ti gettò sì mal concio in questa sponda?
Ed egli rispondeva: in questo stato
M' hanno ridotto i pesci di quell' onda;
Ah chi potria mai dir quanto crudele
Alma in seno a quei barbari si cele!

Sappiate che quand' io scesi a mio danno
Là 've quella genia perfida alloggia
Questo vidi regnarvi uso tiranno
Di mangiarsi tra loro in strana foggia:
E so che spesso il padre inghiottir suole
Nelle viscere sue la stessa prole.

Là non di sangue mai; non di pudico
Affetto marital nodo si serra.
Nel consorte la moglie il suo nemico
Trova, e il germano a' suoi german fa guerra.
Certo quando natura a dar ne venne
Sue leggi, di costor non le sovvenne.

Questo, ed assai più disse: e allor che alquanto
Risanato ei restò di sue ferite,
Peregrino percorse in ogni canto
E le abitate spiagge, e le romite;

E con irà instancabile, e feroce
Contro i Pesci sclamò finch' ebbe voce.

FAVOLA LV.

Il Grillo e il Coniglio

AL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE PUCCI

Signor, so ben che favolose spoglie
Di rivestir la verità non cura
Per presentarsi a te. Da te s' accoglie
Anco semplice e pura;
Anzi quanto più scopre il suo candore
Al tuo spirtò sagace,
Ella più ti contenta, e più ti piace.
Pur concedi che in questa
Storiella scherzosa io rappresenti
Qual talor l' amicizia offra vantaggio.
Agli scherzi innocenti
L' animo piega alcuna volta il Saggio.
Un certo Grillo musico eccellente,
E virtuoso di Madama Luna,
Che avea per gorgheggiare all' aria bruna
Provvisione e patente,
Erasi fatto un ben sicuro albergo
D' un monticel sul tergo
Accanto al sotterraneo nascondiglio
Di Messer Gian Coniglio.
Intorno era una selva orrida antica,
Cui la scure nemica
Giammai non fece insulto,
Nè rapì villanello un sol virgulto.

Alle buone persone
D' amicizia e cagione
La vicinanza; e i nostri
Pacifici animali
Eran già divenuti amici tali
Che chiamar si potean delle foreste
Il Pilade, e l' Oreste.
Or mentre al fresco della notte il Grillo
Se ne stava su l' uscio spensierato
Facendo in ogni lato
Risonare il suo trillo,
Ecco vede da lungi un foco ardente,
Che della selva un angolo divora;
E al favor d' Aquilon, che l' avvalora,
Rapidissimamente
Al monticel s' avanza
Dei fidi amici a minacciar la stanza.
Già volteggiar per l' aria a lui vicina
Annuziando ruina
Sente il fumo, e le vampe; e le faville
Cadono a mille a mille
Sul praticel selvaggio,
Che serve di grand' atrio al lor villaggio
Ei spaventato corre entro il ritiro
Del compar, che aspettando i nuovi albori
Dorme tranquillamente com' un ghiro,
E sogna fuoco no, ma timo e fiori.
Su, grida il Grillo, destati,
Su, compare, fuggiam; che già la morte
Picchia alle nostre porte:
Se si tarda un momento ....
Messer Coniglio sonnacchioso e lento
Si riscuote, s' allunga, e poi sbadiglia,
E con la man fregandosi le ciglia,

Che c' e ? risponde. — Arde la selva : il foco
Stendesi in ogni loco :
Vedilo. — Oimè ! dunque fuggiam. La coppia
Esce senz' altro dire,
E comincia a fuggire.
Ma il Coniglio parente della lepre
Sapeva all' occasione
Batter bene il taccone,
E facea di bei salti, e assai cammino:
Ed il Grillo meschino
Concludeva assai men con più fatica
E indietro abbandonato
Preda saria restato
Della fiamma nemica.
Onde disse il Coniglio:
Sentimi, è mio consiglio
Che tu sul mio groppon monti a sedere,
E il cavallo io sarò, tu il cavaliere.
Fece il Grillo così: così gli amici
Prestandosi gli ufici
Di scambievole aita
Uscír del bosco, e si salvàr la vita.

FAVOLA LVI.

Il Corvo e il Cacciatore

Da fame insopportabile
Un certo Corvo afflitto
Mesto sen già cercandosi
Per la campagna il vitto.
Poi ch' ebbe fatte il misero
Mille ricerche vane,
Ecco la sorte cangiasi,
Ecco ritrova un pane.

Qual se fà la critica
Qualche censore astuto,
Dirò che appunto avealo
Un cacciator perduto,
Passare alla dovizia
Dal massimo bisogno
Sorte per noi suol essere
Figlia talor d' un sogno.
Per lui fu vera: e subito
Tanta allegrezza il vinse
Che dal suo sen con impeto
Voci di gioia spinse.
Mangia; ed ancor non calmasi
Il giubbilante affetto:
Prende un boccon l' esofago
Poi manda un grido il petto.
A tal clamore insolito
Accorre il Cacciatore:
Vede il Corvo: a lui scarica
La botta; e il Corvo more.
Per far cotanto strepito
Quel Corvo ebbe la morte.
Tu chetamente goditi
Quel, che ti dà la sorte.

FAVOLA LVII.

La Botta e il Calderino

In un campo di canapa, che avea
Il seme ben granito,
A beccare ogni giorno andar solea
Di varj uccelli un numero infinito.
Nel medesimo sito
Stava una Botta di sottile ingegno,

Che si pose all' impegno
D' indagar la cagion, per cui cotanta
Turma d' uccelli s' adunasse insieme
A divorar quel seme.
E diceva fra sè: con quella pianta
Si forma il filo, e poi col fil le reti
Che in aguati segreti
Tese dall' uom prendon gli uccelli: or questi
Si danno a tollerar tanta fatica
Perchè di questa pianta a lor nemica
La semenza non resti.
Questa mia conclusione è veramente
Lampante, ed evidente.
Ma ciò non basta: io voglio
Che noto sia con quale agevol modo
D' una quistione io scioglio
Il più difficil nodo,
E come di leggieri
Io tocco il fondo degli altrui pensieri.
Perciò si volse, e disse a un Calderino
Che erale il più vicino:
Olà; parla sincero: io so il motivo,
Onde voi questo seme divorate.
Eccolo. Voi cercate
Che la canapa manchi, e manchin poi
Quelle reti, che a voi
Recan tante sventure. —
Madonna no: non ci pensiam neppure. —
Oh! come no? dunque perchè venite
Così a turbe infinite
Con un desio sì fervido e vorace
Questo seme a mangiar? — Perchè ci piace
Di qualche fatto spesso
E la vera cagione a noi ben presso.

Ma che? sottil pensiero
Lungi la cerca, e va di là dal vero.

FAVOLA LVIII.

Il Ragno e la Rondine

D'ampio tetto alla vasta cornice
Pose un Ragno una tela assai bella;
Ma una certa crudel Rondinella
Lì volando la tela sfondò.
Doloroso quel Ragno infelice
Racconciò la perduta fatica;
E di nuovo la Rondin nemica
A disfar la sua tela tornò.
E perchè quest' offesa mi fai?
A lei disse l' insetto meschino;
Sono, vero, al tuo nido vicino,
Questo tetto ho comune con te.
Ma, ti giuro, un pensiero giammai
Contro te non formò la mia mente:
E appo te s' io non sono innocente,
Innocente nessuno non è.
E rispose la Rondine al Ragno:
Dunque tu l' ira mia non intendi?
Sciaurato, le mosche tu prendi,
E le mosche son pasto per me.
Su le mosche ogni piccol guadagno,
Che tu faccia, mio danno diviene:
Sul mio male tu fondi il tuo bene,
E s' io t' odio mi chiedi il perchè.
Ella Rondine un torbido ingegno
Spesse volte si trova simile;
Ei s' adira con animo ostile,
E ragion d' adirarsi non ha.

Mio lettor, voi movete il suo sdegno,
Se aspirate ad un util, ch' ei spera:
Se correte l' istessa carriera
E voi tosto nemico sì fa.

FAVOLA LIX.

Il Leone

Nella selva Nemeia dopo la morte
Del Leon, cui domò l' Erculea clava,
Altro Leon vivea superbo e forte,
Che quel primier per genitor vantava,
Era anch' esso il terror d' Elide intera;
Ma più tra' vivi il domator non era.
Onde senza nutrir temenza alcuna
D' esser giammai del patrio fato erede
Godeasi in quieta, e stabile fortuna
Ed ovvie, e scelte, e numerose prede:
Ma in contento sì grande, e sì perfetto
Solo un desìo gli stimolava il petto.
Benche Alcide, o altro tale io più non tema
(Egli co' suoi pensier dicea talora)
Pure alfin la vecchiezza all' ora estrema
Fia che mi guidi, e converrà ch' io mora
Cadrà l' mio nome in un oblio profondo
E non saprà ch' io son vissuto il mondo.
Del padre mio la gloriosa fama
Splende al meriggio, e non paventa occaso
Ma lo spirito mio certo non ama
Farsi immortal con sì funesto caso.
Trar l' immortalità dalla sua morte
E' una sorte meschina, o non è sorte.
Tentisi dunque un' altra via, che vaglia
Del mio valore a conservar la gloria:

Non ch' atro in questa celebre boscaglia
Durevol sia del viver mio memoria;
E della mia spelonca in questa viva
Pietra l' alto mio nome almen si scriva.
Era su la spelonca eccelso e grave
Masso, che d' erbe il dosso avea vestito
E formando all' ingresso un architrave
Nella fronte apparia liscio e pulito.
Lì si pose a scolpir col duro artiglio:
Del leone Nemeo quì visse il figlio.
Ma che? quel sasso al gielo, e all' acque esposto
E al morso lento d' una lunga etade,
Omai mal fermo, ed a cader disposto
Allo sforzo dell' unghia e crolla e cade;
E copre, allor che al fin l' opra è vicina
Lo scrittore, e lo scritto ampia ruina.
La fama è un falso ben, per cui sovente
L' uman core s' affanna, e pena molto:
Raro uom l' acquista, o vivo ancor la sente:
E poi nulla rileva a chi è sepolto.
E a molti accade (e me l' aspetto anch' io)
Cercar la fama, e ritrovar l' oblio.

FAVOLA LX.

La Piattola

Nel buio della sera
Dal suo pattume uscì tacitamente
Una Piattola a far al venturiera.
Un fanciullo insolente
Standosi a scavallare appresso cena
La vide, e le attaccò sopra la schiena
Un moccolino ardente,
Per procacciarsi il barbaro diletto:

Di mirar quell' insetto,
Che spaventato e trepido correa;
Ed intanto parea
Fuori d' ogni costume
Che avesse i piedi, e camminasse il lume.
La bestia illuminata
Fuggia da disperata
Cercando invan lo scampo in più d' un fesso
Alfin per quello stesso
Pertugio, che nell' uscio un varco apria,
E che dato le avea pur dianzi ingresso,
Ella trovò di scapolar la via.
Ed avendo il cerino ancor sul tergo
Tornò all' usato albergo
Con la gioia sul ciglio,
Qual chi scampò dal più fatal periglio
Allo spettacol nuovo,
Spettacol da contarsi infra i portenti
Tutte usciron dal covo
E le piattole amiche, e le parenti.
E quell' avere addosso una fiammella,
Che pareva una stella,
La giudicavan cosa
Tanto maravigliosa,
Tanto sublime e bella,
Che correva il bisbiglio universale
Che la Piattola omai non più mortale
Formato avria col suo corporeo velo
Nuovo asterismo in Cielo
Accanto alla felice
Chioma, che un giorno fu di Berenice.
Già l' affollata gente
Con quel desio fervente,
Che una gran cosa muove,

La richiedea del dove,
E del come, e del quando,
Accidente famoso e memorando.
E in molte era già desto
D' invidia il verme, e si rodean nel core
Perchè tanto splendore
Aveva la compagna; e già più d' una
Dicea co' suoi pensieri:
Oh che bella fortuna!
Anch' io la prenderei pur volentieri.
Così fra tanta folla, e in tanta luce
La Piattola gonfiavasi di gloria,
Come un superbo e valoroso duce
Dopo che ha guadagnato una vittoria.
Frattanto il moccolin ridotto al verde
Le facea sul groppone
Certo calore (anzi per meglio dire)
Certa vampa sentire,
Ch' avria tolto la calma anco a Catone.
Ma tal era il contento,
Onde pascea sè stessa in quel momento
Che il vicin fuoco, o non sentiva appieno
O s' infingea di non sentirlo almeno.
Ma quel contegno sostenuto a forza
Poco durò; che tutta
La cera omai distrutta
Si dilatò su la squammosa scorza,
E prese maggior fiamma. or vi so dire
Che. la Piattola mia rimase brutta,
E si dette a fuggire.
Ma che pro? se alla fine abbrustolita
Mentre più risplendea perdè. la vita.
Restò tutta smarrita
La nera delle piattole tregenda

A caso tale; e al noto ripostiglio
Tutte tornanda davansi vicenda
Questo saggio consiglio:
Che certe cose belle
Sovente non con utili alla pelle.

FAVOLA LXI.

Il Gufo e le due Colombe

Un certo squallido, tristo, accigliato
Gufo, carnefice del vicinato,
Mirò due tenere Colombe amiche,
Che sollazzandosi come le antiche
Dell' aureo secolo lodate genti,
Del dì traevano l' ore innocenti.
Ad esse accostasi, e dice; o belle
Amorosissime mie Colombelle,
Oh quale accendemi dolce desio
In amicizia d' unirmi anch' io!
Almen celandomi là nel mio nido
Potrò in consorzio d' amico fido
Passar con ilari discorsi alterni
Della canicola i giorni eterni.
La coppia amabile gli disse allora;
Andiam; mostrateci vostra dimora.
Vanno; e di scheletri veggiono oppresso
Della funerea grotta l' ingresso,
Veggiono i laceri sanguigni avanzi
D' augei, che furongli pasto pur dianzi.
Oh cielo! esclamano, la vostra vita
Qual fa di miseri schiera infinita!
Forse che opprimono i vostri artigli
La madre, e mancano di fame i figli
Vedova tortora piange il consorte,

Cui forse, o barbaro, voi deste morte.
Nè mai quest' orrida funesta scena
Vi scuote l' anima? mai vi dà pena?
E fa che nascano in cuor sì fiero
I sensi teneri d' amico verò?
No; l' amicizia sol ben s' adatta
In alma a crescere, che sia ben fatta.
Addio; celatevi; credete a noi;
Passion sì tenera non è per voi·
Ciò detto, volsero altrove il volo,
E il Cufo barbaro fu sempre solo.

FAVOLA LXII.

Il Toro e la Volpe

Voi, che a qualunque insulto
Di persona molesta
Vi scaldate la testa,
E fate più fracasso, e più tumulto
D' aquilon quando sbuffa una tempesta,
E poi con tanta pena
Vi liberate appena
Dal piccol mal, che l' ire vostre accende
Ascoltate una Volpe, che pretende,
Senza ch' io pur ci metta una parola,
Di darvi esempio, e di tenervi a scuola.
Un giovin Toro ardito
Ed anco un po' superbo
D' aver gran corna e nerbo,
Un giorno fu assalito
Da certa mosca, o alato animaletto,
Il quale assillo è detto,
Che senza aver creanza,
O il minimo rispetto

Verso una sì gran bestia d' importanza
Se gli appiccò sul dosso
Pungendogli la carne a più non posso.
Il Toro infuriato
Fremea, muggiva, e si sferzava il fianco
E rivolgea l' irato
Corno, quasi sfidasse a mortal guerra
Qual bestia più feroce è su la Terra
Ma che per questo: a faccia
Di cotanta minaccia
Immobile e tranquillo
Se ne stava l' assillo.
Il Toro, che si sente
Dall' insetto insolente
Punger tuttor di sue minaccie ad onta.
In sì grand' ira monta
Che infuocato, smaniante, e furibondo
Avria dato la balta a tutto il mondo.
E non sapendo allor fare altre prove
Va, fugge, e non sa dove,
Varca piani e colline, e in sua malora
Fa sei miglia di corsa in men di un ora
Ma pure alfin quando gli parve e piacque
D' un fiume presso all' acque
L' insetto lo lasciò;
Onde il Toro anelante e rifinito
Sopra l' erboso lito
Le membra abbandonò.
Su quell' istessa sponda
Stavasi accosto all' onda
Una Volpe vecchissima, e decana
Di tutte l' altre volpi del paese,
Che veggendolo in foggia così strana
Trafelato il richiese,

Onde ciò fosse. Con lena affannata,
E in tronchi accenti il Toro a lei rispose
Una mosca malnata
Mi fece queste .... e non potè dir *cose*,
Perchè madonna Volpe all' improvviso
Con un scrocsio di riso
Interruppe il discorso affaticato;
Quindi gli disse: dunque in tale stato
Ridur ti lasci tu? tu animalone?
E poi da chi! da un misero moscone,
Che non ha tanta vaglia
Da muover dal suo posto un fil di paglia
Orsù per carità
Insegnarti vogl' io come si fa
A cacciar con pochissima fatica
La gente a noi nemica.
Guarda tra il pelo mio
Che esercito di pulci si nasconde;
Esse qui stanno a bermi il sangue; ed io
Or or, vedrai, le mando a ber nell' onde.
Ciò detto, il muso tutto
Ficcò di fieno in un fagotto asciutto,
E dalla bassa proda
Lentamente la coda
Calò nell' acqua, e poi
Vi pose i piedi suoi,
Indi la groppa, e a poco a poco il ventre,
E le spalle, e la gola
Sì che dall' onde uscia la testa sola.
Come fa il Sole appunto,
Quando all' occaso è giunto,
Che lento lento tuffasi nel mare,
E sol fuor d' acqua un piccol lembo appare
Le pulci nel diluvio universale

Trovandosi assai male
Per fuggir d' affogare il caso brutto
Guadagnavan salendo il luogo asciutto.
La Volpe, che sentiva il bulicame
Salito tra il pelame
Del monte piú sublime della testa,
Quanto più mai potea
Nel fiume s' immergea:
E ogni pulce dolente
Non potendo scampar diversamente
S' affaticava a ricovrarsi almeno
Nella torre del fieno.
Quando madonna Volpe
Di ridurle al fagotto ebbe finito
Gettò 'l fieno nell' acqua, e venne al lito.
E al Toro sbalordito
Disse, volgendo tanto di groppone:
Addio; non ti scordar della lezione.

FAVOLA LXIII.

Il Topo e la Civetta.

In rovinoso muro,
Che del Giovin Pelleo fu tomba un giorno
Un Topo si credea stare al sicuro,
Come in sacro soggiorno.
E chi, dicea, non rispettar dovrà
Di quest' albergo mio la maestà?
Ma intanto una Civetta
Eccogli addosso; ed ei così da te
D' Alessandro la tomba si rispetta?
E l' altra: oh! mal non c' è:
Quando son giunti al fin de' giorni suoi,
Non son altro che polve anco gli eroi.

FAVOLA LXIV.

Le Capre selvagge e il Leone

Nell' Affricane spiagge
Certe capre selvagge
Traean vita dolente
Perchè un Leon sovente
Dall' appetito spinto
Venìa nel lor recinto,
E attendendole al varco
Partìa di preda carco.
Un dì fecer consiglio
Come a sì reo periglio
Por si potea riparo,
E una fra lor di raro
Intelletto propose
Tra l' altre belle cose,
Che senz' altro intervallo
Si ritrovasse un gallo,
Ed a pubbliche spese
Si tenesse in paese.
Perchè dicea d' avere
Udito sostenere
Da molti un detto antico
Che se il Leon nemico
Canto di gallo sente
Fugge rapidamente,
E colmo di paura
Più di cacciar non cura.
Così fu fatto: e già
Piena d' avidità
L' orribil fiera viene,
E il gallo canta. Or bene

Teme, fugge il Leone?
Oimè! no: ma si pone
Più feroce di pria
A far macelleria;
E la strage è più trista
Quanto è meno prevista
O Capre sconsigliate,
Ah! più non affidate
Sì facili la vita
A una storia mentita:
La natura vi diede
Pronto e veloce il piede
Affidatevi a quello,
Ed avrete cervello.

FAVOLA LXV.

La Gazzera la Capra e il Ghiro

Stava d' un pioppo in vetta
Una Gazzera assai cicalatrice,
Di cui la storia dice
Che avea 'l cervello sopra la berretta.
Una bella Capretta
Di quell' albero stesso al piè giacea,
La quale presumea
Conoscer bene il mondo,
Ed esser d' ogni cosa intelligente;
Ma a pesarla po' in fondo
La sua scienza svania sì fattamente
Ch' io volentier direi
Che un' oca avea giudizio più di lei.
Or tra queste due belle scimunite
Nacque una vaga lite.
La Gazzera dicea che a verde pieno

Del pioppo colorite eran le fronde:
L' altra volea che fosser bianche, o almeno
Fosser tra bianche, e bionde.
Dall' una e l' altra parte
Si disputò con arte
Su questo importantissimo soggetto;
E sovente il calor, che si commove
Nel disputar, fece abbellir le prove
Con qualche amaro, e ingiurioso detto.
Da dopo aver divisa, e suddivisa
La question sì ch' io sfido un baccelliere:
Era per rimanere
La gran lite indecisa.
Quando da un foro angusto,
Ch' era al mezzo dell' albero, improvvisa
Cacciò fuori la testa infino al busto
Un Ghiro, che crepava dalle risa,
E disse: o zucche vuote,
Che mai giovar vi puote
Il prolungar con tanta ferocia
Sì pazza diceria,
Dalla quale non cavasi costrutto?
E un garrir senza frutto
Il fare una disputa
Sopra cosa a metà sol conosciuta.
Eh guardate per tutto
Le foglie, e allor vi si farà palese,
Senza far tante spese
Di ciance e por tanti argomenti in opra,
Che ognuna è bianca sotto, e verde sopra.
La Favola c' insegna
Che invano alcun s' ingegna
Farsi una piena idea di qualche oggetto
Se osservar non lo sa per ogni aspetto

FAVOLA LX

Il Topo ragionatore

Soleva un giovan Topo, allor che l' ombra
Orrida è più nel colmo della notte,
Una cucina visitar, che ingombra
Era sempre di carni e crude e cotte:
Quivi la più soave, e più gradita
Esca prendea per sostentar la vita.
Mentre vivea così, quella stagione
Venne, che al pazzo baccanal succede.
E in cui per sapientissima ragione
Il carneo vitto usar non si concede;
Ma solo i cibi a una ben parca mensa.
O il mare, o il fiume, o l' orticel dispensa,
In questi magri dì fece più volte
Alla cucina il venturier ritorno;
Ma in luogo delle tante ivi raccolte
Care vivande, ch' ei trovava un giorno,
Sol quel pesce trovò, ch' è alla ganascia
Duro, e che il sale imputridir non lascia.
Pur ne mangiò; che suole esser la fame
De' cibi anco più rozzi il condimento:
Ma gli nacquero in cor curiose brame
Di saper chi facea quel cangiamento:
Onde su questo a immaginar si pose
Mille argomenti, e mille belle cose
Era il giovine Topo un di quei tali,
Che si stiman filosofi profondi,
Che d' intelletto scricciolo su l' ali
Volan di là dall' orbite dei mondì,
Che sopra tutto ragionando vanno,
E decidon di tutto, e nulla sanno.

Perciò mentr' egli andava concludendo
Con sillogismi in barbara e in baroco,
Ad un tratto gridò: già intendo, intendo
Ecco l' arcan si svela a poco a poco;
E intanto dalla gioia soprafatto
Di quà di là correva come un matto.

Quando sopra il comignolo d' un tetto
Un vecchio topo ei ritrovò sedente,
Che nel suo grave ed accigliato aspètto
Mostrava scritto il titol di sapiente.
Avea la barba veneranda e bianca,
Ed era addottorato in Salamanca.

A lui si volse, e disse: hai tu notizia,
Fratello, d' una nuova strepitosa?
Sappi che andata in fumo e la dovizia,
E la cucina è tutt' un' altra cosa.
Quella, che una magona erane in pria,
Ora è l' albergo della carestia.

Io però meditando ho la cagione
Trovata dell' insolito difetto:
E fondato in saldissima ragione
Concludo, affermo, e il capo mio scommetto
Che il padrone è fallito, o almeno in queste
Contrade gli animali hanno la peste.

Sorrise, e a lui rispose il vecchio topo:
O scioccherello, ragionar presumi;
Ma più che ragionare a te fa d' uopo
Saper gli usi de' popoli, i costumi.
In ciò, che il mondo agli occhi altrui propone
Esperienza val più che ragione.

Ma voi, giovani topi saputelli,
Che far tre Lune avete visto appena,
Già vi credete d' esser gran cervelli,

E di filosofia l' alma aver piena:
E al vostro filosofico pensiero
Sottoponete il gemino emisfero.
E non sai tu che senza esperienza
Il ragionar sui trampoli si posa?
E non sai tu che nella effervescenza
Dell' età giovanile e vigorosa,
Se il sangue bolle, ed cervello sguozza
Quanto più si ragiona, più s' impazza?
Ciò per tuo bene il dico: or sappi adesso
Che in cucina la carne non si trova
Perchè mangiarla non è più permesso.
E il saperne il motivo a te non giova.
Sol ti dirò che stabile decreto
A quarantasei dì porta il divieto,
Giudica or tu se tal cagione ignota
Indagar puossi a forza d' argomenti.
Vuo' tu cavar dalla tua testa vuota
Quel, che provien dall' uso delle genti?
Orsù vattene in pace, e d' ora in poi
Fidati men de' sillogismi tuoi.
Si disse il vecchio topo; e l' altro allora
Lieto restò d' aver tutto saputo:
E poichè l' appetito insiem con l' ora
Della notte più tarda era venuto,
Già move il passo, e per la nota via
Alla cucina solita s' invia.
Ma nel cammin volgendo entro la mente
Quel ch' egli avea dal vecchio topo udito,
Così dice fra sè: dunque alla gente
Il cibarsi di carne è proibito.
Dunque ancor io, che son di carne e d' osso,
Esser mangiato in questi dì non posso.

Dunque s' io trovo il gatto, il qual si pone
  Spesso in cucina a far l' ammazzasette,
  Posso accostarmi, e senza suggezione
  Dargli la baia, e far le mie vendette;
  Ed in segno di smacco e disistima
  Posso fargli sul muso lima lima.
Così filosofando in quella stanza
  Entra alla, a cui diresse il piede,
  Ove, se non lautezza ed abbondanza,
  Trovare almen qualche boccon si crede.
  Ivi franco e sicuro e quella e questa
  Madia o credenza a visitar s' appresta.
Stavasi appunto un gatto spensierato
  Sonniferando al focolar vicino,
  Che su i piedi raccolto e rannicchiato
  Giusto parea la gatta di Masino.
  Lo vede il Topo, e in aria di Gradasso
  Ver lui rivolge arditamente il passo.
E con sibili e strida intorno gira,
  Quasi il derida, o voglia a lui far guerra
  Ma il gatto, che svegliato alfin lo mira,
  S' alza, e d' un salto il derisore afferra.
  Ah, grida il Topo, ah traditor, che fai?
  Che ce' il feriato in questi dì non sai?
Non sai che in questi dì non puote alcuno
  Carne mangiar? che a te la legge il vieta?
  Così dunque conservi il tuo digiuno,
  Così la Pittagorica dietà?
  Oh costumi perversi! oh reo misfatto!
  Contro la legge ha tanto ardire un gatto?
Mentre in tal guisa ei grida e si lamenta,
  L' altro risponde: a dirtela sincera,
  Ho un reumatismo fier, che mi tormenta,
  E duolmi un fianco in orrida maniera.

Ond' io mangio la carne a tutte l' ore,
Ed ho la mia licenza dal Dottore.
E senza più col dente avido e fiero
Prima il trafigge, e lo divora poi.
Così 'l Topo meschin, che sempre il vero
Trovar credè nei pensamenti suoi,
S' avvide alfin che col suo corto ingegno.
E' non avea giammai dato nel segno.
E' la ragione un luminoso raggio·
Che l' Artefice eterno all' uom concede,
Perche tra l' ombre dell' uman viaggio
Più franco ei muova, e più sicuro il piede.
E' un don celeste, ond' ei quant' altri mai
Son viventi quaggiù vince d' assai
Ma l' uom spesso ne abusa, e troppo fida
Nel vigor tenue di sua mente altera:
Ogni falso baglior si fa sua guida,
Che le conduce a notte innanzi sera.
E il don del Ciel, che prezioso bene
Esser per lui dovea, danno diviene.

FAVOLA LXVII.

Il Cervo e il Ragno

Un Cervo languido per lunga via
Sotto un grand' albero steso dormia;
E tanto il torpido sonno il premea
Che un corpo esanime sul suol parea.
Quand' ecco un celebre maestro Ragno,
Di cui nel tessere non v' è il compagno,
Di quel grand' albero da un ramo basso
Scende a distendere col suo compasso
Un' esattissima tela perfetta,
Da cui non piccolo guadagno aspetta.

Or mentre fervido nelle sue brame
Si cala pendolo da tenue stame,
E va librandosi pian piano intorno
Per l' aer liquido, del Cervo al corno
D' un dolce zefiro l' urto lo guida,
Ed egli un margine tosto vi affida
Della sua fabbrica, senza por mente
Se il corno immobile sia stabilmente.
Il Cervo dormesi ben lunga un' ora,
E il Ragno assiduo sempre lavora;
E poi che è celere quanto egli è dotto,
Ben tosto al termine l' opra ha condotto
Gia cauto celasi nel più remoto
Angolo, ed avido con ciglio immoto
Guata se l' alia tra i lacci implica
La mosca, premio di sua fatica.
Ma in questo svegliasi, sorge, e sen fugge
Il Cervo, e l' opera tutta distrugge.
Al Ragno é simile quell' uom sapiente,
Che fa un politico piano eccellente,
Ma per incuria da qualche banda
A base instabile lo raccomanda:
Onde se mettesi quel piano in opra,
La sua gran fabbrica va sottosopra.

FAVOLA LXVIII.

La Felicità

In una certa cronaca d' Egitto
Fu ritrovato scritto,
Che un uom porgea fervidi voti a Giove
Acciò che gli mostrasse e come e dove
Vera potea trovar Felicità.
Giove mosso a pietà

A lui mandò la più pregiabil Dea
Dell' eterea assemblea;
Dea, ch' e del Sol più lucida, e più bella,
E Verità s' appella.
Va', le disse, e quell' uomo
Ne' casi della vita
Reggi, e ove sia felicità gli addità.
Ma dopo alquanti giorni
Agli eterei soggiorni
Tornò la Verità dicendo a Giove:
Signor, vano è il comando
A me tua figlia ingiunto,
Perchè quell' uom non mi capisce punto.
Allor Giove con lei
La Ragione mandò, perchè togliesse
L' ignoranza, e l' inganno,
E fosse mediatrice, e turcimanno.
Ma di quell' uomo al fianco
Stavasi un certo antico
Fin dalle fasce sviscerato amico,
Che volea seguitarlo in ogni luogo;
In somma un pedagogo,
Un maestro di casa assai zelante
Detto Amor proprio: or questo compagnone
Disse all' uom nell' orecchio:
E chi è questa Ragione?
Cosa ha da far con noi?
Io, vostro amico vecchio,
Son la vostra ragione, e fo per voi.
Onde in ogni occorrenza,
Quasi avesse dall' uom plenipotenza,
Anelava, sudava,
Gridava, strepitava,
Decideva ogni dubbio, ed ogni piato.

Meglio d' un avvocato,
E mentre egli facea tutte le carte,
Tacita la Ragion stava in disparte.
Noiata alfin di stare inoperosa
A quel trist' uomo intorno,
Al celeste soggiorno
Ritornò degli Dei,
E Verità con lei.
E la Felicità?
Ahi! dov' ella si sia chi mai lo sa?

FAVOLA LXIX.

Il Rospo

Mentre un Rospo tra l' erbe era acqattato,
Vide che in parte a lui poco lontano
Un Leon dalla fame stimolato
Trafisse un cervo, e trasselo alla tana;
Onde pien di pietà pel cervo ucciso
Si trasse al luogo ancor di sangue intriso.
Quivi trovò di provide formiche
Stuolo, che intorno a sua magione accolto
Celava i grani delle bionde spiche,
Nè al caso atroce avea badato molto.
A queste il Rospo in voce dolorosa
Disse: vedeste? ed esse a lui: che cosa?
Come! che cosa? e non miraste in questo
Suol, che di fresco sangue io trovo tinto,
Di quel leone agl' innocenti infesto
Sotto l' unghie cadere un cervo estinto?
Ma il vedeste pur troppo; e so che al core
Ne sentiste pietà, non che timore.
E chi potria nel rimirar sì crudo
Scempio serbar di pianto asciutto il ciglio?

Chi del leon di ogni pietade ignudo
Non odierà lo scellerato artiglio?
Sì l' odierà qualunque nutre in petto
Verso i simili suoi pietoso affetto.
In quel barbaro mostro è la rapina
Un' arte omai cangiatasi in natura;
Vive di sangue e con l'altrui ruina
Dar lauto pasto al ventre suo procura.
Credete, amiche, al mio parlar sincero;
Egli è l' orror dell' universo intero.
Giorno non passa mai, che non rimanga
Vittima al suo furor qualche innocente.
Bestia non v' è, che viva ancor non pianga
O l' amica rapita, o la parente.
Ogni bosco vicin pieno è di lutto,
E quel crudele è la cagion di tutto.
S' ei qui non fosse, oh qual beata pace
Faria ridente il nostro suol natio!
Ognun potria del cibo ove gli piace
Gir satollando il natural desio.
Ognun trarri a contento i giorni suoi,
E tornerebbe il secol d' or tra noi.
Ma fin ch ei vive .... Al Rospo eccoti intanto
Giungere una lumaca assai vicina,
Ch' era forse venuta al dolce incanto
Dell' eloquente arringa e peregrina.
Ei nel gestire osservarla, e interrotto
Lascia il discorso, e ingoiala di botto.
Or vi so dir che le formiche allora
Fuggiron tutte entro la lor magione
Mandando quel zelante alla malora;
E a quel, che parmi, elle n'avean ragione;
Che se rimane un innocente oppresso,
O sia cervo o lumaca è poi lo stesso,

FAVOLA LXX.

Le Pernici e le Gru

In certi campi aprici,
A cui poc' anzi avea fidato il seme
Di Cerere un villan, molte Pernici,
E molte Gru si ritrovaro insieme.
Per affamata gente
Era quello un paese
Da trovar buone spese:
E da darsi tempone allegramente;
E a ciascuno è palese
Che tali disinvolti personaggi
Avvezzi ai gran viaggi
Quando trovan di simili locande
Sanno ben fare onore alle vivande.
Perciò senza frappor dimora alcuna
Quella varia genìa
In grata compagnia
Si pose a profittar della fortuna:
E nell' universal piena allegria
Del comune banchetto
Un scambievole affetto
Nacque tra loro: anzi pur conto fate
Ch'eran già tutte amiche sviscerate.
Che volete di più? fino il commento
Dice che con solenne giuramento
S' impegnaron di andar per le campagne
Per sempre indivisibili compagne.
Già in si dolce amicizia avea passata
La socievol brigata
Una bon' ora: ed eccoti ansimante
E di sudor già molle

Il villanello tristo
Del suo gran danno avvisto
Spuntar si vede, e minacciar da un colle.
Allora a tale intimazion di guerra
Le Pernici fuggiron terra terra;
Alle nubi volarono le Gru,
E l'une all'altre non pensaron più.
Tale in pochi momenti
L'amicizia si scioglie
Fatta tra quelle genti,
Che hanno vari costumi, e varie voglie.

FAVOLA LXXI.

Il Leone e la Mosca

Alla Mosca il Leone
Disse: fuor di passione
Parla, e accennami quale
Credi che sia 'l più perfido animale.
Eh' rispose la Mosca:
Fra quanti io ne conosca
Di nessuno mi lagno;
Ma gl'iniqui son due: Rondine e Ragno.
Fate simil domanda
All' uomo: ei vi dirà di por da banda
Ogni rancore antico,
Ma vi nomina intanto il suo nemico.

FAVOLA LXXII.

L'Asino e il Fiume

Passando un Fiume torbido
Con soma assai pesante

Sentia dal fango un Asino
Imprigionar le piante.
Dovea sforzi incredibili
Far per uscir di pena,
E guadagnava il margine
Con affannata lena.
Un dì con ragli queruli
Il misero Somaro
Al Fiume rivolgendosi
Fece un lamento amaro
Perchè mi dai, dicevagli,
Un si difficil guado?
E' forza del mio spirito
S'io non vacillo, e cado.
E per maggior disgrazia
A così reo cammino
Sovente riconducemi
Il mio crudel destino.
Dal Fiume in stil laconico
Fu all'Asinel risposto;
Va'; si porrà rimedio
A questo mal ben tosto.
Dopo due lune trovasi
Al consueto varco
Lasso e anelante l'Asino
Sotto pesante incarco.
E vede in alto sorgere
Avanti al suo cospetto
Un ponte alquanto ripido
Novellamente eretto.
Egli si ferma immobile,
E sospirando dice:
Dunque or sí stanco ascendere
Dovrò quella pendice?

O fiume, tu mi liberi
Da un mal con altro male.
Ma il Fiume: taci, o querulo
Stoltissimo animale.
Senza cotante smorfie,
Se valicar tu vuoi,
O l'erta o il guado scegliti:
Ambo evitar non puoi.
Ma l'Asinello indocille,
Che ha poca riflessione,
Giammai non volle intendere
Che il Fiume avea ragione.
Passo di Fiume torbido
E' pur la nostra vita.
Dunque aspettar dobbiamoci
O il fango o la salita.

FAVOLA LXXIII.

La Lingua e gli orecchi

Un gran medico narrò
Che agli Orecchi un dì parlò
Sì la Lingua: Eh miei signori
Agiatissimi auditori,
Perche mai nelle persone
Voi con poca occupazione
Siete due? ed io son sola,
Io che formo la parola?
E gli orecchi: e tu non sai
Che dobbiamo udir assai? --
E ancor io parlo ben molto. --
Sì, ma in bocca d'uno stolto.

FAVOLA LXXIV.

Il Tarlo e le due Tignole

Sul cominciar di Maggio
Un Tarlo, che venia d'alto lignaggio,
D'un armadio rodeva a tutta possa
L'asse d'un fianco assai tenace e grossa.
Dopo aver roso molti giorni in pace,
Ed aver fatto vari appartamenti
Diretti ai quattro venti
Alfin più per fortuna che per arte
Dell'armadio forò l'interna parte.
Questo meschino insetto,
Che avea 'l cervello tondo come un uovo,
All'apparir di quell'ignoto aspetto;
Credè d'aver trovato un mondo nuovo.
E come appunto il Ligure nocchiero,
Poi che per mare ignoto
Corse vario sentiero,
Alfin vide il remoto
Desiderato lido,
E con festevol grido
Scese, e grand'orma in su l'arena impresse,
Così discese il Tarlo; indi si messe
Su le vesti, che quivi eran distese
A prender lingua, ed a scoprir paese.
Fatta così molta interrotta via
D'oltre a cinquanta miglia
(Miglia s'intende già di Tarlerìa),
Con sua gran maraviglia
Trovò due placidissimi animali
Dritti come pali,
Che in una certa vesta

Fatta a modo di bugnolo sfondato
Involti eran ben ben fuor che la testa,
Come un bambin fasciato.
In somma per finirla in tre parole,
Ritrovò due Tignuole.
Una di queste aveva un bello e fino
Ammanto porporino,
L' altra più vile e nero:
Onde volto alla prima il venturiero
Fe' mille inchini, e mille riverenze,
Come s' usa a Firenze,
E disse: al vostro altissimo cospetto
Umilio il mio rispetto,
Bella Madama; a voi,
Che con la vaga e signorile idea
Chiaro mostrate a noi
Essere o qualche Ninfa, o qualche Dea.
Ma dite, e chi è quest' altra? essa ha la cera
D' esser la cameriera.
A questo complimento
Risero senza stento
Le due Tignuole; e quella,
Che sembrava più nobile e piu bella
Perchè avea la guarnacca di scarlatto
Rispose al Tarlo: o matto,
Quanto oh quanto t' inganni!
Son dissimili i panni,
Ma noi simili siam perfettamente,
Anzi sorelle: e a mente
Tieni quel che or ti dico o scimunito;
Giudica mal chi giudica al vestito.

FAVOLA LXXV.

Il Lupo.

Se un don ti porge una nemica mano
E' dono infausto, e frode in esso annida:
Nè si mostra mai tutto all' occhio umano
Il mal. che cova entro un' offerta infida:
Scopri un' insidia, ed evitarla tenti?
Guardati· un' altra tace, e non la senti.

Un Lupo fu, che dalla fame preso
Mentre pe' i boschi a foraggiar sen già
Un bel quarto d'agnello a un tronco appeso
Su la vetta trovò d'alpestre via.
Carne ad un tronco era d'insidia cenno;
Ma la fame parlò, si tacque il senno.

Onde a quella s' avventa, e già il pensiero
Predice al ventre una passabil cena.
Ma da una corda scorsa in laccio fiero
Ei sente il collo ritener con pena,
Fa cadergli il timor la preda amata
Di bocca, e volto al suo periglio il guata.

Poi fatto cor, col poderoso dente
Morde il nemico impaccio, e forte il rode.
E a poco a poco tra le fauci sente
Cader lacero lino, e in cor ne gode·
Alfin dopo lung' opra il collo alquanto
Scuote, e il laccio nol tien, che il laccio è infranto.

Fece tre salti, e misurò del suolo
Velocissimamente un lungo tratto;
Forse sprone gli fur la tema e il duolo,
Forse tentò s'era disciolto affatto.
S'arrestò poi con più sicuro ciglio
Ad osservar da lunge il suo periglio.

Vedeva il tronco, e la pendente fune,
  Che pur dianzi gli feo terribil guerra;
  E con luci famelice e digiune
  Vedea la carne abbandonata in terra.
  Una faceali orrore; e all'appetito
  L'altra facea cortesemente invito.
Ecco, dicea fra se comprendo adesso
  Che quel laccio crudel tese il pastore:
  Ma già il laccio svanì; svanì con esso
  La cagion che risveglia il mio timore.
  Orsù deluso il reo pastor si veda,
  S' ei riman senza carne, e senza preda.
Cio detto, al caro cibo il piede avanza
  Lento, e tacito il prende, e fugge tosto;
  E a godersi l'amabile pietanza
  Va nel bosco più cupo e più riposto·
  Va'pur, va'iniquo, e mangia; or or vedrai
  Che per tuo mal non hai pensato assai.
Pronto all'evento il pastorel credea
  Il Lupo aver nel teso laccio avvinto;
  Ma se indugiando il laccio mai rodea,
  Provvide almen ch'ei rimanesse estinto:
  E allor che l'esca appesa al tronco mise
  Del veleno più reo tutta l' intrise.
Questa il Lupo si mangia: e mentre liete
  Ei figurasi aver fatto un bel gioco,
  Sente nascer nel seno un duol segreto,
  Che cresce, e a morte il tragge a poco a poco.
  E fama è ch'ei dicea venendo meno;
  Chi dal laccio campò tema il veleno.

FAVOLA LXXVI.

La Scimia e il Cane

Una Scimia, ed nn Cane in vaga stanza
Stavan di notte a lume di lucerna
Vegliando in comunanza,
Starei per dir, fraterna.
Dirvi le lor faccende io non saprei;
So ben che alfin con massima creanza
Disse la Scimia: o fratel mio, vorrei
Per certi fatti miei
Girmene altrove: meco, se il consenti,
Questa lucerna piglio.
Tu quì solo trattienti:
Vado, e ritorno in un girar di ciglio.
No, disse il Can, no certo:
Io che giovane sono, e poco esperto
In un buio sì folto
Ritrovarmi non voglio
All'improvviso avvolto
In qualche insidia, o in qualche pazzo imbroglio.
Questo lume non splende
Sol per le tue faccende,
Ma è comune ad entrambi, e i dritti suoi
Ci ha per ugual porzion ciascun di noi.
Eravi in quella stanza un grande specchio
Appeso al muro: onde la Scimia al Cane
Disse: cortese amico,
Un altro ti rimane
Lume colà; guarda se il ver ti dico;
Guarda, e se giusto sei
Confessare tu dei
Che in nessun modo il tuo diritto offendo,

Mentre quello ti lascio, e questo io prendo.
Anzi per toglier via
Ogni lite, e che ognun sia soddisfatto,
Facciamo questo patto:
Tua lucerna sia quella, e questa mia.
Il nostro Can balordo
Si volse, e vide una facella ardente
Entro lo specchio, e andandone d'accordo
Pieno assenso prestò subitamente.
Onde quando la scimia
Ebbe carpito il lume, e l'ambio preso,
Nello specchio ei cercò quell' altro accesso,
Ma da folt'ombre cinto
Più non trovò nè il vero, nè il dipinto.
I furbi spesso fanno
Con somigliante inganno
Di tali burle a quell' incauta gente,
Che non distingue il ver dall' apparente.

FAVOLA LXXVII.

Il Fagiano.

Mentre la pioggia
In strana foggia
Dal Cielo un dì cadea,
Le sue sí care
Piume bagnare
Un bel Fagian temea.
Era vicino
Un vasto pino
Carco di spesse fronde:
Ivi egli tosto
Corre, ed accosto
Al di lui piè s'asconde.

E certamente
Della cadente
Pioggia gran parte ei schiva;
Che ancor dell' onda
Non ogni fronda
A satollarsi arriva.
Ma nelle scosse
Dei rami, mosse
Dalla crudel tempesta,
Rotta una pina
In giù ruina,
E a lui squarcia la testa.
Soffri un affanno
Ch' è piccol danno,
O almen rimedio tale.
Scegli, che poi
Pe' i casi tuoi
Non sia peggior del male.

FAVOLA LXXVIII.

La Merla e il Passerotto

Una Merla, che avea grande opinione
De' suoi talenti (e questo
Segue a molte persone)
Si mise un giorno in core
Col suo genio profondo
Di riformare il mondo,
E renderlo migliore:
Perchè secondo lei gli usi correnti
Erano abusi, o stolti
Pregiudizj raccolti
Da sconsigliate genti.
In questa idea sublime, e lusinghiera

Un' invernata intera
Trapassò ruminando entro il cervello
Or questo piano or quello;
E in lavoro sì astruso della mente
Perdè i suoi sonni e diventò talmente
Strutta della persona, e allampanata
Che certo andò rasente
D' intisichire, e batter la capata.
Ma che importa? qualora
La gloria l'avvalora,
E a pro del mondo a faticar l'invita
Versa un' anima grande anco la vita.
Alfin per gran ventura
Una nuova struttura
Ritrovò pel suo nido: e questa fu
Con la concavità rivolta in giù.
Oh! questa invenzione
Parve alla nostra Merla un operone
Da far fracasso ovunque e gira e vede
L' occhio del sole; e a veder lei parea
Di vedere Archimede
Quando dal bagno uscì da forsennato,
E correndo dicea
Per le Sicule strade: io l'ho trovato.
Erano appunto i dì
D' aprile adulto; onde al lavor si pose
Fervida, e in un baleno lo finì
Quindi a mirar quell' opera stupenda
Chiamò dalle selvose
Campagne d'animali una tregenda;
Tra i quali un Passerotto
Ed eloquente e dotto
Fattole un panegirico solenne
Finalmente le venne

A dir: Madama in voi quest' opra vostra
Un gran genio dimostra.
Or via sì bella cosa
Non resti inoperosa:
Entrate dunque in cova,
E insegnateci ancora a porvi l' uova.
Allor vide ciascun senza fatica
Ch' era migliore assai l' usanza antica.
Qualche cervello corto,
Che raddirizza ciò che gli par torto,
Al suo dosso porrà la mia leggenda;
Ma faccia pur; se gli sta ben la prenda.

FAVOLA LXXIX.

La Ginestra e la Mammola.

A Mammoletta umile
Nata in montagna alpestra
La rustica Ginestra
Così parlava un dì:
O vago fior gentile,
Ch' ai sì odorata spoglia,
Qual malaccorta voglia
T' indusse a nascer quì?
Non l' arida pendice
D' un aspro giogo alpino,
Ma florido giardino
Sede saria per te.
Lá ti darian felice
Sorte le Ninfe altere:
Qui le feroci fiere
T' opprimono col piè.
Deh! nel tuo seno accolto
Sia bel desio d' onore:

Passa taciuta, e more
Incognita beltà.
Va', nel giardin più colto
Renditi omai palese:
Il pastorel cortese
Tuo condottier sarà.
Al lusinghiero invito
La Mammola rispose:
Sien pur mie doti ascose,
Lagnarmene non so:
In questo suol romito
Pace il mio cor ritrova;
Me questa vita giova;
Altro desio non ho.
Ma voi, Ginestra, voi
Tenera del mio bene
Vorreste ad altre arene
Ch' io rivolgessi il piè.
Perchè quì sola poi
Voi trionfar possiate.
Ah! quel che voi mostrate
Verace zel non è.
E ben diceva il vero
La Mammola indovina:
Mal la soffria vicina
L'altro men grato fior
Sembra talor sincero
Chi 'l nostro ben desia.
Ah! non così saria
Se si vedesse il cor.

FAVOLA LXXX.

Il Daino e le Marmotte.

Un certo Daino giunse alle grotte
Ove abitavano molte Marmotte
Egli era incognito per quelle bande:
Ond' esse ferongli mille domande.
Dov' è, dicevano, la patria vostra?
E quanto correci da casa nostra?
Mirate, il Daino rispose a queste,
Là quel mont' orrido pien di foreste,
Che in faccia estollesi da mezzodì:
Li nacqui, e vivere soglio pur lì
Oh ciel! sclamarono quelle insensate,
Dunque in sì misero colle abitate?
Abietto ed umile sorge dal piano,
E a quel che scorgesi, tutto vi è nano
Vedete gli alberi, che un braccio solo
Appena sorgono dal patrio suolo.
Voi certo alzandovi ben più sublime
Potete pascere le somme cime.
Ed ei. no, gli alberi là dal terreno
Dei vostri s' ergono faggi non meno.
La vista ingannavi, credete a me:
Vi sembra piccolo quel che non è.
Ma quelle stolide nel lor pensiero
Fisse, non vollero credere al vero.
Abbaglio simile sovente prese
Chi ha sol notizia del suo paese.

FAVOLA LXXXI.

Il Pastore.

AL SIGNOR MARCHESE

CIUSEPPE PUCCI

Giuseppe, ho' quante volte io vidi in questa
Fallace vita, ove il delitto abbonda
Che se una cieca man le pene appresta
Il reo si salva, e l' innocente affonda!
Spesso al dover l' ordin si cangia, ed hanno
La pace i corvi, e le colombe il danno.
Perciò di troppa celere vendetta
Non mai la sferza a gastigar difendo,
Ma per lung' ora il punitore in retta
Lance il delitto, e il delinquente appenda.
Tu, che sì ben l'ingiusto, e il giusto scorgi
Alla favola mia l' orecchio porgi.
Giovin Pastor, che sovra il dorso altero
Del frondoso apennin pascea l' agnelle,
Quando sentì dall' artico emisfero
Avvicinar le gelide procelle,
Guidò la greggia a pascoli più lieti
Nel suol confine alla Tirrena Teti.
Giunto in quel sito al piè d' un colle vago
La sua tosto formò breve capanna,
Presso di cui giaceva un piccol lago,
Che il suo margo cingea d' alga e di canna
L'opera cichiude col Giorno e all'ora ombrosa
Nell' albergo novel s' adagia e posa.
Ma non ancora alle sue stanche ciglia
Porgeva il sonno il consueto dono,
Quando col petto ſpien di maraviglia

Vicino ascolta un vasto e rauco suono.
Sembra che mille bocche, e mille corde
Vadano unite in un clamor concorde.
S' alza dubbiosa, e dall' angusto ingresso
Si sporge, e la cagion specola e guarda
Ma impedisce la vista il nero e spesso
Vel della notte omai cresciuta e tarda.
Pur dopo lungo esaminar s' avvede
Che nel prossimo lago il suono ha sede.
Altro tentar non osa, e nuovamente
Sul paglioso covil le membra stende,
Ma poi che il nuovo Sol nell' oriente
Il fosco ciel di bella luce accende,
Scorge, e corre sul lago, e cerca in questo
Chi mai cotanto strepito abbia desto.
Ma nulla vede nelle limpid' onde,
Tranne di pesci un numeroso stuolo.
Guarda, e riguarda in su l' algose sponde
E il loco pargli abbandonato e solo
Dunque del fatto reo, sdegnoso ei dice,
E' la turba del lago abitatrice.
Sì voi, sì voi, che colaggiù nel basso
Fondo guizzate i temerarj siete:
Ma non verrà che il querulo fracasso
Vostro l' ore disturbi oscure e chete;
Nè i vostri gridi inoportuni e rei
Romperanno più il corso ai sonni miei.
Ciò detto, un largo e curvo ferro ei prende
E rompe il ciglio alla più bassa sponda;
Indi un solco declive e lungo estende,
Che apre la fuga alla volubil onda;
E in tutto il dì non cessa mai dall' opra
Finchè asciutto del lago il sen non scopra
Su i pesci allor tra il denso limo avvolti

Corre, e la mano in soffogarli affretta;
E gettatigli a riva, e in massa accolti
Fonda in essi il trofeo di sua vendetta
Fra tanti un sol, che l'acque fuggitive
Seguì nel corso, in altra parte vive.
Ma perchè il gregge a dissetarsi ei mena
Quivi, ed altro non v' è comodo loco,
Chiude lo scolo; ed una scarsa vena
L' umor perduto rende a poco a poco
Ritorna alfine al rustico abituro
Col cuor contento, e di dormir sicuro.
Ma il sonno appena alle di lui pupille
La notturna quiete avea recata
Che venner tosto e mille rane e mille
Nel limo a far la cantilena usata.
Svegliossi, e a tale inaspettato fatto
Restò il Pastor confuso e stupefatto.
Avvicinossi a passo tardo e lento,
E la cagion del male alfin comprese:
Onde il suo fallo ad emendare intento,
Tosto che il dì su l' orizzonte ascese,
Le ree tra l' alghe a ricercar si mise,
E parte ne fugò, parte ne uccise.
E giusto fu; ma l' innocente schiera
Che del fallo non suo restò punita,
Benchè de' rei clamori or sia la vera
Cagion palese, ahi! non ritorna in vita.
Grave è un fallo d' incuria; ed è più grave
Se nuoce, e il mal rimedio alcuno non have.

FAVOLA LXXXII.

Il Cerbiatto e il Cervo.

In tranquillo e puro lago
La sua immago
A mirar si mise un giorno
Un Cerbiatto, a cui non era
Su l' altera
Fronte ancor spuntato il corno.
E dicea con mesti lai;
Perchè mai
Non vegg' io sorger nascente
Quel ramoso onor che tanto
Porta vanto,
E bellezza alla mia gente?
Quando fia che mostri anch' io
Sovra il mio
Capo amplissimo decoro?
E de' cervi in compagnia
Io non sia
Men pregiabile di loro?
Sì dicea: ma un Cervo antico
Con amico
Dolce modo a lui rispose:
Infelice! ah! di tua vita
Si fiorita
Tu non prezzi ora le rose.
Non temer: veloci i vanni,
Hanno gli anni,
E fia pago il tuo desire,
Ma, o mio figlio, ah! tu nol vedi
Quel che chiedi
T' avvicina al tuo morire.

FAVOLA LXXXIII.

La Lepre

Se nasce un mal non aspettar ch' ei cresca
Ma in distruggerlo tosto usa ogni prova;
Che s' egli avvien ch' ei le sue forze accresca,
L' indugiato rimedio allor non giova.
Già lo disse cantando un Saggio antico,
E con questo racconto io pur lo dico.

Una timida Lepre albergo avea
Sul giogo alpestre di scosceso monte,
Dalle cui falde inospite scendea
Piccolo sì, ma cristallino un fonte;
Fonte ov' essa nell' ore oscure e chete
Dar solea refrigerio alla sua sete.

Ma poi che fu quella stagion comparsa,
Quando nei segni estivi il sole alberga,
Pioggia dal Ciel mai non bagnò dell' arsa
Terra le fesse polverose terga;
Onde languian non che i fioretti e l' erba,
Ma qual pianta è più forte e più superba.

E il ruscelletto querulo, che al piano
Correr solea dalla pietrosa vena
Era già morto: onde la Lepre invano
L' umor cercava in su l' asciutta arena;
Nè altrove pur dalla sfaldata roccia
Gemere ne vedea sola una goccia,

Solo in lontana valle essa d' un fiume
Scopria giacente il maestoso letto,
Che secondo antichissimo costume
D' acque mai non soffria total difetto.
Quivi fissa il pensier, quivi alla fiera
Sete trovar qualche conforto spera.

Ne spera invan, poichè se ben le sponde
Ei più non cozzi con feroce corno
Pur vivo ancora in fra le tepid' onde
Porge a' suoi muti abitator soggiorno.
Povero, è ver del Sol l' han fatto i rai,
Ma a calmar la sua sete è ricco assai.

E già il desio l' infiamma, e dove siede
La bassa valle a scendere la spinge;
Ma l' assale il timore, e tosto il piede
Le volge indietro, e a risalir l' astringe.
Così stando dubbiosa or scende, or sale,
Nè la tema, o il desio cede o prevale.

Che farò? tra se dice; andrò nel piano
Tra mille veltri ad incontrar la morte?
Starommi quì? dov' io ricerco invano
Onda, che fine al mio languire apporta?
Veggio il periglio egual s' io vo, s' io resto;
E' funesto il restar, l' andar funesto.

Scorge intanto da lungi un fosco velo
Annubilar l' Italica marina,
E rosseggiare in sul confin del Cielo
Il Sole allor che al mare ei s' avvicina.
Ecco, dice di pioggia ecco un verace
Segno; doman però si soffra in pace.

Ma l' aspettata pioggia, oimè! non viene,
Che il Sole alfin la nebbia alza e discioglie:
E la povera Lepre nelle vene
Più reo l' ardore, e più funesto accoglie;
Eppure ancor dalla più eccelsa vetta
Specola il Cielo, e ancor la pioggia aspetta.

Tanti giorni aspettò che il corpo in questa
Pena divenne infievolito e lasso:
Risolve allora, ed al cammin s' appresta
Tardo movendo, e vacillante il passo:

Pur giunge al piano, e s' indirizza all'onde,
Ma la forza al desio non corrisponde.
E nel lungo sentiero al Sole esposta
Ora trae pochi passi ora si ferma;
E mentre al fiume alquanto ella s' accosta
Viepiù sente languir la salma inferma.
Alfin da mortal tremito assalita
Sul finir della via manca di vita.

FAVOLA LXXXIV.

Il Ranocchio d' Ippocrene.

È scritto negli annali di Parnaso
Che un giovane Ranocchio in Grecia nato
Peregrinando a caso
Lungo un aspro burron d' un' alto monte
Trovossi a un pelaghetto inargentato,
In cui sgorgava un fonte
Da un masso di granito,
Sopra di cui scolpito
Era in lingua che usavasi ad Atene:
Questa limpida vena è l'Ippocrene.
Al nostro peregrino
Parve d' aver trovato alta ventura:
Perciò facendo punto al suo cammino
Si pose ad abitar quell' onda pura.
E persuaso che il sacrato umore
Piena gli avea mente
D' Apollineo furore,
E avealo fatto un ammirabil vate.
Si pose immantinente
A innalzar gracidando e giorno e notte
Grida non interrotte,
Ma in dattili e spondèi ben misurate;

E già cantato avea
Più d' un' Iliade, e più d' un' Odissea.
Alfin cessato il canto
Sopra di se ristette
In aria grave e pensierosa alquanto,
Indi esclamò : si taccia ;
Che dalla nostra faccia
Abbiam versato assai
Poetici sudori,
E meritiamo omai
La nostra fronte incoronar d' allori.
Andiam ; che il Dio di Delo
Già dalla fama intese
Nostre canore imprese,
E di noi forse ha ragionato in Cielo.
Nè avrò da lui rifiuto
S' io chiedo un premio a' merti miei dovuto.
Così deciso, al trono
Presentossi d' Apollo in Elicona,
E cominciò : già sono
A te cognito, o Re dei sommi vati:
E vengo quì per chieder la corona,
Che suol cinger la fronte ai laureati.
Nè questo sol, mà voglio,
Attesa la mia grande abilità,
Che dal tuo regio soglio
Tu mi proclami con solennità
All' artico, e all' antartico emisfero
De ranocchi l' Omero.
Sorrise il Nume a questa
Insensata richiesta, e disse : or bene
Al vostro raro merto
Conceder si conviene
L' ambito onor dell' Apollineo serto ;

Il nome a voi pur tocchi
D'Omero de ranocchi,
Ma nol sapete? Omero
Fu cieco: onde è dover che cieco siate,
Se d'esser desiate
Un Omero da vero.
Ciò detto, Il biondo Nume di Permesso
Incoronò col serto verdeggiante
Il vate postulante,
Ma lo fece accecar nel tempo stesso,
Ed egli a spenti lumi
Cantando giò per tutti i Greci fiumi,
Ed a costo degli occhi
Esser potè l' Omero de' ranocchi.
La Favola è per quelli
Ambiziosi cervelli,
Che il lor piccol talento
Gonfiano assai di glorioso vento;
E per avere un ben, che poco vale
S'addossano un gran male.

FAVOLA LXXXV.

La Pulce il Cane e il Lupo

D'un bel Can sul grasso tergo
Una Pulce prese albergo,
E a succhiargli il sangue intesa
Facea pranzo a di lui spesa.
Chi sei tu, le disse il Cane,
Che abitar tra le mie lane,
Ed avere ancor pretendi
A mie spalle il gius pascendi?
Signor mio, rispose allora
Quella Pulce adulatora,

Son la vostra serva umile,
Che ammirando la gentile
Cortesia ch' è in voi riposta
Son venuta a bella posta
Fin dai regni del Perù
A giurarvi servitù.
Messer Cane a questi accenti
Non le fece complimenti,
Perchè, a dirla, egli non era
Di quei cani d' alta sfera,
Che si chiaman cittadini,
Ma era un Can da contadini·
Pur mostrandosi cortese
Nel suo tergo più d' un mese
Alla pulce lasciò fare
E la cena, e il desinare,
Quando un giorno sovra un monte
Lupo fier trovossi a fronte,
E focoso, e pien di vaglia
Impegnò dura battaglia;
Ma gli fu sì avverso il fato
Che rimase strangolato.
Donna Pulce al caso reo
Non si perse in piagnisteo
Su la morte del padrone,
Ma del Lupo sul groppone
D'un bel salto si lanciò,
Ed a lui diede il buon pro.
Disse il Lupo: e tu chi sei,
Che fai plauso ai vanti miei?
Vostra serva ammiratrice,
Tutta umil la Pulce dice. —
Che voi tu? -- Mangiar co voi --
S' è così mangiar tu puoi.

Or la Pulce con maniera
Così dolce, e lusinghiera
Fe' dei pranzi assai felici
Sul groppon di due nemici.
Forse alcuno in questo fatto
Vuol saper chi sia ritratto.
Io per me nessuno addito:
V' è chi dice un parasito.

FAVOLA LXXXVI.

I Pipistrelli

Nel mese allegro, in cui Bacco e Pomona
Stanno a danzar sull' ubertose arene,
E la cresciuta sera ogni persona
Chiama a veder le favolose scene,
Guidò la sorte un Pipistrel curioso
In un vasto teatro assai famoso.
Un aperto balcon la via concesse
Facile al nostro spettator novello,
Che in alta trave un bel palchetto elesse
Senza dover por mano al suo borsello;
E dall' urbane seccature immune
Non ebbe inchini, o visite importune.
Quivi mirò con gran contento al core
Commedia di bellissimi costumi:
E allor partì che del Palladio umore
Venne in palco il ministro, e spense i lumi.
Indi tornando al caro nido usato
Messe sossopra tutto il vicinato.
Ei raccontava le stupende cose,
Che viste avea l' antecedente sera:
I suoni, i vaghi balli, e le pompose
Aurate vesti, e degli attor la schiera,

Ed intrighi, ed amori, a nozze in fondo;
Cose da far strabiliare il mondo.

La fama intanto andò per le cantine,
Per le soffitte, e per le vecchie mura,
Ch'eran della città dentro il confine,
Pubblicando l' insolita avventura:
E tra la pipistrellica genia
Se ne fece una lunga diceria.

E come avvien tra la curiosa gente,
Il desio di veder nacque in ciascuno;
Onde appena che i rai del Sol cadente
Perdè l' aere, e si feo tacito e bruno,
Tutti vanno pregando il Pipistrello
Che sia lor duce allo spettacol bello.

Ei facile e cortese indirizza il volo,
E tragge dietro a se schiera infinita.
Come conduce il capitan lo stuolo
De' suoi guerrier, che alla battaglia invita.
Già trapassato è il solito balcone,
E sul vasto scenario ognun si pone.

Stannosi quivi comodi a sedere,
Disposti come in tante manganelle.
Delle ventole già, delle lumiere
S' accendon le moltiplici facelle,
E in preludio de' prossimi contenti
Nell' orchestra s'accordan gli strumenti.

S' alza il sipario, e il comico soggetto,
Che al pubblico s' espone in finta scena
E' d' un zerbin, che don Giovanni è detto,
La folle vita; e la funerea cena.
E ad ogni evento infino all' ultim' atto
Provano i Pripristrelli un gusto matto.

Ma giunge alfine un periglioso passo.
Che apre le porte alla magion del fuoco.

Odesi un formidabile fracasso,
Volan globi di fiamme in ogni loco;
Par che dal cupo sen del pianto eterno
Si scatenin gli spiriti d'averno.
Al periglio improvviso alta paura
Di tutti i Pipistrelli occupa il petto.
Fugge ciascuno, e ritornar procura
Per la battuta via nel patrio tetto:
Ma oh caso fiero! o colpo inaspettato!
Il balcon, non so come, era serrato.
Confusi, e disperati or quella or questa
Parte scorron cercando ignote strade;
Ma null'altro passaggio aperto resta,
E la speme d'uscir già langue e cade.
Alfin gettansi tutti alla platea
Tra la numerosissima assemblea.
Chi tra le panche, e chi nei palchi vola,
Chi urta i cappelli, e chi negli occhi batte;
Qual tra i veli del crin, qual della gola
Crede asilo trovar tra le corvatte;
Uno arruffa la dama, altri più reo
Tura l'aperta bocca al cicisbeo.
Il nuvol denso d'animali neri,
Che van per la platea battendo l'ale
Desta nel volgo pavidi pensieri,
E solleva un bisbiglio universale;
Ma s'ascolta fra gli altri il grido acuto
D'una donna, che sviene, e chiede ajuto.
Alcun dice che a far la parte loro
Venuti sono i diavoli in effetto:
Altri che ardon le scene, ed arde il foro,
E che la fiamma ha guadagnato il tetto;
Chi imagina tumulto, e chi ruina,
E nessun vi dà dentro, e l'indovina.

Ma però nel fuggir s'accordan tutti,
E vanno là dove il timor gli caccia.
Cadono molti, e fannosi dei brutti.
Segni nei piè, nel capo, e nelle braccia.
E alcun tra i muri dell'anguste porte
Fu ben vicino ad incontrar la morte.
Giunti alle case, e il cor dallo spavento
Ridotto in calma e rassettati i guai,
Si cercò la cagion del tristo evento,
Ma da nessuno allor si seppe mai.
Esopo solo in certi scartabelli
La storia ci lasciò dei Pipistrelli.
Così piccolo moto, o incerta voce
Sveglia talor nel volgo alti bisbigli:
La paura succede, e ognun veloce
Fugge, e la fuga accumula i perigli.
Perciò dalla gran folla in qualche festa
Chi sta lontan non rompesi la testa.

FAVOLA LXXXVII.

I due Calendarj

A un vecchio Calendario
Un Calendario nuovo
Disse: perchè sì torbido
Ne' tuoi pensier ti trovo?
Io giovin fresco a vivere
Sol penso, ed a gioire.
L'altro rispose: a piangere
Io penso, ed a morire. --
E ben chi è vecchio pensivi;
Io non vi son disposto. --
No? l'ore pronte volano;
Vi penserai ben tosto.

O gioventù, rallegrati
Speme di lunga vita?
Ad! che insensibil fuggesi;
Comincia, ed è finita.

FAVOLA LXXXVIII.

Il Pavone

A numerose schiere
D' augelli ammiratori
Un superbo Pavon facea vedere
Dell' occhiute sue piume i bei colori.
E come in ricche e rilucenti spoglie
Una Madama accoglie
Gli omaggi umiliati a sua beltà,
Così con gravità
Ei dallo stuol pennuto
Riscuoteva d' applausi ampio tributo.
In questo un corvo giunse, e senza punto
Badar che quivi appunto
Era messer Pavone
Nella luminosissima funzione
Di gir gonfio d'attorno e far la rosta,
Ei si pose a sua posta
Malamente a gracchiar con tanta lena
Ch' e' non parea ripigliar fiato appena.
Oh! l' augel di Giunone
Scandalezzossi alquanto, e disse irato:
Oimè, sentite, oimè quel malcreato
Con qual roco aspro ed insoffribil strido
Il suo malaugurato
Arrivo osa annunziare in questo lido.
Io non sentii di questa
Una voce più ria

Più rozza e più molesta,
E v' assicuro, amici, in fede mia
Ch' essa mi scuote, e sgomina la testa.
Così disse il Pavon: ma il disse in tuono
Anch' ei sì poco buono
Che tutta la brigata
Ne rise, e disse a lui: certo, o Signore,
Il corvo ha voce ingrata,
Ma voi forse l' avete anco peggiore.
Partito era per voi più saggio assai
Il non parlar giammai.
Ciò dissero, e fu ver; perchè un difetto
Tale scoperto in lui, quel vago aspetto
Della sua rosta in tal dispregio venne
Che mancò fin la lode alle sue penne.
O critico; tu vuoi
Mostrar gli altrui difetti, e scopri i tuoi.

FAVOLA LXXXIX.

Nettuno e la Conchiglia.

A Nettuno una Conchiglia
Si dicea: Signor del mare,
Io nel sen perle ho sì care
Che faranno meraviglia,
Nè per queste ondose vie
Altre son pari alle mie.
Prego te; che quand' io moro
Non ignoto, non ascoso
Quì nel fondo limaccioso
Si rimanga il mio tesoro;
Ma ornamento al nero crine
Sia dell' Indiche regine.

E Nettuno a lei rispose :
Quanto vana è questa voglia !
Ove posi la tua spoglia ,
E le perle preziose,
Insensata , e che t' importa ?
Che ne avrai quando sei morta ?

FAVOLA XC.

L' Elefante

Ponte augustissimo senza le sponde
Accavalciava torrente torbido ,
Che gravi ciottoli volgea con l' onde.
Del ponte un termine stava connesso
A sollevato , soave margine ,
Che facilissimo porgea l' ingresso.
A questa placida salita arriva
Un Elefante , che stolto invogliasi
Valicar subito su l' altra riva.
Rupe alto sorgere di fronte vede ,
A cui del ponte va l' altro termine ,
Pur nessun dubbio gli affrena il piede.
Per esso inoltrasi con poca pena :
Solo del calle gli stretti limiti
Piedi contengono si vasti appena.
Ed ecco ei valica già tutto il ponte ,
Ma quella rupe , di che non diedesi
Pensier , più ripida trovasi a fronte.
Angusta miravi la pesta , è vero ,
In che i pastori con capre e pecore
Arrampicandosi trovan sentiero.
Ma come è lecito poggiar su questa
A un Elefante di mole amplissima ,
Cui pur gran valico miserò resta ?

Indietro volgersi non può, si prova
A rinculare, ma il piè non pratico
A gir retrogrado la via non trova.
Alfin precipita giù nel torrente
Tra l'onde e i massi, restando vittima
Della sua stolida voglia imprudente.
Or questa Favola, Lettor, ti dice:
Guarda col senno pria d' intraprendere
Cosa. che, fattasi disfar non lice.

FAVOLA XCI.

Il Cane e la Pecora

Quanto sei brutta! un Cane
A una tosata Pecora dicea.
Ed ella rispondea:
Se il dorso mio rimane
Sì nudo e senza onore,
Del mio vello si veste il mio pastore.
Sia perciò con tua pace,
Se il mio stato presente a te non piace,
Questo dispregio tuo no non m'accora;
Se non per te, per lui son bella ancora
Mortal, che te dispogli
Del fasto caro alla mondana gente
Per sollevar l' umanità languente,
Se mai tu ne raccogli
Scherno quaggiù, punto curar nol dei:
Sei caro al Ciel, se al mondo reo non sei.

FAVOLA XCII.

L' Uùmo che muta veste

Un Uom di corta vista
Portavà una guarnacca un po' consunta,
Anzi lacera e trista,
E v' è chi dice ancora unta e bisunta:
Ma pur con tanti guai
Era per la stagion comoda assai.
Quando da lui veduto
Di purpureo velluto
Fu sì degno robone e sì pomposo
Ch' e' non ha 'l Gran Soldan quand' egliè sposo
Lusco così com' era, il vecchio panno
Gettò sul fico, e il singnorile ammanto
Tosto imbracciò, senza badar poi tanto
S' e' v' era utile o danno.
E certo a prima vista egli apparia
Un de' Priori della Signoria.
Per altro a lungo gioco
Tormentate non poco
Sentì le spalle; e ben conobbe alfine
Aver la bella veste
Nel soppanno le spine.
Talor chi muta stato
Opulento divien, non già beato.

FAVOLA XCIII.

La Gallina nell' isola del fiume

Fiume real per lunga pioggia altero
Vago di depredar ruppe la sponda.
Fu una Gallina il suo trofeo primiero,

Colta in un campo dalla rapid' onda:
Innocente animal, che non avea
Meritato giammai sorte sì rea.
Era dell' infelice assidua cura
D' uova fornir la sua rustica sede:
E dar così di piccola premura
A industre villanella ampia mercede:
E i pulcini allevare, e di negletti
Semi cibarsi, o di nocivi insetti.
Or tolta al caro albergo infra le spume
Dei flutti avversi è spinta or sotto or sopra;
E benchè di nuotar mai suo costume
Non fu, pur tenta, e per nuotar s' adopra:
Ma con l' onda crudel lottando invano
Vede che il suo morir non è lontano.
Pur oltre alla sua speme, a un' isoletta,
Ch' era in mezzo del fiume, approda e resta:
Nè saprei dir se il caso ivi la getta,
O se forse del Cielo opra fu questa;
Dell' uomo a fronte è vile un bruto, è vero;
Ma il Ciel dei bruti ancor prende pensiero.
Essa tremante i primi sassi afferra
Col piede, e corre al più elevato loco.
Volge lo sguardo cupido, e la terra
Mira di quà di là lungi non poco;
Poichè l' onda si parte in due canali,
Che sono in fondo ed in ampiezza uguali.
Che farà sventurata! assai di lena
L' ala non ha per così lungo volo:
E sol da un nudo cumulo d' arena
Dell' isoletta è ricoperto il suolo.
Se vola, ahi! che del fiume in sen ritorna,
E di fame morrà, se lì soggiorna.

Passò 'l resto del giorno egra e dolente,
Senza sapere a cui, chiedendo aita;
E già sentia lo stimolo puugente,
Con che natura a satollarsi invita.
Passò più rea la notte, e al nuovo Sole
Dell' isoletta al piè vide una mole.
S' accosta e trova un sacco abbandonato,
E osserva pur che l' onda alquanto cede;
Onde atirar là dove era legato
S' affatica or col becco ed or col piede.
Alfine o strappa o scioglie il laccio, e tosto
Esce il gran, che lì dentro era nascosto.
Ringrazia allor, benchè pur siale ignoto,
Chi pietoso provvide alla sua fame;
Ed in luogo sì sterile e remoto
Le diè cibo maggior delle sue brame.
Passan due giorni, e il fiume ognor s' abbassa
E più vasto terren scoperto lassa.
L' isola cresce e accostasi alla sponda,
Ed alfin la Gallina il terzo giorno,
Poi che timor di ricader nell' onda
Più non la tien, s' accinge al suo ritorno.
Passa il canale a vol, giunge sul lido;
E colma di piacer torna al suo nido.
Favola è questa sì; pur dal suo velo
Una brillante verità traluce.
Evvi un' eterna Provvidenza in Cielo,
Che il mondo a voglia sua regge e conduce:
Nè del tuo capo un vil capello solo
Fia che senza di lei ne cada al suolo.
Essa i pesci del mare, essa le fiere
Pasce, e gli augelli negli ombrosi chiostri
E tant' altri viventi, e tante schiere
D' invisibili insetti agli occhi nostri.

E soccorre nei casi atroci e rei
Chi a lei si volge, e si confida in lei.

FAVOLA XCIV.

La Zucca e il Pero

Accanto a nn giovin Pero,
Che non aveva appena
Compito un anno intero,
Nacque una Zucca piena
Di vigor nutritivo; onde a momenti
Crebbe, e in terra si stese,
Occupando paese.
Quindi innalzando il guardo
Vide il Pero garzon, che assai più tardo
Cresceva, e più sottile,
Ma stava ritto come un campanile.
Oh! la Zucca eclamò: Pero mio bello,
Se tu fossi un bordello
Così traverso e grande
Come quell' alberone,
Ch' è là vicino al bosco, e fa le ghiande,
Potresti sostener per compassione
Queste mie braccia; e non sarei costretta
A star bassa e negletta
Quì tra l' uggia de' campi e il fracidume,
E tra quest' erba, che mi para il lume.
Dimmi, Perin garbato,
Se mai tu ti trovassi in quello stato,
M' accetteresti? E il Pero: oh! volentieri;
Che l' esser crudo non è mio difetto,
Nè per far de' piaceri
Esser pregato e ripregato aspetto.
Ma, soggiunse la Zucca, e' par che assai

Lento tu cresca: o per alzarti almeno
Sei braccia dal terreno,
Quanto ci metterai?
Eh, disse il Pero, a quel che ho guadagnato
Dal giorno ch' io son nato,
Voi potete far conto
Che in dodici anni oltre a sei braccia io monto
Or ben, la Zucca replicò per ora
Avrò pazienza, e poi
Profitterò delle tue grazie, allora
Che saranno cresciuti i rami tuoi.
Questa speranza intanto
Di si buona ventura
Mi consola pur tanto!
Ma fidarmi poss' io? — State sicura.
Così tra lor fu stabilito. E già
Oltre la sua metà
S'avanzava l' Autunno: ed ecco il crudo
Borea ne vien dalle pendici alpine
Con le gelide brine,
E lascia il bosco ed ogni campo ignudo;
E la Zucca infelice
Arida muore insin nella radice.
Povera Zucca! or dove andò la spene
Del tuo lontano bene?
Ah! che giammai non deve
Lunghe speranze aver chi ha vita breve.

FAVOLA XCV.

La Zanzara e la Farfalla

Entro l' istessa camara
Ad abitar ridotte
S' eran due bestie solite
Ad aleggiar di notte.

Una è Zanzara; picciola
Notturna farfalletta
E' l'altra; e insieme vivono
In amicizia stretta.
Contente e felicissime
Tale amistà le rende;
Ma la fortuna è vitrea,
Si rompe allor che splende.
Ecco da vecchia femmina
Face colà si porta,
Già la Farfalla volavi;
Già la Farfalla è morta
E la Zanzara accortasi
Di sì funesto evento,
Scioglie il nativo sibilo
In flebile lamento.
Ahi, dice, ahi perchè piacqueti,
O sconsigliata amica,
Gire a scherzar con fiaccola,
Che è bella, ma nemica!
Se pria voluto intendere
Tu avessi il mio consiglio
Detto t' avrei: non correre
In braccio al tuo periglio.
Or son costretta a piangere
La misera tua sorte:
Ma cauta in fiamma perfida
Non cercherò la morte.
Mentre costei lamentasi
La vecchia intorno gira,
E alle zanzare incomode
A far la caccia aspira.

Tacito è il piè: la provida
Man col cerino ardente
Lungo il muro le tenebre
Toglie alle luci attente.
L' occhio distingue pendola
Su l' infima parete
Già la Zanzara, e l' animo
Già del suo sangue ha sete.
La man la face approssima
Con insensibil moto;
Sta su le labbra l' alito
Sospeso; il ciglio è immoto.
Pur la Zanzara stassene
Ferma: o non ha timore,
O non vi pensa. Investela
La fiamma, ed ella more.
La Farfalla alla fiaccola
Corse, e perdè la vita.
E' la Zanzara esanime
Perchè non l' ha fuggita.
Chi non cerca il pericolo,
Ma poi fuggir nol sa
Quando s' appressa, e stolido,
O almen saggio a metà.

FAVOLA XCVI.

Il Cavallo e il Bue

Disse un Cavallo a un Bue:
Poichè le cose tue
Mi stanno a cuore assai,
E sei tanto un animal dabbene,
Vo' darti per tuo bene
Una certa notizia, che non hai.

Parla, rispose il Bue; ben grato accetto
Il tuo bon cuore, e ascolto ogni tuo detto.
Se tu ti trovi adesso
Dalla fatica opposso,
Il Cavallo soggiunsse, un dì verrà
Che da te la fatica
Neppur si sognerà. —
Bene! — E se ti nutrica
Or cibo parco, e sazian le tue voglie
Aride paglie, erbe triviali, e foglie;
Allor crusche e tritelli in beveroni,
Fieni odorosi e buoni,
Trifogli, sagginelle
Ti faranno scialare a crepa pelle. —
Oh meglio!--Ma...--Che *ma*?--Ma quando poi
Saranno i membri tuoi
Grassi bracati, allora... — Allor che fia? —
Sarai condotto alla macelleria.
Il Bue rimase mesto
All' annunzio funesto, e fin che visse:
Detestò, maledisse
Il Cavallo indiscreto
Per avergli svelato un tal segreto.
Dire all' amico un suo futuro danno
Ch' è per recargli affanno
Ben fatto egli è, se scampo alcun si trova;
Ma se scampo non v' è, dirlo che giova?

FAVOLA XCVII.

Lo Scimiotto e la Lepre

Fuvvi nei tempi antichi uno Scimiotto,
Che servendo un famoso ciarlatano,
S' era fatto cortese, e molto dotto

Nelle galanterie dell' uso umano;
Ma vecchio alfine ottenne il benservito,
E ritirossi in un deserto lito.
Quì forestiero in passeggiar s' avvenne
In una Lepre dolce di natura,
E tosto il piè con leggiardria ritenne,
E arrecatosi in bella positura
Un inchiu sorridendo assai gentile
Le fece, ed un saluto in scelto stile.
Ed entrato in parole a lei palese
Fe' della vita sua tutta la storia;
Quanti regni percorse' e quanto apprese,
Quanti plausi ne ottenne, e quanta gloria
In somma era un gran savio, a quel ch' e' disse
Nè imparò tanto in viaggiando Ulisse.
E proseguendo il suo sermon dicea:
Poichè la favorevol mia ventura,
Oltre ciò ch' io sperar giammai potea,
Sì fortunato incontro a me procura,
Degnatevi accettarmi, o mai signora,
Tra i vostri amici, anzi tra i servi ancora.
Sì, che il servirvi a mia fortuna ascrivo,
Costi quando può mai tempo o sudore;
E al gran merito vostro insin ch' io vivo
Consacrato sarà questo mio cuore.
Io dunque sono a' vostri cenni intento,
Sarà il vostro comando un mio contento.
La Lepre ch' era semplice persona
Non usa molto a tante sicumere
Brevemente risposegli e alla buona
Che a tali offerte ella ci avea piacer.
Che gli era grata, e ne' bisogni sui
Avrebbe fatto capital di lui.

Dopo questo amichevole congresso
Ognuno se n' andò per la sua via.
Ma la signora Lepre il giorno appresso
Mentre il suo cibo a ricercar sen gia.
Vide salito in albero eminente
Il suo nuovo amantissimo cliente.
Nel circuito de' rami ampio e capace
Erasi estesa smisurata vite;
Ed il caro Scimiotto in santa pace
Stava mangiando l'uve saporite.
La Lepre allor: bella occasion mi viene!
L' aver dell' amicizie e sempre bene.
E volta allo Scimiotto, o camerata,
Disse, poichè tu sei nell' abbondanza,
Non far solo per te la scorpacciata,
Butta un grappolo giù per mia pietanza.
E lo Scimiotto a lei: chi siete voi? —
Bella! son pure tra gli amici tuoi:
Son la Lepre di jeri: eh di tant' alto
Tu non mi riconosci forse affatto. —
Maisì: ci veggo ben: ma in sì gran salto
Il grappolo verebbe giù disfatto. —
Prova. — Non provo: io penso al corpo mio:
Signora Lepre, a rivederci, addio.
E già del guasto mondo un uso antico
Mille servigj offrir, non farne un mezzo;
Chiamarsi ed umil servo, e vero amico
Sol per legge di moda e sol per vezzo:
E crede esser nel cuor la gente sciocca
La bella cortesia, che è solo in bocca.

FAVOLA XCVIII.

Il Platano e gli Alberi fruttiferi

In amenissimo giardino adorno,
Ove mill' Alberi facean soggiorno
Tutti fruttiferi, tutti pregiati,
E per moltissime poma incurvati;
S' intruse un Platano non so già come,
Solo stimabile per belle chiome.
Fors' io m' immagino che fosse oscura
La di lui sterile pigra natura,
E che sperassero le Piante tutte
Un di lui carico veder di frutte;
O lo soffriano per compassione,
Che son poi gli alberi buone persone.
Ed ecco un nuvolo tetro s' avanza,
Il tuono mormora già in lontananza,
D' atra caligine l' aria si veste'
Ruotano i vortici, che le tempeste
Annunziar sogliono alle infelici
Ricchezze rustiche dei campi aprici.
Le Piante misere del bel giardino
Incerte pendono sul lor destino;
Poichè già un valido vento le scuote,
Pioggia grossissima già le percuote,
E par che il turbine porti su l' ali
D' atroce grandine globi fatali.
Or mentre l' impeto la pioggia addoppia
Un formidabile fulmine scoppia,
E al solo Platano di cima toglie
Un ramo picciolo con dieci foglie.
Dopo il pericolo di quel momento

La pioggia allentasi, s' accheta il vento;
Il Sol tra i nuvoli raggia da un lato,
Dall' altro l' iride: tutto è passato.
Allontanatosi sì gran periglio
Faceano gli Alberi lieti un bisbiglio,
E con reciproche voci cortesi
Congratulavansi d' essere illesi.
Ma lagrimevoli forti lamenti
Tra i dolci mormori dei lor contenti
Alzava il Platano gridando: ohime!
Oimè! me misero! misero me!
Ho perso un tenero mio ramoscello
Tra' miei bellissimi forse il più bello.
Oh! gli altri dissero troppo ti lagni.
Forse non giovati de' tuoi compagni
La sorte? e il pubblico ben non ti preme?
Sian pur tuoi prossimi, viviano insieme,
Tutti un medesimo giardin ci serra,
Ci è madre tenera la stessa terra.
E mentre giubbila tutta la schiera,
Ignobil perdita sì ti dispera?
E a loro il Platano disse: a me cale.
Sia grande o piccolo, molto il mio male.
Più che il ben pubblico caro il privato,
E mi considero come isolato.
Allora gli Alberi tutti un contegno
Sì fatto presero per chiaro segno
Di non sociabile natura trista,
E fu sul Platano scritto: *Egoista.*

FAVOLA XCIX.

La Farfalla e il Cavolo

Una Certa Farfalletta
Mossa un dì dall' appetito

Svolazzava in su la vetta
D' un bel Cavolo fiorito.
E suggendo un breve istante
Ora questo ed or quel fiore,
Nauseata, disprezzante
Ah, dicea, che reo sapore!
A' miei dì non ritrovai
Cibo mai sì disgustoso:
Cavol mio, per me non fai;
Sovra te più non mi poso.
A sì fatto complimento
Tosto il Cavol replicò:
Mia signora, a quel ch' io sento,
Molto il gusto in voi cangiò.
Vi conobbi in altri arredi,
E in più misera fortuna:
Foste bruco, ed io vi diedi
Molto tempo e cibo e cuna.
Era allora a voi ben grato
Il sapor delle mie foglie;
Ma cangiando il vostro stato
Voi cangiaste ancor le voglie.
Dalla Favola s' intende
Ciò che segue in uom leggiero:
Se la sorte o sale o scende,
Sale o scende il suo pensiero.
Ma l' uom saggio mai non falla
Nè in superbia, nè il viltà:
O sia bruco o si farfalla
Immutabile si sta.

FAVOLA C.

Il Passerajo

La donna nella lingua ha certa molla,
Che sempre è tesa, e mai non si riposa;
Onde non mai di cicalar satolla
Torni ben, torni mal, dice ogni cosa:
Svela gli altrui segreti, e svela i suoi,
E se si san si maraviglia poi.
Per chiarirmi di ciò mi fu narrata
Una favola no, ma storia vera,
Che nella estate prossima passata
Accadde a certe Passere una sera.
Io per me molto ben chiarito fui;
E chi non lo sarà, peggio per lui.
Quel che però non poco mi dispiace
E' che vi son degli uomini sovente,
Che in così fatta abilità loquace
Sanno imitar le donne ottimamente.
In somma il fatto quadra e quà e là;
L' applichi a modo suo chi leggerà.
Allor che il Sole a tramontar già presso
Sparge rossiccio e indebolito il lume,
Molte passere in seno a un gran cipresso
Adunarsi ad albergo avean costume;
E lì fin che ogni raggio non svania
Se ne stavano a crocchio e in allegria.
Una sera che forse avean ripieno
Il gozzo d' una buona vettovaglia,
E che l' aria tranquilla e il Ciel sereno
Inspiravan letizia alla marmaglia,
Facean più dell', usato un tal frastuono,
Che a rifarlo vent' oche atte non sono.

Chi cantando si sta, chi or scende or monta
Pe' rami in danza, e l' altre al ballo invita,
Chi chiama, chi risponde, e chi racconta
Vaghe novelle a compagnia gradita;
Chi motteggia, chi scherza, e chi affatica
La lingua in far la critica all' amica.
Le voci, ch' eran forse un centinaio,
Anco da lungi si facean sentire:
Onde i villani udendo il passeraio
Dicean: là van le Passere a dormire.
Ed un ch' era il più destro e il più inumano
Pensò far loro un tiro alquanto strano.
Prese un cerchio da botte, a cui distesa
Era nel vano un' impaniata rete:
Stava nel centro una gran face accesa,
Che a se gli occhi traea fra l' ombre chete:
Un gran palo era poi nel cerchio fitto,
Che lo tenea come una rosta ritto.
Tale stromento è detto il diavolaccio,
Forse perchè va fuori a mezza notte
A dar ne' boschi agli augelletti impaccio,
E ne fa delle crude e delle cotte.
Con questo in man venne il villano, e appresso
Fitto in terra lo pose al gran cipresso.
Con lunga canna poi dall' altro lato
A diverse riprese i rami scosse.
Le Passere al romore inaspettato
Furo svegliate e dal timor percosse;
E vedendo che un certo albore imbianca
La parte appunto ove il periglio manca.
Là si rivolgon tutte, e lascian tosto
L' albergo sacro alla notturna pace.
Segna loro la via quella che accosto
Splende al cipresso insidiosa face.

Ma la rete non vista il volo arresta,
E il visco all' ali un fermo laccio appresta.

Oh quante, a cui sembrò dolce e benigna,
Quando il sonno le prese esser la sorte,
Or sotto luce torbida e maligna
Apron le ciglia, e incontrano la morte?
Cangiata in pianto è di cianciar la voglia:
E una macchina sola a quante è doglia!

Così appunto ad un dì lieto e ridente
Succeder si mirò notte d' affanno,
Quando ai Trojani ordì la Greca gente
Con votivo cavallo atroce inganno:
E alla stessa cittade un giorno solo
Recò somma letizia, e sommo duolo.

E come Enea scampò con fida schiera
Dell' ardente città dalla ruina
Ond' ebber poi l' origine primiera
Gli Albani Padri, e la città Latina,
Così per sorte più, che per consiglio
Scansaro alcune il barbaro periglio.

Esse raccolte in bosco assai vicino
Passar tremanti della notte il resto,
E poi che il primo raggio mattutino
Su la pendice oriental fu desto,
Venne ognuna a consiglio, e lì si pose
A ragionar delle passate cose.

Quale animal, dicean, sì discortese
Il nostro dormentorio altrui fe' noto?
Come divenne al contadin palese
Albero sì nascoso e sì remoto?
Forse fu qualche uccello a noi rivale,
Che il disse, per goder del nostro male.

E quì strepitan molto in pieno coro
Contro i costumi rei, ch' or son frequenti
Onde tanto dolor ne venne a loro,
Che son poi sì modeste e sì prudenti:
E pur una non vi è, che a se l' ascriva,
E dica: il nostro mal da noi deriva.

SONETTI

PASTORALI

SONETTO I.

Limpido rio, che dal natio soggiorno
Muovi si dolcemente il fresco umore,
Ben mi sovvien che d' ingrandirti un giorno
Vano desio ti si destò nel core.
Pioggia chiedesti; e a questi colli intorno
Tosto piombò di nembi alto furore;
E allor ti vidi alzar superbo il corno,
Ma torbido perdesti il tuo candore.
Or che l' onde non tue lasciasti, e umile
Scorri qual pria, non desiar più quello,
Che ti rende men vago, e men gentile.
Al cor d' un innocente pastorello,
O superbetto rio, tu sei simile,
Quanto placido è più, tanto e più bello.

SONETTO II.

Un incauto usignuol tra fronda e fronda
L' esca ne porta alla sua prole amata,
Intanto insegna al villanel, che il guata,
Qual pianta, e ramo il caro nido asconda.
Già v' accorre il pastor, già scopre, e sfronda
L' asilo alla famiglia sventurata;
Già le sovrasta, e con la man spietata
L'adito ingombra al nido, e lo circonda.
Piange il misero augel, ma pianga invano;
Che il rapitore alla sua preda intento
Nol cura, e porta i figli suoi lontano.
Ferma il piede, o crudel, ferma un momento
Pensa pria di partir quanto è inumano
Trar dall' altrui dolore il suo contento.

SONETTO III.

D' innocenti pastori in un drappello
Cercossi un dì: perche Cupido il foco
Di sua face non senta, e solo in gioco
Prendasi l' infiammare or questo, or quello.
Un dicea che nel sen d' un bambinello
Sì fiero ardor non troverebbe loco;
Altri che il fior d' ogni bellezza è poco
Per allettar chi più d' ogni altro è bello.
Ma disse Elpino, e acquistò lode, e fede:
Amor per viver sempre in libertate,
Si benda i lumi, e la beltà non vede.
Pastorelli, ancor voi se desiate
Serbar la libertà, che il Ciel vi diede
Bendatevi le luci, e non mirate.

SOMETTO IV.

Tirsi, ben mi sovvien quand' io piantai
Quest' arbore, che i rami estolle al Cielo;
Fioria su le mie guance il primo pelo,
E forse i' avea l' età, che or tu pur hai.
Quanto sparsi sudor, quant' arte usai
Per custodire il tenero suo stelo!
Quante volte il difesi allor dal gelo,
Quante l' arido piè d' onda bagnai!
Son cinque lustri, e già candida neve
Fassi il mio crine, e questi i primi sono
Pomi, che in premio il mio sudor riceve.
Or poco io lo godrò, che omai son prono
A gir sotterra: ahi come tardo, e breve
Vien per molte fatiche un piccol dono!

SONETTO V.

Dico ad un rio perchè nel tuo sentiero
Pieghi a ogn'inciampo, e vai fra torte sponde?
E non fai tu come il torrente altero,
Che va le rupi ad atterrar con l' onde.
Cultor son io di pace, e non guerriero:
(Egli nel suo linguaggio a me risponde)
Se m' osta un sasso, io placido, e leggiero
Bacio il piede al nemico, e passo altronde.
Che se tra i massi il mio candor natio
Serbo intatto così, no non mi spiace
Che sia più lungo, e lento il corso mio;
E se non meno andrò nel mar vorace
Tosto o tardi a morire, almen vogl' io,
Tosto o tardi ch'io vada, andarvi in pace.

SONETTO VI

L' odor soave, ed il vermiglio ammanto
Rendean caro alle selve un fior novello,
Ma uno spino crudel, ch' eragli accanto
Punse più d'una volta or questo, or quello.
Onde sdegnato alfin che ardisse tanto
In lui vibrò la scure un pastorello,
E lo troncò, ma quel bel fiore intanto
Rimase anch'ei sotto il mortal flagello.
Io tal mirando allor dura vicenda
A lui gridai; perchè di due lo scempio,
Mentr' evvi un sol che i passaggeri offenda?
Ed ei perchè quel fior serva d' esempio,
E dalla sua sventura ognuno apprenda
Ad aborrir la compagnia d'un empio

SONETTO VII.

Questo tenero parto or or rapito
Di lupa ingorda alla materna cura,
Tirsi tu vuoi che tra le stesse mura
Sia con quel cagnoletto insiem nutrito?
Perchè in dolce amistà con esso unito
L'antica impari a raddolcir natura;
Indi con lui, giunto all'età matura,
A difendere il gregge esca sul lito.
Bello saria veder lupo, che accosto
Giacesse all'agne a custodirle intento,
Ma, credi a me tu nol vedrai sì tosto.
Che il lupo cangi il natural talento,
Tirsi, non lo sperar; temi piuttosto
Che il cane apprenda a divorar l' armento.

SONETTO VIII.

Possiede Alcone ampio terren d'amena
Coltivata campagna, e ombrose sponde;
Ed il colle vicin copre ed ascende
Il gregge suo, se a pascolare il mena.
Ed io col mio sudor sterile arena
Bagno, che raro ai voti miei risponde;
E mi dan l' agne mie scarse, e infeconde
Lana, che basta a ricoprirmi appena.
Vari passan così fin dalla culla
I suoi giorni, ed i miei; ma poi la ria
Morte verrà che il fral dell'uomo annulla
Il suo goder dal mio soffrir non fia
Diverso allora, e scioglierassi in nulla
La sua ricchezza, e la miseria mia.

SONETTO IX.

Su l'aprico pendìo di questa riva
Posta d'un fior tenera pianta i' avea:
Che allor che d'erbe il suol si rivestiva
Spuntare anch'ella, e germogliar solea.
Ma quando poi del Sol la face estiva
Salia nel Cancro, e le campagne ardea,
Su l'arse glebe illanguidita, e priva
D'umor vitale il bello suo perdea.
Onde dal canto d'Austro io posi un orno
Vicin, perchè non rimanesse oppresso
Il fior da' rai del condottier del giorno.
Folle! quell'orno è sì cresciuto adesso,
Che il fiore all'ombra, che gli piomba intorno
Langue, e l'opprime il difensore istesso.

SONETTO X.

Padre, Tirsi dicea, qual voglia infesta
Ti fè troncar quel cedro in verde etate!
Ah! che di tante braccia ombrose, e grate
Altro che il nudo tronco or non gli resta.
Ciò tu chiami innestar; ma pur se questa
Arte tanto nemica è di pietade,
Che ne insegni troncar le piante amate,
Padre, che crudeltà quando s' innesta!
E il padre allora: in questa pianta, o stolto,
Quel che ingiuria ti par piuttosto è un dono
Onde il frutto sarà dolce più molto.
E pur così quando all' errore è prono,
Figlio, il tuo cor; s'io ti percuoto in volto
Io ti sembro crudele, eppur non sono.

SONETTO XI

Ieri due tra di loro emuli venti
Si furon incontro in questo colle ameno,
E lentando agli sdegni antichi il freno
S' urtaro entrambi a fiera pugna intenti.
Ma oimè! che mentre a quegli spirti ardenti
Campo è di guerra il culto mio terreno,
Vidi svelte ruotare al turbo in seno
Le fruttifere mie piante innocenti.
Stanchi alfin di pugnar quei fier nemici
Partiro impuni, e voi cadeste intanto,
Figlie dal mio sudor piante infelici.
Ah! mel diceva il cor; ch' io so ben quanto
Pesa la guerra; e dopo l' ire ultrici
Resta ai grandi la pace, al volgo il pianto.

SONETTO XII.

Superbo rio, perchè, rodendo il piedè
A quell'ispida rupe, il monte insulti?
Gia corroso il suo fianco oltre si vede
Pendere, e tu di poter tanto esulti.
Perchè più facil corso a te concede
Credi ch'ei tema, o a grado abbia gl'insulti?
Ah? in un grande talor s'asconde, o cede
L'ira, mia i torti poi non lascia inulti.
E un ampio masso già staccato e solo
S'aggrava, e piomba dalla rupe alpina,
Ti chiude il passo, e ti devasta il suolo.
E or l'avverso destin della meschina
Tua sorte accusi? ah! taci; e figlia solo
Della superbia tua la tua ruina.

SONETTO XIII.

Dicea Tirsi ad Alcone; oh quanto piace;
Il sapor dei tuoi frutti al mio palato!
Ed Alcon rispondea; sia con tua pace,
Quello dei frutti tuoi molto e più grato.
Era ciascun sì del suo dir tenace;
Che ai lor contrasti il dì saria mancato;
Onde dissero: Elpin chi sia verace
Decida, e resti il contradir vietato.
Il saggio Elpino allor pria d'ambidui
Gustò le poma, e poi tal diè risposta:
E acquetaronsi entrambi ai detti sui.
Ugual colcezza in queste, e in quelle è posta
Ma ognun trova più grato il pomo altrui,
Sol perchè dolce è più quel che non costa.

SONETTO XIV.

Egle dal tetto suo d' alga, e di canna
Alla città vicina andonne un giorno:
Quel che vide non so; so che ritorno
Fece con pena alla natia capanna.
Da quel momento in agognar s' affanna
Qual ben perduto il cittadin soggiorno,
E la mandra, e l'ovil prendendo a scorno,
Chiama la sorte al viver suo tiranna.
Eppur talora in queste piagge amene
Veggio a diporto il cittadino, e sento
Che qui sue cure ad obliar sen viene.
Or io che sto nei boschi miei contento
Non mi so figurar sì estranio bene,
Che averlo è noia, e non l'aver, tormento.

SONETTO XV.

Bello della città sia lo splendore,
Egle lo dica pur, dirollo anch' io;
Sia pure un ben d' ogni altro ben maggiore,
Io perchè non lo so, non lo desio.
Per me, cui non ha mai sedotto il core
Folle pensier d' uscir dal suol natio,
E il più dolce destin l' esser pastore,
La più bella magione è il tetto mio,
Lungi sarò dal ver: forse l' oscuro
Mio stato è vile, e la cittade altera,
Forse val più d' un povero abituro.
Ma se dall' error mio dolce e sincera
Tranquillità ne nasce, altro non curo:
Sia falso il mio pensier, la pace è vera.

SONETTO XVI.

Quel margine del campo, ove confine
Ha col sentiero un arboscello accoglie:
Misero! esposto a pubbliche rapine
Altro non ha che lacerate foglie.
Tutte le poma al suo cammin vicine
Mature appena il passeggier si toglie:
Chi prende un fior, chi un ramicello, e il crine
S'adorna poi delle rapite spoglie.
Ma là tra quelle balze erme, e profonde
Ove porr' orma al passegger non lice.
Oh come bene altro arboscel s'asconde!
Ei tra l'orror della natia pendice
Serba intatto ogni frutto, ed ogni fronde,
Men conosciuto sì, ma più felice.

SONETTO XVII.

Se mai tepido zefiro si sente,
Pria che Febo al monton riscaldi il corno,
Suol tenero arboscel vestir repente
Le nuove fronde ai nudi rami intorno.
Ma tosto a noi dall' apennino algente
Borea non domo ancor ne fa ritorno,
E gli adugge il frondoso onor nascente,
Di cui troppo affrettossi a farsi adorno.
Vien quindi April, che porta al piano e al colle
Maschio calor: riprende allor l'amena
Faccia ogni selva, e i bei germogli estolle
Sol l'arboscel di sua baldanza in pena
Nudo rimane: a germogliare ei volle
Esser primo, e or sarà l'ultimo appena.

SONETTO XVIII.

Su la cima di un colle un vago fiore
Avea sue foglie alla fresc' aura stese,
Quando borea menando alto furore
Il tenero suo stelo a terra stese.
Ond' egli al nuovo April spuntaudo fuore
Su l' aprico pendio più basso scese;
Ma quivi esposto in faccia al Sirio ardore
Languidezza mortal sua spoglia offese.
Alfin scende alla valle, ove rifrange
L' onde tra' sassi un rio ma il rio tiranno
Un dì gonfio d' umor l' urta e l' infrange.
Quel fiore è il viver mio: miglior non hanno
Sorte i miei dì: s'io fuggo un duol che m'ange,
Tosto avventar mi sento un altro affanno.

SONETTO XIX.

Quanta, o viti per voi spesi fatica
O sia nel verno, o quando il Sirio ardea!
Or portare, or legare, or io dovea
Darvi quel fimo al piè, che vi nutrica.
Dopo tanto penar, la sorte amica
Di bei grappi ogni tralcio ornato avea;
Onde in mirargli io raddolcir solea
Col presente piacer la pena antica.
Oggi qui s' è piombato un nembo, e tutto
Nel mio povero campo, infin le foglie
Ond' io pasco gli armenti, hammi distrutto.
Or che fia mai che a faticar m' invoglie?
Se tale è alfin de' miei sudori il frutto,
Che un anno il porta, ed un momento il toglie.

SONETTO XX.

Questa, che or le scherzevoli e leggiere
Ali dibatte, pinta farfalletta,
Quà e là volando ove novel piacere
L' invita, o dove un nuovo fior l'aspetta;
Era un verme poch' anzi. a cui le intere
Membra spoglia copria lenta e negletta;
Cui solo avea di satollar potere
La rozza fronda, o la minuta erbetta.
E in cupa valle, e in ermo bosco e solo
Da foglia a foglia andar potea con pena,
O strascinare il tardo piè sul suolo.
Or gli augelli emulando, alla serena
Regione dei venti innalza il volo,
E la vita natia rammenta appena.

SONETTO XXI

Poiche su l' Apennino i vanni scioglie
Il dolce venticel, cui desta Aprile,
Suolsi avvivar la selva, e la gentile
Pompa spiegar delle nascenti foglie.
Ma quando il Sol dal nostro Ciel si toglie,
E l' anno piega alla stagion senile,
Onde borea crudel con voglia ostile
Gia chiama i nembi, e le procelle accoglie;
L' impaccio allor del maestoso crine
Depon la selva, e nudo, e meno offesa
Porge la fronte alle tempeste alpine:
E se de' venti orribilmente accesa
L' ira s' appsesta alle di lei ruine,
E' le sua nudità la sua difesa.

SONETTO XXII.

Pianta quì fu sacra alla saggia Dea :
Che ha i vaghi lumi del color del mare
Vedi che ancor dov' ella alto sorgea
Arido ceppo a fior di terra appare.
A me spesso il buon Titiro dicea ,
Ch' essa olive nutria tante e sì care ,
Che in ciascun anno dei cultor solea
Le speranze colmar , quantunque avare.
Platano pur quì su la stessa sponda
Sterile innalza l' orgogliosa testa ,
E lo nutrono indarno e l' aura e l' onda.
Or saravvi un dì mai chi ancor di questa
Pianta dica , qui fu ? no, d' infeconda
Inutil cosa il sovvenir non resta.

SONETTO XXIII.

Quando esposto al rigor de' giorni algenti
Mostrasi il prato mio squallido e bianco ,
E l' erbetta più tenera vien manco
Sotto le brine gelide , pungenti ,
Allora io bramo in seno alle cedenti
Erbe posar l' affaticato fianco
E il Ciel con voti intempestivi io stanco,
Chiedendo april ch' è lungi . e sì ridenti.
Alfin torna il nuov' anno , e tenerella
Erba già lussureggia: oh Dio ! ma intanto
Più d' un aspide reo s' annida in quella.
Sorte crudel! lungi da me cotanto
Tiene il piacer la mia nemica stella.
Poi se giunge il piacer,compagno ha il pianto.

SONETTO XXIV.

Or che a Tetide in sen s' asconde il Sole,
E su l' orme del Sol l' ombra succede,
Pinto il vario color, sì come suole
Quando sorge l' aurora, il Ciel si vede
Espero in tal beltà compor si vuole
Che del mattino alla beltà non cede;
Vede lucido manto, e di viole
Par che adorni la fronte, e d'oro il piede.
Pur sì vago in mirarlo alcun non sente
Quel sì caro piacer, che l' alma ingombra
Quando volgiamo i lumi al dì nascente.
Beltà che splende sempre alfin s'adombra
Al sazio senso, e par che più ridente
Torni la luce al dipartir dell' ombra.

SONETTO XXV.

Se mai tra queste solitarie arene,
Allor che l' anno alla sua fin declina,
Vario diporto a ricercar sen viene
L' abitator della città vicina;
Or fugge il Sole, ed or celato il tiene
L' alito fresco d' aura mattutina:
Teme l' umide nebbie, e non sostiene
Di porre il piè su la gelata brina.
E forse in cor me sventurato appella,
Che stommi esposto ora all' estivo foco,
Ora al furor d'aquilonar procella.
Ed io per me del Ciel nulla, o ben poco
Curo l'oltraggio, or chi sorte ha più bella?
Ei che nol soffre; io che lo prendo in gioco?

SONETTO XXVI.

Pastor che intorno all' alvear t' aggiri,
Vuoi miele? ah scaccia un tal desio lontano:
L' api ti pungeran, se tu le adiri:
E sai che ape in furor non punge invano.
Per sì poco di dolce oh quai sospiri
Dovrai ....ma! che tu non m'ascolti; e insano
Già su' favi t' avventi, e già ritiri
Del rapito licor colma la mano.
Ma guarda pur che l' api offese a schiere
Drizzano a te vendicatrici il volo;
Chi il volto, e chi l' ardita man ti fere.
Va', folle, or gusta il caro miele; un solo
Momento è la misura al tuo piacere,
E passato il piacer ti resta il duolo.

SONETTO XXVII.

Nacque una fresca rosa allor che il Cielo
E' crudo più nella stagion più rea;
E a mirarla si bella in mezzo al gielo,
Quasi portento, ogni pastor correa.
Chi por la man sul bel purpureo velo,
Chi sentir l' odorosa aura volea;
E invaghito Aquilon scotea lo stelo
Placido si che zefiro parea.
Io dissi allor: nella stagion novella
Chi mai così rosa nascente onora?
E' pur vaga ogni rosa è al par di quella.
Si, rispose un pastor, quando colora
La rosa Aprile ei non la fa men bella,
Ma troppe son le belle rose allora.

SONETTO XXVIII.

Padre, dicea Menalca or che rimena
La primavera un dolce zeffiretto,
Guarda come quel pesco a me diletto
Di bei fiori vestì sembianza amena.
Io per me di piacere immensa piena
Sento in mirarlo che m'inonda il petto:
Ma tu frattanto in non curante aspetto
Ver lui ti volgi, anzi ti volgi appena.
E il padre a lui: tali vaghezze intento
Tennermi un dì; ma il tempo ha in me distrutto
Quell'inganno, onde nasce il tuo contento.
Per me passò l'età dei fiori; e tutto
Questo piacer, che or senti tu, lo sento
Quando in vece del fiore io miro il frutto.

SONETTO XXIX.

Era d'umor la messe mia sfornita
Quando a nutrire i nuovi semi è volta:
Onde ai freschi del mar venti rivolta
Chieder parea nel suo linguaggio aita.
Nube del mar tirreno alfine uscita
Venne, e addensossi in questo Cielo accolta:
Ma, oh Dio! che pro? se in grandine disciolta
Morte arrecò chi promettea la vita.
Crudo è il destin, se dell'estivo ardore
Con le pronte a venir vampe omicide
Toglie il premio dovuto al mio sudore.
Ma crudo è più, se con sembianze infide
Nel facile a sedur tepido core
Pria fa nascer la speme, e poi l'uccide.

SONETTO XXX.

Crescea superbo un tenero arboscello
D' un fresco rio su l' ubertosa sponda,
E del frondoso stuolo era il più bello
Mercè 'l vigor che gli venia dall' onda:
Altro poi ne sorgea lontan da quello
Sul pendio d' una rupe aspra infeconda,
Cui, mancando l' umòr del fiumicello,
Talor di stento impallidia la fronda.
Un dì quel rio si fa torrente, e in guerra
Mena le torbid' onde; apre, e divora
L' argine opposto, e il caro alunno atterra.
L' altro arboscel nella natia dimora
Resta, e su la pietrosa arida terra
Povero è sì ma pur fiorisce ancora.

SONETTO XXXI.

In quel cupo burron tra i vepri, e i massi
Volgi l' attento acuto sguardo, Elpino:
Ivi raccolto un vecchio Lupo stassi
Egro e languente, e al suo morir vicino.
Nol vedi tu che al suol tremanti e lassi
I fianchi stende, e cede al suo destino?
Pure è quel desso, che i feroci passi
Un dì movea per questo giogo alpino.
Quante prede egli fe' su i nostri armenti.
Quante .... ma tu l' arco già tendi, e ultrice
Su l' iniquo ladron saetta avventi.
Deh ferma, Elpino: inacerbir non lice
D' un nemico sì misero i tormenti:
Troppo è sacro il dolor d' un infelice.

SONETTO XXXII

Piccolo è il gregge, e sterile il terreno,
Che a te la sorte, o Pastorel, concede;
Eppur vivi contento, e lieto appieno,
E il riso ognor sul labbro tuo si vede.
Ma in confronto di te qual campo ameno,
E quante mandre il tuo vicin possiede!
Ei de' doni del Cielo ha colmo il seno,
E scarsa hai tu del tuo sudor mercede.
Nè mai ti lagni? e dell' ingiusto fato
Non senti i torti? e invidiar non sai
Quel che vedi in altrui felice stato?
Ma tu rispondi: il Ciel fra tanti guai
Del cor la pace, e la virtù m' ha dato;
E se questo mi diè son ricco assai.

SONETTO XXXIII.

Infelice agnellin, cui nato appena
Morte crudel la cara madre ha tolta:
Tu belando la cerchi in questa folta
Selva, e con dubbio piè stampi l'arena
Vieni al mio seno, e questo inutil frena
Grido, che tanto in lei chiamar s' affolta:
La genitrice tua più non t' ascolta,
E solo accresci al tuo pastor la pena.
Deh non temer; se dall'erbette nuove
Prendere ancor non puoi la tua pastura,
Nutrice amante io ti preparo altrove.
Che ad aver del tuo ben pietosa cura
L' util, ch' io spero in te bensì mi muove,
Ma mi muove assai più la tua sventura.

SONETTO XXXIV.

Languida erbetta, sitibondo fiore,
Che dell' estivo ardor vittime siete,
E nel vostro linguaggio al Ciel chiedete
Della pioggia pietosa il fresco umore.
Ecco dall' oriente il primo albore,
Che dal seno dell' ombre oscure e chete
La rugiada ne scuote, onde alla sete
Vostra si tempri alquanto il fiero ardore.
E già lo stelo infievolito innante
Riprende or lena; e all' ammortite foglie
Tornare io veggio il vivido sembiante.
Ma, oh Dio! che pro? se omai l' Indiche soglie
Varcò di Febo il carro; e in breve istante
Quel che l' alba vi diede il sol vi toglie.

SONETTO XXXV.

Folle Capretta! e qual consiglio ardito
Spinger ti fe' su quella balza il piede?
Balza, che omai tutta franar si vede:
E del fiume vicin colmare il lito.
Par che l' istesso arbusto intimorito
Mal s' assicuri in quell' istabil sede.
Pure il tuo piè nulla paventa, e cede
Di poche frondi al lusinghiero invito.
Nè vedi tu come il compagno armento
Di te più saggio in più sicura vetta
Sazia del cibo il natural talento?
Ma tu non m' odi, indocile Capretta;
Ah! di punirti il già vicin momento
La morte ascosa in quelle frane aspetta.

SONETTO XXXVI

Te pure, ispida siepe, io deggio appresso
Nutrirti al campo mio con tanta cura?
E germogliar tu dei nel suolo istesso,
Che largo premio al suo cultor procura?
Riparo, è ver, mi sei tenace e spesso
Contro la man, che a' danni miei congiura;
Poichè tu nieghi al rapitor l'ingresso,
E fai così la messe mia sicura.
Ma vuol dunque il destin che appena il crine
Biondeggia alle mie spiche a me ti renda
Necessaria il timor delle rapine?
O giusto Cielo, i tempi nostri emenda:
Sì che i frutti a ciascun nel suo confine
La siepe no, ma l'onestà difenda.

SONETTO XXXVII.

Figlio d'alpestre dirupato monte
Tra i macigni ruina un picciol rio:
Naiade ignota, o disprezzata al fonte
Siede, che il varco alla sua vena aprio.
Sceso indi al piano, in cui vanno men pronte
L'onde per soavissimo pendio
Alza l'algosa insuperbita fronte,
Si volge, e dice al patrio sasso addio.
E intento solo a vagheggiar le nuove
Spiagge, ove pompa fanno il frutto e il fiore
Appena il passo tortuoso muove.
Ma in sì vaga region traendo l'ore,
Ahi! ch'egli inoltra alfine il piè là dove
Tra l'arene del mar si perde, e more.

SONETTO XXXVIII.

La scure impugni, ed atterrar ti piace
Questo misero spino, o Pastorello,
Perchè all' agne furò con la rapace
Punta alcun fiocco del lanoso vello.
Ferma: non sai che quando il nido face
Da lui prende quei fiocchi industre augello,
E con essi più molle, e più tenace
Rende alla prole il preparato ostello?
Or se alfine il tuo danno in ben ricade
Degli augelletti teneri innocenti,
Quel che furto parea forse è pietade.
Anzi tu quì l' eterna man non senti?
Sì, quella man, che per arcane strade
I beneficj suoi porge ai viventi.

SONETTO XXXIX.

In queste valli inospite e profonde,
Amata pecorella, io ti perdei.
Or ti chiamo dolente, e ai gridi miei.
Sol dagli antri ederosi eco risponde.
Chi sa tra quali selve, o in quali sponde
Timida e sola or pascolar tu dei!
E forse uccisa, e lacerata sei,
E il ventre, oimè? d' un lupo rio t' asconde
Ed, ahi? perchè dai noti campi e fidi
L' incauto piè per dubbio e reo cammino
Volger ti piacque a sconosciuti lidi?
Ma no, tu non errasti: io che vicino
Era al tuo pasco, a l' error tuo non vidi
Son la prima cagion del tuo destino.

SONETTO XL.

Questo candido agnel, che ancor dal seno
Materno il latte è di succhiare usato,
E tra i parti novellì il primo è nato
A te, Nume del Ciel, vittima io sveno.
A te da cui questo mio campo ameno,
E questo gregge a custodir m' è dato;
Gregge, che tranquillissimo e beato
Rende il tenor del viver mio terreno.
Ed ecco ei cade, e moribondo giace;
Nè mostra già del suo destin dolore.
Forse vittima tua morir gli piace.
Deh? tu Signor, come innocente ei more,
Così quando fia tempo i lumi in pace
Fa' che chiuda innocente anco il pastore.

FINE

INDICE

DELLE FAVOLE

FAVOLA I. *L' Agnella e lo Spino*. Pag. 1
II. *Il Fumo e la Nuvola.* 2
III. *I due Susini.* 3
IV. *L' Usignuolo e la Rondine.* 6
V. *I. Topi in campanile.* 7
VI. *Lo Scoglio il Diamante.* 10
VII. *L' Asino che porta il concime, quindi i fiori.* ivi
VIII. *Borea ed il Sole.* 13
IX. *La Neve e la Montagna.* 14
X. *Il Granchio e il suo figlio.* 16
XI. *Il Cannocchiale della Speranza.* 17
XII. *Il Zeffiro l' Ape e la Rosa.* ivi
XIII. *La Testuggine e il Serpente.* 19
XIV. *L' Uccello nel campo dei lacci* 21
XV. *Il Pesce ingordo.* 23
XVI. *La Cera e il Mattone.* 25
XVII. *La Gazzera e l' Avaro.* ivi
XVIII. *La Cicala e il Grillo.* 27
XIX. *Il Pellegrino e il Platano* 28
XX. *La Lepre e il Melo.* 29
XXI. *Il Giglio e la Rosa.* 31
XXII. *Gli Uccelli al Paretaio.* 34

Favola XXIII. *Il Lupo e la Volpe.* 36
XXIV. *L' uomo cieco e privo dell' odorato che giudica della Rosa.* 39
XXV. *Il Pappagallo.* 40
XXVI. *La Donzella e la Sensitiva.* 42
XXVII. *La Querce e la Pianta di Fragola.* 43
XXVIII. *L' Augellino e l' Albero di Giardino* 44
XXIX. *Il Fiore e il Ruscello.* 46
XXX. *L' Orno e la Vite.* 48
XXXI. *Il Coltivatore di fiori.* 49
XXXII. *Il Pallone e il Bracciale.* 50
XXXIII. *Il Gelsomino e la Vipera.* 52
XXXIV. *Il Topo in dispensa.* 55
XXXV. *Il Pastore e là Rupe.* 58
XXXVI. *Il Fanciullo ed il Gatto.* ivi
XXXVII. *Il Can da pagliaio.* 59
XXXVIII. *Il Razzo e il Salterello.* 61
XXXIX. *L' Arboscello.* 63
XL. *L' Orso e la Volpe.* 65
XLI. *Il Pastore e il Girasole.* 68
XLII. *Il Cuculo* 69
XLIII. *I due Noci.* 71
XLIV. *Il Mulo vincitore ne' giuochi Olimpici.* 72
XLV. *Il Viandante i Bruci ed il Lupo.* 75
XLVI. *Il Gatto e il Pipistrello.* 78
XLVII. *Le due Zucche e il Ranocchio.* 80
Favola XLVIII. *La Montagna delle Miniere.* 81
XLIX. *Il Pesce la Lontra la Tor-*

FAVOLA *tora e il Falcone.* 83
L. *La Campana di terra cotta.* 85
LI. *Il Salcio e il Torrente.* 86
LII. *L' Ortica e la Rosa.* 87
LIII. *Il Merlo Figlio e la Madre.* 88
LIV. *I Pesci e il Ranocchio.* 89
LV. *Il Grillo e il Coniglio al Sig. Marchese Giuseppe Pucci.* 92
LVI. *Il Corvo e il Cacciatore.* 94
LVII. *La Botta, e il Calderino.* 95
LVIII. *Il Ragno, e la Rondine* 97
LIX. *Il Leone.* 98
LX. *La Piattola.* 99
LXI. *Il Gufo e le due Colombe.* 102
LXII. *Il Toro e la Volpe.* 103
LXIII. *Il Topo, e la Civetta.* 106
LXIV. *Le Capre selvagge e il Leone.* 107
LXV. *La Gazzera la Capra e il Ghiro.* 108
LXVI. *Il Topo ragionatore.* 110
LXVII. *Il Cervo e il Ragno.* 114
LXVIII. *La Felicità.* 115
LXIX *Il Rospo.* 117
LXX. *Le Pernici e le Gru.* 119
LXXI. *Il Leone e la Mosca.* 120
LXXII. *L' Asino e il Fiume.* ivi
LXXIII. *La Lingua e gli Orecchi.* 122
LXXIV. *Il Tarlo e le due Tignuole.* 123
LXXV. *Il Lupo.* 125
LXXVI. *La Scimia e il Cane.* 127
LXXVII. *Il Fagiano.* 128
LXXVIII. *La Merla e il Passerotto.* 129
LXXIX. *La Ginestra e la Mammola.* 131
LXXX. *Il Daino e le Marmotte.* 133

LXXXI. *Il Pastore. Al Sig. Marchese Giuseppe Pucci.* 134
LXXXII. *Il Cerbiatto e il Cervo.* 137
LXXXIII. *La Lepre.* 138
LXXXIV. *Il Ranocchio d' Ippocrene.* 140
LXXXV. *La Pulce il Cane e il Lupo.* 142
LXXXVI. *I Pipistrelli.* 144
LXXXVII *I due Calendarj.* 147
LXXXVIII. *Il Pavone.* 148
LXXXIX. *Nettuno e la Conchiglia.* 149
XC. *L' Elefante.* 150
XCI. *Il Cane e la Pecora.* 151
XCII. *L' Uomo che muta veste.* 152
XCIII. *La Gallina nell' isola del fiume.* ivi
XCIV. *La Zucca e il Pero.* 155
XCV. *La Zanzara e la Farfalla.* 156
XCVI. *Il Cavallo e il Bue.* 158
XCVII. *Lo Scimiotto e la Lepre.* 159
XCVIII. *Il Platano e gli Alberi fruttiferi.* 162
XCIX. *La Farfalla e il Cavolo.* 163
C. *Il Passerajo.* 165